

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

3/2024

EDITORIALE. *Tra lavoro, crimine e memoria (pensando al futuro...), Nando dalla Chiesa | SAGGIO. Mafia e sindacato. C'era una volta l'America, Mariele Merlati | RICERCA. L'oro rosso. L'assalto alle cave di porfido in Trentino, Francesca Dalrà | DIBATTITO. Mercato, impresa e lavoro nel contrasto all'infiltrazione mafiosa, Silvia Borelli, Maura Ranieri, Riccardo Tonelli | NOTA TEORICA. Palermo, capitale criminale d'Italia, Serena Ripari | INTERVISTA. Un romanzo è come un'ascia che penetra nel petto e ce lo squarcia. Intervista a Luca Galassi, Alessandra Dino | STORIA E MEMORIA. A proposito di Mafia e Lavoro. Leggendo un promemoria della Cgil Siciliana, Ciro Dovizio*



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO



OSSERVATORIO
SULLA
CRIMINALITÀ
ORGANIZZATA

Direttore
Nando dalla Chiesa

Comitato scientifico

Anna Alvazzi del Frate, Alessandra Ballerini, Antonio Balsamo, Fabio Basile, Stefan Bielanski, Enrico Carloni, Alessandro Cavalli, Donatella Della Porta, Giovanni De Luna, John Dickie, Alessandra Dino, Massimiliano Fiorucci, John Foot, Serena Forlati, Patricia L. González Rodríguez, Elena Granata, Salvatore Lupo, Angela Lupone, Paolo Mancini, Araceli Manjón-Cabeza Olmeda, Alberto Martinelli (presidente), Monica Massari, Enrica Morlicchio, Marco Pedrazzi, Stefania Pellegrini, Alessandra Pioggia, Francesca Rispoli, Ambrogio Santambrogio, Rocco Sciarrone, Monica Serrano, Annalisa Tota, Francesco Tundo, Alberto Vannucci, Federico Varese, Luisa Zecca, Ugi Zvekic

Comitato editoriale

Thomas Aureliani, Federica Cabras, Stefania Carnevale, Ciro Dovizio, Orsetta Giolo, Ombretta Ingrascì (coordinatrice), Mariele Merlati, Christian Ponti, Marzia Rosti

Comitato di redazione

Andrea Carnì, Dusan Desnica, Annaclara de Tuglie, Michela Ledi, Martina Locarni, Demetrio Villani, Arianna Zottarel

ISSN 2421-5635
doi: 10.54103/2421-5635/2024/10/4

Avvertenza: Le note bibliografiche sono redatte in conformità
con gli usi delle discipline di appartenenza degli autori

Edito in Diamond Open Access dalla Milano University Press
con licenza [Creative Commons Attribution-ShareAlike \(CC BY-SA\)](#)
su Riviste Unimi (<https://riviste.unimi.it/cross>)



INDICE

EDITORIALE

Tra lavoro, crimine e memoria (pensando al futuro...)

Nando dalla Chiesa

1

SAGGIO

Mafia e sindacato. C'era una volta l'America

Marièle Merlati

4

RICERCA

L'oro rosso. L'assalto alle cave di porfido in Trentino

Francesca Dalri

28

DIBATTITO

Mercato, impresa e lavoro nel contrasto all'infiltrazione mafiosa

Silvia Borelli, Maura Ranieri, Riccardo Tonelli

57

NOTE TEORICHE

Palermo, capitale criminale d'Italia

Serena Ripari

79

INTERVISTA

Un romanzo è come un'ascia che penetra nel petto e ce lo squarcia.

Intervista a Luca Galassi

Alessandra Dino

99

STORIA E MEMORIA

A proposito di mafia e lavoro. Leggendo un promemoria della CGIL siciliana

Ciro Dovizio

112

Editoriale

TRA LAVORO, CRIMINE E MEMORIA (PENSANDO AL FUTURO...)

Nando dalla Chiesa¹

 ORCID: NDC 0000-0001-8462-1039

¹ Università degli Studi di Milano (<https://ror.org/00wjc7c48>)

Sfogliandolo, si potrebbe dire che questo numero della “Rivista” si muova, quasi senza saperlo, tra la memoria e il lavoro. Succede, a volte. Che un numero di una rivista o un libro collettaneo si ritrovino a ospitare nelle loro pagine questioni o prospettive diverse ma analoghe, dietro cui si stagliano le medesime parole-chiave o una sola grande storia. A volte succede per caso, altre perché così vuole lo spirito dei tempi. Che irrompe nelle idee e nelle discussioni, programmaticamente o per inconsce associazioni di sensibilità. Stavolta la seconda ipotesi sembra la più ragionevole.

Il saggio di Mariele Merlati, storica delle Relazioni Internazionali presso l’Università degli Studi di Milano, studiosa scrupolosa e appassionata degli Stati Uniti, ma anche attuale direttrice di Cross, l’Osservatorio sulla criminalità organizzata, affronta una questione che attraversa metaforicamente la vicenda della democrazia americana, quella dei rapporti tra mafia e sindacato. Una vicenda che interroga radicalmente sulle compatibilità di contesto di cui può beneficiare l’organizzazione mafiosa: come può la mafia “mangiarsi” in pochi decenni nel nuovo continente quello che è stato in Sicilia il suo primo nemico, il sindacato appunto? Come può farlo in un paese senza eredità feudali e senza latifondi abbandonati? Il ritratto storico proposto dall’autrice passa per due figure chiave della storia di quel paese, il procuratore Thomas Dewey e Bobby Kennedy, esponente di punta della lotta al “nemico interno” dell’America della Guerra Fredda, ossia la mafia. Ne sorgono interrogativi critici di grande interesse e, nonostante le molte rivisitazioni, dotati di un forte tratto di novità.



Il saggio viene seguito da una ricerca il cui oggetto potrebbe apparire stupefacente per la quasi totalità dell’opinione pubblica nazionale: la mafia in provincia di Trento. L’ha condotta una giornalista trentina di formazione sociologica. Si tratta di Francesca Dalri, da tempo sulle scie della ‘ndrangheta nella propria regione. Epicentro, le cave di Lona-Lases, comune di neanche mille abitanti. Non forse una miniera elettorale. Ma certo una immensa miniera di lavoro e di porfido, cioè di quell’ “oro rosso” che dà il titolo all’articolo. Una miniera che ha attirato l’organizzazione criminale con il corredo umano e sociale tipico – e spesso inconsapevole – delle grandi occasioni e conseguente espugnazione del comune, con consuete tolleranze quando non benedizioni da parte delle molteplici zone grigie. La ricerca è alimentata da una ricca e documentata inchiesta giudiziaria e solleva il problema della “visibilità”, ossia delle ragioni della invisibilità pubblica della colonizzazione mafiosa di certe zone del Nord. E si candida a diventare uno dei più importanti studi di comunità di cui disponiamo, dopo quelli su Bardonecchia, Leini, Desio, Buccinasco, Seregno, Brescello, Ostia e ormai un’altra decina di casi dell’Italia centrale e dell’Italia settentrionale.

Segue nella sezione “Dibattito” un intervento a tre voci. Sono quelle di Maura Ranieri, professoressa associata dell’Università di Catanzaro, di Silvia Borelli, anche lei associata dell’Università di Ferrara e di Riccardo Tonelli, assegnista di ricerca dell’Università di Ferrara. Tre voci del giuslavorismo accademico per analizzare i rapporti che si creano tra mercato, impresa e lavoro in base alla normativa vigente sulla infiltrazione mafiosa negli appalti. Una normativa, suggeriscono gli autori, che vede alzarsi un contrasto paradossale tra gli orientamenti più permissivi in termini legislativi e gli orientamenti più repressivi nell’azione di contrasto.

La successiva “Nota teorica” non ha le pretese del saggio. Ma il suo assunto (dotato di solidi riferimenti documentali) è tale da potere produrre le stesse reazioni che accompagnano i saggi più urticanti. Lo ha scritto Serena Ripari, giovanissima studiosa che collabora con Cross. La tesi è quella di Palermo capitale. Capitale parallela a Roma nel ventennio tra i primi anni settanta e i primi anni novanta del secolo scorso: l’una capitale “ufficiale”, l’altra capitale del crimine e in tal senso sotterranea, benché solita inviare pubblici bagliori di morte nel cuore della storia repubblicana. La tesi centrale dell’autrice è quella del “network criminale” in cui si riuniscono l’universo di Cosa Nostra, la finanza di Michele Sindona, la politica di Giulio Andreotti, la P2, l’eversione di destra, e altre forme di criminalità organizzata, a partire dalla Banda della Magliana.

E, a proposito di crimine, entrano in questo numero le stragi del ’93. Grazie ad Alessandra Dino, sociologa, professoressa ordinaria dell’Università degli Studi di Palermo, la nostra

attenzione si deposita con modalità davvero speciali sulla strage che colpì Firenze il 27 maggio del '93 distruggendo l'Accademia dei Georgofili e investendo un'ala della Galleria degli Uffizi. L'autrice ripercorre l'opera di ricostruzione di un quadro ("Giocatori di carte") tra i 173 distrutti danneggiati dalla bomba che quella sera distrusse la famiglia Nencioni e uccise lo studente universitario Dario Capolicchio. Lo fa all'interno di un progetto di ricerca sull'impatto sociale e simbolico di quella stagione di stragi, dialogando con delicatezza con il regista del video "La cura", Luca Galassi, giornalista e insegnante, che ha documentato il paziente e difficilissimo lavoro della restauratrice, Daniela Lippi. Ma il lavoro torna anche in fondo a questo numero della "Rivista", nella sezione Storia e memoria, sempre curata da Ciro Dovizio, storico contemporaneo. Di nuovo con il crimine, di nuovo con la memoria. Al centro sta la sequenza di sangue che segnò la storia del movimento contadino siciliano nel secondo dopoguerra. Che sognava terra e lavoro e venne represso con una durezza senza pari, perché a quella ufficiale si aggiungeva quella mafiosa. Ed è appunto di questa storia che la Cgil consegna la memoria alla neonata Commissione parlamentare di inchiesta contro la mafia. Lo fa nel 1963, appena dopo la costituzione della stessa Commissione, all'indomani della strage di Ciaculli, causa a sua volta di sette vittime innocenti. Lo fa per significare che il mondo del lavoro starà accanto a quella Commissione, impegnandosi subito ad abbattere le cortine di omertà. Quello che ci viene sottoposto da Dovizio è un documento tragico che ci restituisce per intero il senso delle difficoltà e delle asperità per cui è passata la storia della democrazia italiana. E, ce lo si consenta, ci restituisce un po' anche il senso del lavoro che questa "Rivista" cerca di compiere sul piano accademico. E a cui le molte nubi all'orizzonte vanno chiedendo sempre più rigore e intelligenza.

N. d. C.

Saggio

MAFIA E SINDACATO. C'ERA UNA VOLTA L'AMERICA

Marièle Merlati¹

 ORCID: MM 0000-0001-7002-2027

¹ Università degli Studi di Milano (<https://ror.org/00wjc7c48>)

Mafia and Union. Once Upon a Time, America

Abstract

The essay historically examines the relationship between the Mafia and labor unions in the United States, focusing on those personalities who contributed most, in the history of America in the 20th century, to countering the growing infiltration of organized crime into the union world. The analysis focuses on the contribution provided, between the 1930s and the 1960s, by Thomas Dewey, District Attorney in New York since 1935, and Bobby Kennedy, first as legal adviser for the first Senatorial Commission of Inquiry into organized crime and corruption in labor unions and later as head of the Justice Department in his brother John Fitzgerald Kennedy's administration.

Keywords: mafia, union; United States; Thomas Dewey; Bobby Kennedy.

Il saggio esamina storicamente il rapporto tra mafia e sindacato negli Stati Uniti, concentrando sulle personalità che maggiormente hanno contribuito, nella storia del '900 americano, al contrasto delle crescenti infiltrazioni della criminalità organizzata nel mondo sindacale. Focus dell'analisi è il contributo fornito, tra gli anni '30 e gli anni '60 del secolo scorso, da Thomas Dewey, dal 1935 procuratore distrettuale a New York, e da Bobby Kennedy, dapprima nel ruolo di consulente giuridico della prima Commissione di inchiesta senatoriale su criminalità organizzata e corruzione in ambito sindacale e poi alla guida del Dipartimento di Giustizia nell'amministrazione del fratello John Fitzgerald Kennedy.

Parole chiave: mafia; sindacato; Stati Uniti; Thomas Dewey; Bobby Kennedy.



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA)

© The Author(s)

Published online: 20/02/2025



1. INTRODUZIONE

“Il racket nel mondo del lavoro è un esempio significativo dell’eccezionalismo americano. Nessun altro paese ha una storia di infiltrazioni della criminalità organizzata nel movimento sindacale così importante e, così come gli Stati Uniti, una organizzazione criminale con la sua base di potere nei sindacati”¹. Così scriveva nel 2006 James B. Jacobs, che a lungo, nella sua triplice veste di accademico, sociologo e uomo di legge, si è occupato del rapporto tra criminalità e sindacato negli Stati Uniti. Da un punto di vista strettamente terminologico, il fenomeno fotografato da Jacobs è sintetizzato in America con l’espressione *labor racketeering*, binomio che indica quello del lavoro – e, più specificamente, del sindacato – quale ambito di manifestazione del racket e dell’azione della criminalità organizzata². Sono molteplici le azioni riconducibili a *labor racketeering*: dall’appropriazione indebita dei fondi del sindacato, all’estorsione ai danni dei datori di lavoro attraverso la minaccia di scioperi illegali, alla violenza contro i lavoratori, fino alla creazione di cartelli di imprese e all’obbligo per le aziende di fornirsi unicamente da terzi legati alla malavita.

Quello rappresentato dalla vulnerabilità dei sindacati e dalla loro permeabilità alla mafia – per la quale sono divenuti, negli anni, fonte di ricchezza e di legittimazione – è un problema che caratterizza a tutt’oggi il mondo del lavoro negli Stati Uniti³. Ancora nell’ultimo rapporto del 2024 dell’Office of Inspector General (OIG) del Dipartimento del Lavoro – creato nel 1978 e destinato ad investigare specificamente appropriazione indebita, estorsione e violenza in ambito sindacale – emergono come problemi prioritari nell’ambito delle organizzazioni tanto la diffusione di sistemi di tangenti quanto il reiterarsi di complessi schemi finanziari utilizzati per frodare i piani previdenziali⁴.

¹ James B. Jacobs, *Mobsters, Unions, and Feds. The Mafia and the American Labor Movement*, New York University Press, New York and London, 2006, p. XI.

² Si veda la definizione di *labor racketeering* proposta dal Dipartimento del Lavoro degli Stati Uniti. “Labor racketeering relates to the infiltration, exploitation, or control of a union, employee benefit plan, employer entity, or workforce, carried out through illegal, violent, or fraudulent means.” (<https://www.oig.dol.gov/laborracpprogram.htm>).

³ David Dubinsky ha a lungo denunciato la compenetrazione tra mafia e sindacato arrivando a definire il *labor racketeering* “a cancer that almost destroyed the American labor movement”. La citazione è tratta da James B. Jacobs e Ellen Peters, *Labor Racketeering: The Mafia and the Unions* in “Crime and Justice”, 2003, v. 30, p. 229.

⁴ Il rapporto è consultabile sul sito dell’Office of Inspector General (<https://www.oig.dol.gov/public/semiannuals/91.pdf>).

È anche l'attualità del problema a rendere importante, oggi, una riflessione sul *labor racketeering* volta a cogliere non solo i principali caratteri del fenomeno, ma soprattutto l'efficacia e i limiti degli strumenti di contrasto messi in atto negli Stati Uniti in un passato più o meno recente. È in prospettiva storica che si vuole infatti qui affrontare il tema del rapporto tra mafia e sindacato, con l'obiettivo di riflettere su questo significativo capitolo della storia novecentesca degli Stati Uniti, con particolare attenzione a quelle personalità che, maggiormente, si sono rivelate decisive nel contrastare il fenomeno, alle loro azioni, ma anche ai loro obiettivi, alle loro inclinazioni, ai loro limiti.

La riflessione prenderà le mosse dagli anni '30 del XX secolo, quando a fronte di un primo momento di intensa compenetrazione tra criminalità e sindacato, si registrò un primo altrettanto importante tentativo di contrasto, incentrato nell'azione dell'allora procuratore distrettuale a New York, Thomas Dewey. Focus dell'analisi saranno poi gli anni '50 e '60, che, parallelamente ad un nuovo rinvigorirsi dei rapporti tra mafia e sindacato, rappresentarono la fase in cui maggiore fu l'assunzione di consapevolezza del problema a livello tanto di istituzioni politiche, quanto di istituzioni giudiziarie, quanto, infine, nell'ambito del dibattito pubblico e mediatico. Protagonista della riflessione sarà l'azione di contrasto messa in atto da Bobby Kennedy tra il 1957 e il 1964, dapprima nel ruolo di consulente giuridico della prima Commissione di inchiesta senatoriale su criminalità organizzata e corruzione in ambito sindacale e, poi, nel ruolo di Attorney General, alla guida del Dipartimento di Giustizia nell'amministrazione del fratello John Fitzgerald Kennedy.

La ricostruzione proposta è basata su una molteplicità di fonti secondarie e primarie statunitensi. Accanto ai risultati del dibattito storiografico e della letteratura scientifica più accreditata, si farà infatti riferimento a un ampio spettro di fonti primarie che vanno dalla memorialistica, alla stampa quotidiana e periodica, alla documentazione congressuale americana.

Quello del rapporto tra mafia e sindacato nella storia degli Stati Uniti è un tema ad oggi ancora piuttosto inesplorato dalla letteratura scientifica. Un dato, questo, che non può non colpire se paragonato, invece, all'ampia eco che la questione ha avuto nel dibattito giornalistico e mediatico⁵. Anche nel quadro dell'ampia storiografia sulla Presidenza Kennedy e sullo stesso Bobby Kennedy, infatti, uno spazio minore è stato riservato al capitolo del contrasto alla criminalità organizzata nell'ambito del Dipartimento di giusti-

⁵ Esempio emblematico è il grande successo della pellicola cinematografica di Martin Scorsese del 2019 *The Irishman*.

zia da lui diretto, nonostante, come si cercherà di mettere in luce nelle prossime pagine, il suo sia stato un impegno senza precedenti nella storia di quel dipartimento, destinato ad influenzare in maniera decisiva gli sviluppi successivi tanto nel dibattito pubblico, quanto in ambito governativo e giudiziario, quanto infine in ambito legislativo, a cominciare dall'approvazione da parte del Congresso nel 1970 della legge US Rico Act (Racketeer Influenced and Corrupt Organizations), ancora oggi strumento fondamentale della legislazione americana in quell'ambito.

2. THOMAS DEWEY

Quello delle infiltrazioni della criminalità organizzata è un problema che ha caratterizzato il movimento sindacale sin dai primi del '900. Se, inizialmente, i sindacati più suscettibili di divenire vittime della criminalità organizzata erano quelli i cui membri lavoravano in imprese piccole, disperse geograficamente e, di fatto, più vulnerabili, una svolta importante è quella segnata dagli anni '30.

Con la presidenza di Franklin Delano Roosevelt, inauguratisi nel gennaio del 1933, e la spinta data dalle politiche di New Deal all'economia americana, anche il movimento sindacale conobbe cambiamenti di ampia portata, quando una nuova attenzione al welfare e ai diritti dei lavoratori crearono le condizioni favorevoli per un suo rafforzamento anche da un punto di vista legislativo⁶. Tra le innovazioni più importanti promosse nel decennio merita richiamare il National Labor Relations Act (NLRA) del 1935, meglio noto come Wagner Act – dal nome del Senatore Robert F. Wagner, che ebbe un ruolo centrale nella stesura della bozza di legge e nel suo iter di approvazione al Congresso – che riconobbe il diritto dei lavoratori del settore privato di costituire un sindacato o di unirsi ad uno già esistente e garantì i diritti di sciopero e di contrattazione collettiva⁷. Su questa scia, nel 1938 si sarebbe costituita la Committee for Industrial Organization (CIO), seconda grande confederazione sindacale dopo l'American Federation of Labor (AFL) nata nel 1886⁸.

⁶ Si vedano Charles J Morris, *The Blue Eagle at Work: Reclaiming Democratic Rights in the American Workplace*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2005; Alexis N. Walker, *Divided Unions. The Wagner Act, Federalism and Organized Labor*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2020; Sean Dennis Cashman, *America in the Twentieth and Thirties. The Olympian Age of Franklin Delano Roosevelt*, New York University Press, 1989, cap. 7; Rhoda E. Howard-Hassmann, *Economic Rights in Canada and in the United States*, University of Pennsylvania Press, 2006, cap. 8.

⁷ National Labor Relations Act 1935, Sec. 7 (<https://www.archives.gov/milestone-documents/national-labor-relations-act>).

⁸ Le due confederazioni si unificheranno nel 1955.

Fu proprio in questo contesto di rafforzamento del movimento sindacale e dei diritti dei lavoratori che anche le conseguenze del problema del racket nel mondo del lavoro si iniziarono ad avvertire più vistosamente.

Figura centrale in questo quadro è quella di Thomas Dewey, nominato nel 1935 procuratore speciale a New York dall'allora Governatore Herbert Henry Lehman con l'esplicito obiettivo di perseguire il crimine organizzato. Ricordato nei libri di storia per l'arresto, nell'aprile del 1936, del noto esponente della criminalità organizzata Lucky Luciano, Thomas Dewey ebbe, tra il 1935 e il 1941, come procuratore speciale prima, e come procuratore distrettuale di New York poi, un ruolo centrale anche nel contrasto alle infiltrazioni criminali nel sindacato⁹.

Merita qui richiamare le parole pronunciate da Dewey nel luglio del 1935 nel suo primo discorso alla radio con l'intento di aiutare i suoi concittadini a riconoscere i vantaggi che legittime unioni sindacali avrebbero potuto produrre tanto per i lavoratori quanto per i datori di lavoro e di condannare invece ogni forma di infiltrazione criminale in quelle stesse organizzazioni.

“No intelligent man, whether he be employer or employee, can fail to support enthusiastically the cause of organised labour. Neither business nor labour can prosper unless business is fair to organised labour and labour, by collective bargaining, can enforce its demands for decent living conditions and a fair wage ... but it would indeed be a calamity if a few gangs of thugs, masquerading as labour union delegates, should discredit the cause of organised labour in this country”¹⁰

La battaglia di Dewey contro il racket nel sindacato fu capillare e portò a numerosissime indagini, tra le quali la più significativa fu quella nell'ambito dei sindacati dei lavoratori nei ristoranti e nelle caffetterie (Cafeteria workers e Restaurant workers), dove i gruppi criminali, guidati da Dutch Schultz, si erano infiltrati sin dal 1932. Le investigazioni condotte da Dewey arrivarono a provare numerose forme di corruzione nell'ambito di quei sindacati, la sottrazione di cospicui fondi degli associati, continue pratiche di ricatto ed estorsione, nonché la manipolazione delle elezioni interne alle organizzazioni con l'obiettivo di metterle nelle mani delle gang criminali. Nel mirino di Dewey finì anche la *Metropolitan Restaurant and Cafeteria Association*, creata alla fine del 1933, associazione di categoria dove

⁹ Si veda la biografia di Dewey scritta da Mary M. Stolberg, *Fighting Organized Crime. Politics, Justice and the Legacy of Thomas Dewey*, Northeastern University Press, Boston, 1995.

¹⁰ *Ivi*, p. 170.

i possibili associati venivano costretti ad entrare con violenze e intimidazioni e a versare ingenti quote associative che avrebbero finito con il rappresentare una cassa importante per la criminalità¹¹.

Le indagini durarono diverso tempo e non furono per Dewey di semplice conduzione, in ragione innanzitutto di una paura generalizzata che inibiva i ristoratori a denunciare i soprusi subiti. Le testimonianze raccolte si rivelarono tuttavia sufficienti per aprire, nel gennaio del 1937, un processo che vide 9 imputati eccellenti tra gangster, avvocati e leader sindacali. Al termine del processo, gli imputati vennero considerati colpevoli di tutti i capi di accusa, dalle intimidazioni ai ristoratori, alle infiltrazioni ai vertici del sindacato, all'utilizzo degli scioperi a scopo estorsivo, alla creazione, infine, di una associazione a scopo di lucro¹².

Quella nell'ambito dei ristoranti e delle caffetterie fu, come si diceva, la più significativa tra le numerose battaglie condotte da Dewey contro il *labor racketeering*, soprattutto in ragione dell'ampia eco che ebbe nell'opinione pubblica, a livello locale, ma anche a livello nazionale¹³; un successo che contribuì a rafforzare le credenziali di Dewey anche da un punto di vista politico fino a spingerlo ad iniziare proprio allora, nel 1938, la prima delle sue campagne elettorali come Governatore di New York. Sconfitto al primo tentativo, Dewey sarebbe stato poi eletto per tre mandati consecutivi dal 1942 al 1950, in quello stesso lasso di tempo in cui avrebbe anche tentato la sua corsa alla Casa Bianca nell'ambito del partito repubblicano, prima contro Franklin Delano Roosevelt nel 1944 e poi contro Harry Truman nel 1948.

Tornando al tema che qui interessa, proprio a partire dagli anni '30 e poi, più compiutamente nel secondo dopoguerra, il problema del rapporto tra mafia e sindacato fu oggetto di numerose audizioni del Congresso americano. Gli anni '50 segnarono, in questo quadro, un passaggio importante con la creazione della Commissione Kefauver, la Commissione senatoriale d'inchiesta sulla criminalità organizzata presieduta dal Senatore democratico Estes Kefauver che, tra il 1950 e il 1951, tenne udienze in 14 città degli Stati Uniti, alcune delle quali furono trasmesse in televisione con un'audience altissima. A quella commissione spetta il merito di aver portato per la prima volta davanti al legislativo americano e all'opinione pubblica l'idea dell'esistenza negli Stati Uniti di una organizzazione mafiosa

¹¹ James B. Jacobs, *Mobsters, Unions, and Feds. The Mafia and the American Labor Movement*, cit., pp. 128-129.

¹² Mary M. Stolberg, *op. cit.*, pp. 173 e ss.

¹³ *Restaurant Racket*, in "The New York Times", 25 October 1935; *Hesitant witness assailed by Dewey*, in "The New York Times", 28 January 1938; *Racket's Last Ride*, in "The New York Times", 28 March 1937.

italoamericana e, in questo contesto, di aver riconosciuto nel sindacato americano uno dei teatri di massima infiltrazione del crimine organizzato¹⁴.

Fu su questo solco che, nella seconda metà del decennio, venne creata la prima commissione senatoriale di inchiesta incaricata specificamente di occuparsi di criminalità e di corruzione in ambito sindacale. Istituita nel 1957, la *Select Committee on Improper Activities in the Labor Management Field* è considerata dalla storiografia uno spartiacque nella lotta alla mafia negli Stati Uniti, tanto in ragione delle novità che introdusse sul piano investigativo, quanto per i risultati che produsse in ambito legislativo quanto, infine, per l'ampia eco che ebbe nel dibattito pubblico. A giocare in essa un ruolo da protagonista venne chiamato il settimo dei nove figli di Joseph Kennedy, Robert (Bobby) Kennedy.

3. BOBBY KENNEDY CONSULENTE GIURIDICO

Bobby Kennedy aveva già partecipato in precedenza, nella veste di consulente giuridico, ai lavori della Commissione investigativa permanente del Senato, guidata, nella prima metà degli anni '50, dal Senatore Joseph McCarthy. Era, quella impersonificata da McCarthy, l'America dell'ossessione per il pericolo rosso, l'America della caccia alle streghe, l'America dove i timori per la proclamazione della Repubblica Popolare in Cina, per la perdita del monopolio atomico e per la guerra di Corea, avevano spinto l'ambiente più radicale dei repubblicani a sospettare infiltrazioni comuniste nei più disparati ambiti della vita istituzionale fino alle più alte cariche dello Stato. Fu, quella di Bobby Kennedy nella Commissione McCarthy, una permanenza di breve durata, dal momento che proprio la sua disapprovazione per le modalità operative della commissione lo portarono alle dimissioni dopo soli sei mesi. Dal 1955 la commissione investigativa fu guidata dal senatore democratico John McClellan e abbandonò l'ossessione del pericolo rosso per abbracciare, invece, tra gli oggetti delle sue indagini, anche il crimine organizzato¹⁵.

¹⁴ La prima relazione della commissione Kefauver è stata pubblicata in Italia nel 1953: Estes Kefauver, *Il gansterismo in America*, Einaudi, Torino, 1953 (titolo originale *Crime in America*, 1951). Sul tema si vedano anche: S. Lupo, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale 1888-2008*, Einaudi, Torino, 2008, pp. 158-169; John Dickie, *Mafia Republic*, Laterza, Roma-Bari, 2021, pp. 51-56; William Howard Moore, *The Kefauver Committee and the Politics of crime, 1950-1952*, University of Missouri Press, Columbia, 1974.

¹⁵ Sulla partecipazione di Bobby Kennedy nella Commissione McCarthy e la parabola dei rapporti tra i due, si vedano Arthur M. Schlesinger Jr., *Robert Kennedy and His Time*, Merner Books, Boston and New York, 2018, pp. 99-120; Evan Thomas, *Robert Kennedy. His Life*, Simon and Shuster, New York, 2007, pp. 64-66; Larry Tye, *Bobby Kennedy. The Making of a Liberal Icon*, Random House, New York, 2017, pp. 27-36.

A partire da quest'ultima esperienza nel gennaio del 1957, il Senato approvò l'istituzione di una commissione ad hoc, la *Select Committee on Improper Activities in the Labor Management Field*, e ne assegnò la Presidenza proprio a McClellan, da cui la più nota denominazione di Commissione McClellan o Commissione antiracket. La commissione ebbe per tre anni – con le parole di Bobby Kennedy, che fu chiamato a svolgervi il ruolo di consulente giuridico – l'obiettivo di “mettere in luce la prepotenza, la corruzione e la disonestà delle operazioni di certi sindacati e di certi rapporti tra sindacati e imprenditori”¹⁶; nel giro di poco tempo “si affermò come la commissione investigativa più radicale ed efficace che il paese avesse conosciuto”¹⁷.

La scelta di Bobby di collaborare con la Commissione McClellan non trovò in famiglia un plauso generalizzato, ma fu invece fortemente osteggiata dal padre Joseph, non solo perché – sosteneva quest'ultimo – non avrebbe sortito alcun effetto significativo sotto il profilo delle riforme legislative, ma soprattutto perché avrebbe rischiato di attirare sui Kennedy l'ostilità del mondo del lavoro, proprio in quella fase in cui la scalata politica del figlio maggiore John Fitzgerald stava avvicinandosi alla Casa Bianca con allettanti prospettive di successo. “Il consiglio del padre, immediato e deciso, fu di non farlo. Bobby ribatté. Joe insistette, ed esplosero in uno scontro furioso, il peggior a cui la famiglia avesse mai assistito fra loro”¹⁸. A peggiorare di gran lunga la situazione per Joseph Kennedy soprappiunse, di lì a poco, la notizia che anche l'altro suo figlio, proprio il prescelto per la poltrona di Presidente, si sarebbe unito alla medesima commissione.

A far parte della Commissione McClellan vennero infatti chiamati quattro membri della sottocommissione investigativa del Senato e quattro membri di quella del lavoro. Trovare candidature non fu però impresa affatto semplice e diversi Senatori declinarono l'offerta in ragione di un diffuso timore che l'appartenenza alla Commissione avrebbe potuto provocare pericolose ritorsioni da parte della criminalità organizzata¹⁹. Nonostante l'avvertimento, espresso tra gli altri da Lyndon Johnson, che la partecipazione alla commissione

¹⁶ Robert F. Kennedy, *Il nemico in casa*, Garzanti, Milano, 1969 (titolo originale *The Enemy within*, 1960), p. 11.

¹⁷ Gabriele Santoro, *La scoperta di Cosa Nostra. La svolta di Valachi, i Kennedy e il primo pool antimafia*, Chiarolettere, Milano, 2020, p. 26.

¹⁸ Stephen Fox, *Potere e sangue. Il crimine organizzato nell'America del XX Secolo*, Interno Giallo Editore, Milano, 1990 (titolo originale *Blood and Power*, 1987), p. 321.

¹⁹ Arthur M. Schlesinger Jr, *op. cit.*, p. 143; composero la Commissione, accanto al Presidente McClellan, Sam Ervin, John F. Kennedy e Patrick McNamara per i democratici e Joseph McCarthy, Karl Mundt, Irving Ives e Barry Goldwater per i repubblicani.

antiracket non avrebbe certamente giovato alla sua candidatura alle presidenziali del '60²⁰, John F. Kennedy, allora membro della sottocommissione del lavoro, decise di entrarvi. “Bobby wanted me on that committee” furono le parole pronunciate in proposito da JFK e puntualmente riportate da Arthur Schlesinger nella biografia di Bobby Kennedy pubblicata per la prima volta nel 1978²¹. I due fratelli Kennedy erano peraltro convinti che la loro partecipazione alle indagini contro le infiltrazioni criminali nel sindacato si sarebbe potuta rivelare, a lungo termine, una scelta profittevole anche dal punto di vista politico, contribuendo a mantenere il futuro candidato Presidente sotto i riflettori e a identificarlo, agli occhi dell’opinione pubblica, con una buona causa²².

Con uno staff di più di 100 persone – più numeroso che in ogni altra commissione di inchiesta – e un numero di investigatori cresciuto da 6 a 35 in tre anni, la Commissione McClellan condusse 300 giorni di audizioni pubbliche, arrivando a interrogare 1.525 testimoni e a redigere 20.432 pagine di testimonianze scritte²³.

A dare il via alle inchieste furono le prime indagini realizzate sui conti di Dave Beck, allora Presidente dell’organizzazione sindacale *International Brotherhood of Teamsters*. Nata all’inizio del ‘900, nel 1956 la *Teamsters* era la più ricca organizzazione sindacale del Paese, con 1.600.000 iscritti, e leader nel settore dei trasporti e della distribuzione delle merci nelle città. Le indagini rivelarono in brevissimo tempo come Beck avesse massicciamente utilizzato i fondi dell’organizzazione a fini personali. “Ci bastò un’ora – scrisse lo stesso Kennedy – per convincerci, non senza stupore ma in modo inequivocabile, che Dave Beck, il presidente del più grosso e potente sindacato americano, quello dei Teamsters, era un emerito truffatore”²⁴.

Merita sottolineare come proprio la storia di Dave Beck ben illustra l’importante canale di legittimazione che l’appartenenza ai vertici del sindacato ha rappresentato storicamente negli Stati Uniti per la criminalità organizzata. Un’appartenenza, quella alle alte cariche sindacali, che forniva ai mafiosi un’identità pubblica legittima, una facciata di potente

²⁰ Robert Dallek, *JFK. John Fitzgerald Kennedy, una vita incompiuta*, Mondadori, Milano, 2013 (titolo originale *An Unfinished Life*, 2003), p. 241.

²¹ Arthur M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, p. 143.

²² Robert Dallek, *op. cit.*, p. 242.

²³ Le audizioni della Commissione sono pubblicate in: *Investigation of improper activities in the labor or management field. Hearings before the Select Committee on Improper Activities in the Labor or Management Field*, US Government Printing Office, Washington, 1957 (<https://archive.org/details/investigationof49unit/page/17708/mode/2up>).

²⁴ Robert F. Kennedy, *op. cit.*, p. 17.

rispettabilità sociale e li metteva a contatto con imprenditori, uomini d'affari e uomini di governo, consentendo loro di esercitare, tanto a livello locale quanto a livello nazionale, influenza economica e politica²⁵.

Condannato per appropriazione indebita e frode fiscale, Dave Beck sarebbe stato poi ammesso da Gerald Ford nel 1975. Dopo di lui, sotto la lente di ingrandimento della Commissione McClellan finì Jimmy Hoffa, subentrato a Beck come Presidente *Teamsters* e, da lì in poi, simbolo della battaglia di Bobby Kennedy contro il crimine organizzato. Scrive in proposito Stephen Fox nel suo volume *Sangue e Potere*, una delle prime riflessioni monografiche su Cosa Nostra negli Stati Uniti:

“La commissione McClellan attraversò tre fasi distinte. Dapprima esaminò il furto dei fondi sindacali da parte di Dave Beck, Presidente dei Teamsters, l'unione camionisti, e di altri funzionari del sindacato nella Pacific Northwest... Poi le udienze si addentrarono nel campo delle irregolarità specificamente legate alla delinquenza, commesse da sindacati con vecchi precedenti di criminalità organizzata... Infine la commissione passò a un esame diretto del crimine organizzato e del suo nucleo centrale, la mafia. In questo modo le udienze alzarono il tiro, dai sindacati infiltrati dalla malavita alla malavita stessa. A tutti e tre i livelli Hoffa e i camionisti divennero i protagonisti negativi”²⁶.

Assolto nel 1959 da una prima accusa di corruzione, Jimmy Hoffa sarebbe rimasto infatti oggetto prioritario delle indagini condotte non solo dalla Commissione McClellan ma anche, negli anni successivi, dal Dipartimento di Giustizia, sulla base della convinzione di Kennedy che Hoffa non avesse solamente sottratto un ingente ammontare di fondi sindacali, trasformando il fondo pensioni del sindacato in una fonte di finanziamento per gli affari di Cosa Nostra, ma avesse anche ordinato violenze ed omicidi, estorto denaro agli imprenditori, annullato ogni forma di procedura democratica all'interno dell'organizzazione e manomesso i processi a suo carico. A preoccupare Kennedy erano, in particolare, i rapporti di Hoffa con quelli che definiva i *middleman*, quella rete di professionisti che era riuscito a creare in sua protezione, quegli “uomini cerniera tra diversi mondi” – scrive Gabriele Santoro – che garantivano servizi alla criminalità e ne motivavano il senso di impunità²⁷.

²⁵ Per una approfondita riflessione sul punto, si vedano James B. Jacobs, *Mobsters, Unions, and Feds.*, cit., pp. 34-35 e James B. Jacobs ed Ellen Peters, *op. cit.*, p. 249.

²⁶ Stephen Fox, *op. cit.*, p. 324.

²⁷ Gabriele Santoro, *op. cit.*, p. 30.

Nel 1960, al termine dei tre anni di attività, 96 di coloro che si erano presentati davanti alla Commissione McClellan furono condannati. Venne provata la corruzione all'interno di 15 sindacati e di 50 imprese, furono svelate violenze, tangenti e abusi di potere, venne individuata la presenza di esponenti della criminalità organizzata in posizioni apicali dei sindacati e dimostrata l'assenza di partecipazione e di procedure democratiche in una ampia parte del movimento sindacale²⁸.

Tra i risultati più importanti prodotti dalla commissione McClellan merita qui richiamare il *Labor Management Reporting and Disclosure Act*, meglio conosciuto come legge Ladrum-Griffin, la legge che, approvata nel 1959, segnò una svolta significativa tanto nell'apparato legislativo di contrasto alla criminalità, quanto nella consapevolezza del mondo politico americano²⁹.

In base a questa legge, infatti, i sindacati avrebbero dovuto presentare annualmente il proprio resoconto finanziario al Dipartimento del lavoro e avrebbero dovuto prevedere elezioni condotte in maniera democratica e a scrutinio segreto; si istituivano inoltre strumenti procedurali per il recupero dei fondi illecitamente stornati dalle casse dei sindacati e pene severe per i casi di violenza all'interno dell'organizzazione; si imponeva, infine, alle organizzazioni di ripulire le proprie fila, impedendo a ex condannati di occupare cariche di dirigenza sindacale prima che fossero trascorsi 5 anni dalla cessazione della loro pena³⁰.

Tra i meriti della Commissione McClellan, in ultimo, non può non essere menzionato quello di aver portato all'attenzione dei cittadini degli Stati Uniti il tema delle infiltrazioni della criminalità organizzata nella società americana, come dimostrano le numerosissime lettere ricevute da Bobby Kennedy nella sua qualità di consulente giuridico, nonché l'eco senza precedenti avuta dalle audizioni di Jimmy Hoffa davanti alla Commissione, rappresentate nel dibattito pubblico come una vera e propria battaglia tra l'indagato e il giovane consulente giuridico. Merita a questo proposito richiamare la fortunata serie in sette capitoli pubblicata da John Bartlow Martin sul *Saturday Evening Post* nell'estate del 1959, appositamente intitolata “The Struggle to get Hoffa”³¹.

²⁸ Stephen Fox, *op. cit.*, p. 329 e G. Santoro, *op. cit.*, p. 31.

²⁹ *Labor Management Reporting and Disclosure Act as amended, 1959*, US Department of Labor (<https://www.dol.gov/agencies/olms/laws/labor-management-reporting-and-disclosure-act>). L'approvazione della legge nel 1959 seguì la bocciatura di un progetto di legge più ampio proposto da John F. Kennedy (James B. Jacobs, *Mobsters, Unions, and Feds*, cit., pp. 89-92).

³⁰ *Ibidem*.

³¹ John Bartlow Martin, *The Struggle to get Hoffa*, in “Saturday Evening Post”, 27 June-8 August 1959; si vedano anche Lee Bernstein, *The Greatest Menace. Organized Crime in Cold War America*, University of Massa-

Fu proprio dall'esperienza della Commissione McClellan che si rafforzò l'interesse del mondo senatoriale americano per il problema della criminalità organizzata³², interesse che portò all'istituzione di una sottocommissione permanente sul crimine organizzato, anch'essa sotto la Presidenza di John McClellan, che avrebbe realizzato nella prima metà degli anni '60 numerosissime audizioni, tra cui quelle assai note di Joseph Valachi che, ripreso dalla TV nazionale, avrebbe testimoniato per la prima volta l'esistenza di Cosa Nostra negli Stati Uniti³³.

Fu Bobby Kennedy a voler raccontare, per primo, la sua intensa esperienza di consulente giuridico della Commissione antiracket. Lo fece nel 1960, al termine del suo incarico, in un volume dal felicissimo titolo *The Enemy Within*, nel quale propose un bilancio ideale di quei tre anni di attività e invitò i suoi connazionali a una riflessione profonda sui pericoli della corruzione, per Kennedy il principale nemico – interno – dell'America dei tardi anni '50. Di quel volume dalla “prosa limpida, netta, energica”³⁴, rapidamente divenuto un bestseller negli Stati Uniti, era stata prevista anche una trasposizione cinematografica. Ronald Goldfarb, che con Kennedy avrebbe poi collaborato al Dipartimento di giustizia nei primi anni '60, ha raccontato nelle sue memorie come il progetto non abbia mai potuto trovare una sua concretizzazione in ragione delle numerose intimidazioni di cui furono vittime i possibili produttori della pellicola³⁵.

4. BOBBY KENNEDY ATTORNEY GENERAL

Nell'intensa campagna elettorale per le Presidenziali del 1960, Bobby fu per JFK, nelle parole di Theodore Sorenson, che con loro avrebbe condiviso quella e tante altre battaglie, “his first and only choice for campaign manager”³⁶. Al fratello, poi, una volta inaugurato il

chusetts Press, Amherst and Boston, 2002, pp. 136 e ss.; Larry Tye, *op. cit.*, pp. 71 e ss.

³² Nei decenni successivi la *Senate permanent Subcommittee on Investigations* avrebbe tenuto nuove audizioni sui quattro sindacati con il maggior numero di infiltrazioni criminali: Teamsters, Laborers, Longshoremen e Hotel and Restaurants workers.

³³ Si vedano, tra gli altri, Peter Maas, *La mela marcia. Il dossier Valachi: per la prima volta nella storia della mafia americana un killer ha parlato*, Mondadori, Milano, 1972 (titolo originale *The Valachi Papers*, 1968); Gabriele Santoro, *op. cit.*, parte seconda; Ciro Dovizio, *Il rapporto McClellan sul gangsterismo italo-americano (1965)*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata”, 2021, v. 7, n. 1.

³⁴ Nando dalla Chiesa, *La lotta al crimine: tra rivolta morale e coscienza nazionale*, in *Parola di Bob. Le “profezie” di Robert F. Kennedy rilette e commentate dai protagonisti del nostro tempo*, M. Colombo e A. Mattioli (a cura di), In Dialogo, Milano, 2018, p. 50.

³⁵ Ronald Goldfarb, *Perfect Villains, Imperfect Heroes, Robert F. Kennedy's War against Organized Crime*, Capital Books, Herndon, 1995, pp. 186-187.

³⁶ Arthur M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, p.192; sul punto e sul ruolo svolto da Bobby Kennedy nella campagna

mandato, il neoeletto Presidente avrebbe riservato la poltrona di Attorney general, il grado più alto del Ministero della Giustizia americano. Non fu, quella, una decisione facile per nessuno dei due fratelli Kennedy, che temevano il grave danno di immagine che le prevedibili accuse di nepotismo avrebbero potuto infliggere alla nuova amministrazione. Prevalse, tuttavia, per JFK il desiderio di vedere quel posto occupato da qualcuno di cui potesse fidarsi sino in fondo, nonché l'intuizione di quanto si sarebbe potuta rivelare importante per lui la condivisione delle scelte e delle strategie del suo mandato con il fratello minore³⁷. Come prevedibile, la nomina di Bobby Kennedy non fu esente da pesanti critiche sulla stampa nazionale³⁸, ma venne poi confermata dal Senato con un solo voto contrario³⁹. Ben incarnava la nomina di Bobby Kennedy, che da soli due mesi aveva compiuto i 35 anni, quel combinato carattere di vigore e freschezza che JFK aveva voluto imprimere alla sua amministrazione; ben simboleggiava, il giovane Kennedy, quella “nuova generazione di americani” cui – nelle parole pronunciate dal Presidente nel suo discorso inaugurale – era stata consegnata “la fiaccola”⁴⁰.

Il nuovo Attorney General non avrebbe tardato a tradurre in pratica questi propositi, portando una ondata assolutamente rivoluzionaria al Dipartimento di Giustizia. Proprio l'ambito del contrasto alla criminalità organizzata e poi, più specificamente, alle infiltrazioni criminali nel mondo del lavoro, fu quello in cui si registrarono le novità maggiori, fino alla istituzione di quella che è stata definita da più parti una sorta di embrionale direzione nazionale antimafia⁴¹.

Principale oggetto di rinnovamento fu, infatti, la Organized Crime and Racketeering Section, una sezione del Dipartimento della Giustizia contro il racket e la criminalità organizzata che era nata nel 1954, a seguito delle sopra menzionate inchieste della commissione Kefauver, ma che era rimasta, da allora, sostanzialmente inattiva⁴². Nel 1961,

elettorale si veda Theodore C. Sorensen, *Kennedy*, Bantam Book, New York, 1965, pp. 174-251.

³⁷ Sulla decisione della nomina si vedano: Arthur M. Schlesinger Jr., *A Thousand Days. John F. Kennedy in the White House*, Mariner Books, Boston New York, 2002, pp. 141-142; Arthur M. Schlesinger Jr., *Robert Kennedy*, *op. cit.*, pp. 228-232; Robert Dallek, *op. cit.*, pp. 350-351; Evan Thomas, *op. cit.*, pp. 108-112; Larry Tye, *op. cit.*, pp. 132-140.

³⁸ *The New York Times*, 24 November 1960; *The New York Times* 29 December 1960.

³⁹ Il voto contrario fu quello del repubblicano del Colorado Gordon Allot (A. Schlesinger, *Robert Kennedy*, *op. cit.*, p. 236).

⁴⁰ JFK, *Inaugural Address*, 20 January 1961 (<https://www.jfklibrary.org/it/node/11526>).

⁴¹ Gabriele Santoro, *op. cit.*, p. 49; Antonio Marchesi, *Responsabilità e compassione. Il mondo nuovo di Robert Kennedy*, Vitrend, Trento, 2024, pp. 86 e ss.

⁴² La sezione è oggi articolata nella Violent Crime and Racketeering Section (<https://www.justice.gov/criminal/criminal-vcrs>) e nella Organized Crime and Gang Section (<https://www.justice.gov/criminal/new>).

Bobby Kennedy riuscì a trasformarla nel fiore all'occhiello del Dipartimento di Giustizia, rinnovandone i componenti e riformandone profondamente obiettivi e modalità operative, fino a renderla il vero centro di coordinamento di tutti quegli uffici coinvolti nel contrasto al crimine organizzato, come FBI e Narcotic Bureau del Dipartimento del Tesoro⁴³. Venne potenziato il personale della sezione, a cominciare dai procuratori – cresciuti da 17 a 60 nel giro di tre anni –⁴⁴, fino a istituire una vera e propria “strike force distribuita su scala nazionale”⁴⁵. Venne creata una nuova banca dati condivisa tra agenzie investigative e procuratori al fine di un continuo e più efficace scambio di informazioni. Venne incentivato il canale della comunicazione con i media, attraverso un rapporto quotidiano con i giornalisti, così da garantire una maggiore attenzione anche da parte dell'opinione pubblica per il problema della criminalità organizzata e per le azioni di contrasto messe in atto dal governo⁴⁶.

Infine, venendo a ciò che più interessa in questa sede, venne creata all'interno della sezione una unità specificamente dedicata al contrasto alla criminalità organizzata nel mondo del lavoro. L'unità condusse analisi approfondite sulle organizzazioni sindacali e i loro vertici e portò a compimento quelle indagini rimaste pendenti dai lavori della commissione McClellan, arrivando ad individuare nei sindacati numerosi casi di appropriazione indebita, violenza e infiltrazioni criminali. All'attenzione di questa nuova unità del Dipartimento di giustizia finirono, tra le altre organizzazioni sindacali, la *United Auto Workers* e la *Bakery and Confectionary Workers Union*, oltre che, naturalmente, la *Teamsters* di Jimmy Hoffa, sulla quale si concentrò buona parte degli sforzi investigativi, tanto da giustificare per la nuova unità la colloquiale denominazione di *Get Hoffa Squad*⁴⁷.

Dopo due assoluzioni processuali, Jimmy Hoffa aveva infatti continuato la sua attività criminale nell'ambito del sindacato, il cui fondo pensioni era stato trasformato, negli anni, in un vera e propria cassa non solo per gli affari personali dello stesso Hoffa ma anche per numerosi esponenti della mafia americana, in una sorta di scambio reciproco per cui Hof-

organized-crime-and-gang-section-ocgs).

⁴³ “His chief interest was in making the Justice Department's organized crime section an elite corps in the new frontier”, R. Goldfarb, *op. cit.*, p. 27.

⁴⁴ Gabriele Santoro, *op. cit.*, p. 76.

⁴⁵ James B. Jacobs, in *Mobsters, Unions, and Feds*, cit., p. 17.

⁴⁶ Gabriele Santoro, *op. cit.*, pp. 92-98.

⁴⁷ Ronald Goldfarb, *op. cit.*, pp. 54-55; Arthur M. Schlesinger Jr., *Robert Kennedy*, cit., p. 279. A guidare l'Unità venne chiamato Walter Sheridan, ex agente dell'FBI che aveva collaborato con Kennedy nella Commissione McClellan.

fa utilizzava la mafia per rafforzare il suo potere e quest'ultima veniva compensata con la disponibilità dei fondi del sindacato come in una sorta di banca privata. “The pension fund had become the mob’s savings and loan” scrive a questo proposito Ronald Goldfarb, che, giovane avvocato, nel 1961 venne chiamato da Kennedy a far parte della Organized Crime and Racketeering Section e seguì anche in prima persona le indagini su Hoffa⁴⁸.

Le indagini condotte contro Hoffa nei primi anni ‘60 portarono a due successive condanne a suo carico per frode e corruzione di giurati. Entrato in carcere nel 1967, Jimmy Hoffa otterrà da Richard Nixon la grazia nel 1971. Tornato in Michigan sparirà senza lasciare traccia nel 1975, presumibilmente ucciso da quegli uomini di mafia che aveva precedentemente utilizzato e poi sfidato⁴⁹.

Proprio l'attenzione della squadra di Kennedy su *Teamsters* non fu esente, negli anni, da pesanti critiche da parte di chi non esitò a bollare quella di Kennedy per Hoffa come una vera e propria ossessione e ad accusare l'allora Attorney General di privilegiare il perseguimento del criminale a quello del crimine tanto da mettere in atto una giustizia discrezionale e selettiva. Si deve ancora una volta ad Arthur Schlesinger una felice sintesi critica della questione: “Beginning with the criminal than with the crime led to selective justice. – scrive Schlesinger – [...] Hoffa was no doubt a menace to society, and the Get-Hoffa Squad might have a righteous purpose. But the precedents created might beget in other hands Get-NAM Squads, Get-ADA Squads, Get-Enemies-List Squads in any form”⁵⁰.

Tornando all'attività del Dipartimento di Giustizia, le azioni condotte dall'allora Attorney General nel contrasto alla criminalità organizzata rappresentarono anche un incentivo per importanti sviluppi sul piano legislativo. Nel 1961 Kennedy si fece promotore di 8 proposte di legge che condussero nel mese di settembre a un significativo intervento legislativo. La più importante novità fu rappresentata dall'introduzione di misure di contrasto al gioco d'azzardo e al crimine organizzato a livello interstatale, così da superare i limiti sino ad allora imposti dal governo federale nella lotta alla criminalità organizzata e inaugurare una inedita strategia di coordinamento tra i singoli Stati americani⁵¹.

Fu ancora in questa fase, e grazie all'impegno di Bobby Kennedy, che vennero introdotte nuove regole per la protezione dei testimoni e dei collaboratori di giustizia, nonché per l'utilizzo, anche in sede dibattimentale, delle intercettazioni telefoniche. Fu infine merito

⁴⁸ *Ivi*, p. 191.

⁴⁹ Per un approfondimento si veda Arthur A. Sloane, *Hoffa*, MIT Press, Cambridge, 1992.

⁵⁰ Arthur M. Schlesinger Jr., *Robert Kennedy*, cit., p. 283.

⁵¹ Gabriele Santoro, *op. cit.*, pp. 46 e ss.

dell'allora Attorney General quello di essere riuscito a creare sinergie tra i vari uffici interessati dal problema del crimine organizzato e aver ricondotto per la prima volta l'FBI sotto l'effettiva influenza del Dipartimento di giustizia. Solo formalmente una unità del dipartimento, l'FBI, che disponeva del 50% dei suoi impiegati e del 40% del suo budget, aveva infatti goduto di una sostanziale autonomia sin dal 1924, quando cioè ne venne assunta la leadership da Edgar Hoover. Nominato dal Presidente, e formalmente sotto il controllo dell'Attorney General, Hoover aveva di fatto, da allora, goduto di una fama incontrastata e di una libertà quasi totale alla guida di una agenzia che aveva preso a tutti gli effetti le sembianze di una “agenzia indipendente”⁵². “No one could remember the bureau before Hoover. No one could imagine it after Hoover. Rarely had any institution been so totally the lengthened shadow of a single man”⁵³, scrive in proposito Arthur Schlesinger, ricordando come Hoover dirigesse l'FBI dall'anno prima che Bobby Kennedy nascesse. Non stupisce, in questo quadro, che la Guerra fredda abbia contribuito a creare intorno a Hoover una sorta di culto della personalità anche in ragione di quella sua ben nota ossessione anticomunista che aveva trovato stabile cittadinanza nell'America degli anni '50.

La novità rappresentata da Bobby Kennedy al Dipartimento di giustizia mise fortemente in discussione tutto questo. Kennedy non nascose la sua ferma volontà di riportare il bureau sotto il diretto controllo dell'Attorney General e introdusse novità sostanziali: l'obbligo per ogni comunicazione dell'FBI diretta alla Casa Bianca di transitare prima dal Dipartimento di giustizia, una nuova prassi di contatti diretti tra lui stesso e gli agenti del bureau, nonché, soprattutto, l'imposizione anche per l'FBI della priorità del contrasto al crimine organizzato, impensabile per l'agenzia di Hoover solo fino a qualche mese prima. Basti, a questo proposito, richiamare come nel 1959 per l'FBI di New York lavorassero 400 agenti sul comunismo e 4 sulla criminalità organizzata⁵⁴.

Kennedy si era scontrato con l'indifferenza dell'FBI sul problema del crimine organizzato quando aveva richiesto documentazione sul vertice di Apalachin, quella località dello Stato di New York dove il 14 novembre 1958, nella villa di campagna del noto mafioso Joseph Barbara, si erano riuniti alcuni tra i più potenti criminali di seconda generazione. La riunione venne interrotta da una irruzione di agenti di polizia che portò all'arresto di

⁵² Così l'aveva definita anche il segretario di Stato Dean Rusk (Arthur M. Schlesinger Jr., *Robert Kennedy*, cit., p. 250).

⁵³ *Ivi*, p. 245.

⁵⁴ Peter Maas, *op. cit.*, p. 31. Si veda sul punto anche James B. Jacobs, *Mobsters, Unions, and Feds*, cit., pp. 10-12.

61 persone tra gangster e uomini d'affari. Merita richiamare che dei fermati ben 22 erano in vario modo legati al mondo sindacale⁵⁵. Quando Kennedy si rivolse all'FBI per ottenere documentazione relativa al vertice e ai suoi protagonisti, scoprì che l'unico rapporto che era stato scritto era stato distrutto poiché considerato da Hoover inattendibile. "L'Fbi non sapeva niente, sul serio, su questi individui che erano i più grandi gangster degli Stati Uniti – osservò in seguito Kennedy – e quello fu un vero shock per me"⁵⁶.

Ancora il 20 gennaio del 1961, la notte dell'inaugurazione del mandato presidenziale di Kennedy, Hoover aveva inviato a Bobby Kennedy un accoratissimo memorandum in cui presentava il comunismo come la principale minaccia alla stabilità americana⁵⁷. Nulla di più lontano da ciò che il destinatario di quella comunicazione aveva in mente e che, peraltro, ben aveva sintetizzato nel suo volume *The Enemy Within*: non certo il comunismo, bensì il crimine organizzato era diventato il nemico che avrebbe potuto mettere in ginocchio la grande potenza degli Stati Uniti. L'obiettivo di far convergere intorno a questa priorità tutti quegli uffici in vario modo coinvolti dal contrasto al crimine organizzato sarebbe stato perseguito da Kennedy con convinzione – e successo – in tutti e tre gli anni successivi, nei quali, tra gli altri risultati raggiunti, riuscì, come si diceva, a trasformare la Organized Crime and Racketeering Section del Dipartimento di giustizia in un efficientissimo centro di coordinamento a livello nazionale.

5. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Il 22 di novembre del 1963 l'attentato di Dallas interruppe tutto questo processo. Bobby Kennedy, che lasciò il Dipartimento di Giustizia poco dopo la morte del fratello, sarebbe stato definito da molti il miglior ministro della giustizia che gli Stati Uniti avessero mai avuto⁵⁸, tanto per l'efficienza del Dipartimento durante il suo mandato, quanto per la peculiare informalità cui orientò i rapporti al suo interno. «He genuinely cared about the people who worked with him» avrebbe sottolineato Arthur Schlesinger qualche anno dopo⁵⁹.

⁵⁵ Robert F. Kennedy, *op. cit.*, p. 264. Si veda su Apalachin, tra gli altri, Salvatore Lupo, *op. cit.*, pp.169-171.

⁵⁶ Stephen Fox, *op. cit.*, p. 337.

⁵⁷ Arthur M. Schlesinger Jr., *Robert Kennedy*, cit., p. 261.

⁵⁸ G. Santoro, *op. cit.*, p. 75.

⁵⁹ Arthur M. Schlesinger Jr., *Robert Kennedy*, cit., p. 243.

Eppure, proprio il rapporto tra Bobby Kennedy e la criminalità organizzata negli Stati Uniti fu anche oggetto, nel dibattito pubblico dei decenni successivi, di acese critiche e di numerose speculazioni, cui, in un'ottica di massima completezza, è necessario in questa sede accennare, seppur brevemente. Ad accendere il dibattito furono le conclusioni raggiunte, alla metà degli anni '70, dalla Commissione senatoriale "Selected Commmittee to Study Govermental Operation with Respect to Intelligence Activities", presieduta dal Senatore Frank Church e incaricata di indagare le operazioni coperte della CIA all'estero. Il rapporto finale della Commissione Church, *Alleged Assassination Plots Involving Foreign Leaders*, pubblicato dal Senato alla fine del 1975, portò la sua attenzione sulle azioni intraprese dalla CIA a Cuba tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 e, in questo quadro, disvelò una continuativa collaborazione tra la CIA e noti esponenti del sottobosco criminale americano come Sam Giancana, John Rosselli e Joe Santos Trafficante, con l'obiettivo di assassinare Fidel Castro⁶⁰.

Nonostante la Commissione Church non abbia raccolto evidenze in merito al grado di coinvolgimento della Casa Bianca e delle alte cariche dell'amministrazione e nulla, quindi, abbia potuto concludere sul livello dell'autorizzazione ricevuta dalla CIA, quanto il Presidente fosse consapevole di quelle operazioni di intelligence è diventata, nei decenni, questione oggetto di acceso dibattito, in particolar modo in ambito giornalistico⁶¹. Il tema, che si andava a sommare ai già tanto chiacchierati rapporti intessuti sin dagli anni '20 con la criminalità organizzata dal patriarca della famiglia Kennedy, Joseph Kennedy, e all'altrettanto chiacchierato supporto fornito a JFK da quella stessa criminalità alle elezioni del novembre 1960, portava sul banco degli imputati, accanto al Kennedy Presidente, anche suo fratello minore, Bobby, che, proprio allora, a quella stessa malavita che la CIA aveva assoldato contro Castro, aveva dato la caccia dalle stanze del Dipartimento di giustizia.

⁶⁰ *Alleged Assassination Plots Involving Foreign Leaders*. An Interim report of the Select Committee to Study Governmental Operations with Respect to intelligence Activities, United States Senate, November 1975 (<https://www.cia.gov/readingroom/docs/cia-rdp83-01042r000200090002-0.pdf>). Per quanto riguarda Cuba, il rapporto si articola in tre sezioni: la prima ricostruisce i diversi tentativi di assassinare il leader cubano, la seconda analizza il grado di coinvolgimento dei due successivi direttori della CIA Allen Dulles e John McCone, la terza quello del Dipartimento di Stato, della Casa Bianca e degli stessi Presidenti che si sono susseguiti in quegli anni.

⁶¹ Si veda, tra tutti, *The Dark Side of Camelot* di Seymour Hersh (S. Hersh, *The Dark Side of Camelot*, Harper Collins, New York, 1998). Il dibattito è ripercorso nell'interessante saggio di J. Alan Wolske, *Jack, Judy, Sam, Bobby, Jhonny, Frank ...: An Investigation into the Alternate History of the CIA-Mafia Collaboration to Assassinate Fidel Castro, 1960-1997*, in "Intelligence and National Security", 2000, v. 15., n. 4.

Esula dagli scopi di questo lavoro tanto un'analisi accurata delle relazioni coltivate da Joseph Kennedy, magnate dell'economia americana, consigliere economico di Roosevelt e poi suo ambasciatore a Londra tra il 1938 e il 1940, negli ambienti del commercio illegale di alcol durante il proibizionismo⁶², quanto una analisi critica di come quelle stesse relazioni siano state poi utilizzate nel 1960 per spostare voti nella competizione elettorale tra JFK e Richard Nixon, ipotesi peraltro oggi piuttosto smentita dalla storiografia⁶³. Maggiormente rileva in questa sede, invece, l'interrogativo di quanto fosse consapevole l'allora Attorney General dell'utilizzo fatto dalla CIA a Cuba di noti criminali italoamericani. Su questo punto merita richiamare non tanto il dibattito giornalistico, quanto, piuttosto, le conclusioni della Commissione Church e quelle ad oggi maggiormente condivise dalla pur scarna letteratura scientifica che si è occupata del tema, che mette in luce come Bobby Kennedy non avrebbe giocato alcun ruolo nella fase di ideazione di siffatti programmi di collaborazione né li avrebbe supportati in fase di realizzazione. In questa prospettiva, l'allora Attorney General ne sarebbe stato semmai informato a posteriori solo nella primavera del 1962, quando di fronte alla sua contrarietà per essere stato fino a quel punto tenuto all'oscuro, i funzionari CIA avrebbero garantito – mentendo – come si trattasse di programmi di collaborazione definitivamente conclusi⁶⁴.

Nuove evidenze potrebbero consentire in futuro di rivedere tali conclusioni e andare a comporre ulteriormente questo puzzle piuttosto intricato. Resta però intatto, ad oggi, il dato della straordinarietà della campagna condotta contro la criminalità organizzata dal Dipartimento di Giustizia nei primi anni '60. Vanno in questa direzione anche le dichiarazioni di Ronald Goldfarb che, come si è detto, di quella esperienza fu, accanto a Kennedy, un protagonista. Se è difficile – sostiene Goldfarb nelle sue memorie – immaginare che Bobby Kennedy fosse del tutto ignaro delle azioni intraprese dai servizi di intelligence durante l'amministrazione del fratello – a maggior ragione data la centralità di Cuba per l'amministrazione americana e l'elevato livello di confidenza che ha caratterizzato il rapporto tra i due –, sarebbe però un grosso errore trarre la facile conclusione che ciò abbia potuto in qualche modo compromettere l'attività del Dipartimento di Giustizia. Un

⁶² Si veda la biografia di Joseph Kennedy scritta da David Nasaw, *The Patriarch: The Remarkable Life and Turbulent Times of Joseph P. Kennedy*, The Penguin Press, London, 2012.

⁶³ Una sintesi efficace del dibattito è proposta in John J. Binder, *Organized crime and 1960 Presidential Election*, in "Public Choice", 2007, v. 130, n. 3/4.

⁶⁴ J. Alan Wolske, cit., pp. 118-120; Arthur M. Schlesinger Jr., *Robert Kennedy*, cit., pp. 492-494; Evan Thomas, *op. cit.*, p. 171.

lavoro assiduo, modalità operative nuove, inediti canali di collaborazione, personale qualificato e motivato sono invece quegli aspetti che Goldfarb continuamente richiama nella sua dettagliata ricostruzione di quegli anni⁶⁵.

Così come, nonostante ogni altra considerazione, appare ad oggi assodato il fatto che Robert Kennedy, sia nel ruolo di consulente giuridico delle commissioni parlamentari prima, sia in quello di Attorney General poi, abbia immaginato e realizzato con tenacia e convinzione una precisa strategia di contrasto alla criminalità organizzata. Non si possono non condividere sul punto le considerazioni di Gabriele Santoro quando enfatizza “la visione e l’attualità del suo metodo di contrasto alla criminalità organizzata, e di ciò che definiamo antimafia: una questione giudiziaria, economica, politica, sociale e culturale; un aspetto dell’impegno per il rinnovamento democratico della società”⁶⁶.

Dopo le dimissioni di Bobby Kennedy nel 1964, l’Organized Crime and Racketeering Section perse indubbiamente il livello di efficienza che l’aveva caratterizzata all’inizio degli anni ‘60. Fu solo negli anni ‘70 che FBI e Dipartimento di Giustizia portarono nuovamente l’attenzione sul *labor racketeering*, fino a iniziare a considerare il controllo della mafia sulle unità sindacali un tassello centrale di una più complessiva strategia di contrasto alla criminalità organizzata.

È questo il quadro nel quale, come già accennato in apertura di questo lavoro, nel 1970 venne approvato il *Racketeer influenced and Corrupt Organizations Act*, meglio conosciuto come RICO, una legge di cui si fece promotore, tra gli altri, proprio il Senatore McClellan e che introducesse importanti novità su quello che sarebbe stato di lì in poi identificato come reato di *racketeering*, con l’obiettivo di allontanare la criminalità organizzata dal mondo degli affari e del lavoro⁶⁷. Sarebbe stato considerato un crimine investire i proventi del racket in una impresa, mantenere o acquisire una partecipazione in una impresa attraverso attività di racket e partecipare alla conduzione degli affari di una impresa legata al racket; venivano inoltre immaginate nuove misure per le vittime di racket e, nell’ambito delle organizzazioni sindacali, si autorizzavano, nei casi previsti dalla legge, l’espulsione di leader sindacali, il cambiamento delle procedure elettorali e la nomina di amministrazioni di controllo provvisorie. Merita a questo proposito richiamare come nel 1982 la causa contro l’unità Teamsters 560 del New Jersey, a lungo guidata da Tony Provenzano, si sarebbe conclusa con l’assegnazione di una amministrazione di

⁶⁵ Ronald Goldfarb, *op. cit.*

⁶⁶ Gabriele Santoro, *op. cit.*, p. 8.

⁶⁷ James B. Jacobs, *Mobsters, Unions and Feds*, cit., pp. 18-22; *Racketeer influenced and corrupt organizations act*, in “The American criminal Law review”, 1995, v. 32, n. 2.

controllo per garantire democrazia nel sindacato ed epurarne i criminali⁶⁸.

In conclusione, quindi, prendendo nuovamente a prestito le parole di James Jacobs, dalle quali questo saggio ha preso le mosse, “la storia del crimine organizzato negli Stati Uniti del XX secolo non potrebbe essere scritta senza prestare una grandissima attenzione all’influenza, al potere e al benessere che le famiglie mafiose hanno derivato dalla loro associazione con le unioni sindacali”⁶⁹.

La consistenza, da un lato, e l’attualità, dall’altro, del problema del rapporto tra mafia e sindacato, dai connotati ancora oggi del tutto simili a quelli che abbiamo conosciuto nella storia del ‘900 americano, suggeriscono, in chiusura di questo saggio, di tornare a rileggere con le lenti della contemporaneità quel “limpido imperativo”⁷⁰ con cui nel 1960 Bobby Kennedy spronava i suoi connazionali a condannare corruzione e corrotti come tutto ciò che “una società democratica che intenda sopravvivere non può tollerare” e a riconoscere e sconfiggere quindi, per primo, il “nemico interno”.

“La tirannia, la prepotenza, il corrompere e il lasciarsi corrompere sono atti ignomini. I dirigenti sindacali che rubano, che tradiscono la fiducia di coloro che li hanno eletti, gettano il disonore su tutto il movimento sindacale, il quale nella sua grande maggioranza è composto di uomini onesti. E i dirigenti di azienda che pur di battere i loro concorrenti si lasciano andare ad affari disonesti tradiscono la concezione etica di un libero sistema economico americano. Né il movimento sindacale né il nostro sistema economico possono sopportare questa corruzione, dilagante e paralizzante. [...] Per me è indispensabile che torniamo a quella disciplina morale e a quell’idealismo che hanno guidato il paese in passato. Dobbiamo pensare meno a noi stessi, alle ricchezze materiali, alla sicurezza economica e fisica, e di più al paese, e non a parole ma a fatti; dobbiamo ritrovare lo spirito di avventura, una decisa volontà di combattere il male, dobbiamo essere più disposti ad adoperarci per il bene comune. [...] Se vogliamo affrontare la sfida che il nostro tempo ci lancia, se vogliamo poter guardare un giorno a questa nostra epoca senza vergogna ma come a una svolta sulla via di un’America migliore, dobbiamo prima di tutto sconfiggere il nemico che è tra noi”⁷¹.

⁶⁸ James B. Jacobs (with Christopher Panarella and Jay Worthington), *Busting the Mob, United States v. Cosa Nostra*, New York University Press, 1994, pp. 31-78.

⁶⁹ James B. Jacobs e Ellen Peters, *cit.*, pp. 271-272.

⁷⁰ Nando dalla Chiesa, *op. cit.*, p. 55.

⁷¹ Robert F. Kennedy, *op. cit.*, pp. 353-355.

BIBLIOGRAFIA

Alleged Assassination Plots Involving Foreign Leaders. An Interim report of the Select Committee to Study Governmental Operations with Respect to intelligence Activities, United States Senate, November 1975.

Bernstein Lee, *The Greatest Menace. Organized Crime in Cold War America*, University of Massachusetts Press, Amherst and Boston, 2002.

Binder John J., *Organized crime and 1960 Presidential Election*, in “Public Choice”, 2007, v. 130, n. 3/4, pp. 251-266.

Cashman Sean Dennis, *America in the Twentieth and Thirties. The Olympian Age of Franklin Delano Roosevelt*, New York University Press, New York and London, 1989.

dalla Chiesa Nando, *La lotta al crimine: tra rivolta morale e coscienza nazionale*, in *Parola di Bob. Le “profezie” di Robert F. Kennedy rilette e commentate dai protagonisti del nostro tempo*, M. Colombo e A. Mattioli (a cura di), In Dialogo, Milano, 2018.

Dallek Robert, *JFK. John Fitzgerald Kennedy, una vita incompiuta*, Mondadori, Milano, 2013 (titolo originale *An Unfinished Life*, 2003).

Dickie John, *Mafia Republic*, Laterza, Roma Bari, 2021.

Dovizio Ciro, *Il rapporto McClellan sul gangsterismo italo-americano (1965)*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata”, v. 7, n. 1, 2021, pp. 142-226.

Fox Stephen, *Potere e sangue. Il crimine organizzato nell'America del XX Secolo*, Interno Giallo Editore, Milano 1990 (titolo originale *Blood and Power*, 1987).

Goldfarb Ronald, *Perfect Villains, Imperfect Heroes. Robert F. Kennedy's War against Organized Crime*, Capital Books, Herndon, 1995.

Hersh Seymour, *The Dark Side of Camelot*, Harper Collins, New York, 1998.

Hesitant witness assailed by Dewey, in “The New York Times”, 28 January 1938.

Howard-Hassmann Rhoda E., *Economic Rights in Canada and in the United States*, University of Pennsylvania Press, 2006.

Investigation of improper activities in the labor or management field. Hearings before the Select Committee on Improper Activities in the Labor or Management Field, US Government Printing Office, Washington, 1957 (<https://archive.org/details/investigationof149unit/page/17708/mode/2up>).

Kefauver Estes, *Il gansterismo in America*, Einaudi, Torino, 1953 (titolo originale *Crime in America*, 1951).

Jacobs James B. (with Christopher Panarella and Jay Worthington), *Busting the Mob, United States v. Cosa Nostra*, New York University Press, New York and London, 1994.

Jacobs James B. e Peters Ellen, *Labor Racketeering: The Mafia and the Unions*, in “Crime and Justice”, 2003, v. 30, pp. 229-292.

Jacobs James B., *Mobsters, Unions, and Feds. The Mafia and the American Labor Movement*, New York University Press, New York and London, 2006.

Kennedy Robert F., *Il nemico in casa*, Garzanti, Milano, 1969 (titolo originale *The Enemy within*, 1960).

Lupo Salvatore, *Quando la mafia trovò l’America. Storia di un intreccio intercontinentale 1888-2008*, Einaudi, Torino, 2008.

Maas Peter, *La mela marcia. Il dossier Valachi: per la prima volta nella storia della mafia americana un killer ha parlato*, Mondadori, Milano, 1972 (titolo originale, *The Valachi Papers*, 1968).

Marchesi Antonio, *Responsabilità e compassione. Il mondo nuovo di Robert Kennedy*, Vitrend, Trento, 2024.

Martin John Bartlow, *The Struggle to get Hoffa*, in “Saturday Evening Post”, 27 June-8 August 1959.

Moore William Howard, *The Kefauver Committee and the Politics of crime, 1950-1952*, University of Missouri Press, Columbia, 1974.

Morris Charles J., *The Blue Eagle at Work: Reclaiming Democratic Rights in the American Workplace*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2005.

Nasaw David, *The Patriarch: The Remarkable Life and Turbulent Times of Joseph P. Kennedy*, The Penguin Press, London, 2012.

Racketeer influenced and corrupt organizations act, in “The American criminal Law review”, 1995, v. 32, n. 2, pp. 550-595.

Racket’s Last Ride, in “The New York Times”, 28 March 1937.

Restaurant Racket, in “The New York Times”, 25 October 1935.

Santoro Gabriele, *La scoperta di Cosa Nostra. La svolta di Valachi, i Kennedy e il primo pool antimafia*, Chiarelettere, Milano, 2020.

Schlesinger Arthur M. Jr, *A Thousand Days. John F. Kennedy in the White House*, Mariner Books, Boston New York, 2002.

Schlesinger Arthur M. Jr, *Robert Kennedy and His Time*, Mariner Books, Boston and New York, 2018.

Sloane Arthur A., *Hoffa*, MIT Press, Cambridge, 1992.

Sorensen Theodore C., *Kennedy*, Bantam Books, New York, 1965.

Stolberg Mary M., *Fighting Organized Crime. Politics, Justice and the Legacy of Thomas Dewey*, Northeastern University Press, Boston, 1995.

The New York Times, 24 November 1960.

The New York Times, 29 December 1960.

Thomas Evan, *Robert Kennedy. His Life*, Simon and Shuster, New York, 2007.

Tye Larry, *Bobby Kennedy. The Making of a Liberal Icon*, Random House, New York, 2017.

Walker Alexis N., *Divided Unions. The Wagner Act, Federalism and Organized Labor*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2020.

Wolske J. Alan, *Jack, Judy, Sam, Bobby, Jbonny, Frank ...: An Investigation into the Alternate History of the CIA-Mafia Collaboration to Assassinate Fidel Castro*, 1960-1997, in “Intelligence and National Security”, 2000, v. 15, n. 4, pp. 104-130.

Ricerca

L'ORO ROSSO. L'ASSALTO ALLE CAVE DI PORFIDO IN TRENTO

Francesca Dalri¹

¹ Redattrice de “Il T Quotidiano Autonomo del Trentino-Alto Adige/Südtirol”

Red Gold: The Assault on the Porphyry Quarries in Trentino

Abstract

The paper analyses how the 'ndrangheta achieved to take root in the extraction of porphyry in Trentino to then extent its influence to other economic sectors and to the democratic life of the small municipality of Lona-Lases, up to the highest political and institutional exponents in the province. The results of the analysis highlights how preexisting conditions enabled 'ndrangheta to settle its first organized group (the so called “locale”) in Trentino-Alto Adige: the weaknesses and distortions which have characterized this economic sector since its birth and during its rapid development and the presence of an extended grey area.

Keywords: 'ndrangheta; organized crime; porphyry; Trentino; Lona-Lases

Lo scritto si occupa di analizzare come la 'ndrangheta sia riuscita a insediarsi nel comparto estrattivo del porfido in Trentino per poi espandere la propria influenza ad altri settori economici e influenzare la vita democratica del piccolo Comune di Lona-Lases, fino a stringere rapporti con le più alte cariche politiche-istituzionali della provincia. I risultati dell'analisi evidenziano come l'insediamento della prima “locale” di 'ndrangheta in Trentino-Alto Adige sia stato reso possibile dalle condizioni preesistenti: le debolezze e distorsioni che, sin dall'inizio e durante il suo rapido sviluppo, hanno caratterizzato questo settore economico, nonché la presenza di un'ampia area grigia.

Parole chiave: 'ndrangheta; criminalità organizzata; estrazione porfido; Trentino; Lona-Lases



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA)

© The Author(s)

Published online: 28/03/2025



1. PREMESSA METODOLOGICA

L'articolo presenta i risultati della ricerca sociologica condotta a Lona-Lases¹, Comune di 881 abitanti della provincia di Trento, oggetto dell'insediamento della prima "locale" di 'ndrangheta (una struttura di coordinamento all'interno della quale convivono le esigenze di più famiglie 'ndranghetiste²), di cui sia stata ad oggi accertata la presenza a livello giudiziario in Trentino-Alto Adige. Il Comune è noto alle cronache nazionali poiché, in seguito all'operazione giudiziaria denominata "Perfido" dell'ottobre 2020, è stato guidato per quasi tre anni (da giugno 2021 a febbraio 2024) da un commissario straordinario a causa dell'assenza di candidati alle elezioni comunali.

L'obiettivo della ricerca è stato quello di comprendere i fattori che hanno consentito alla 'ndrangheta di insediarsi nel piccolo Comune di Lona-Lases, nonché i meccanismi del suo insediamento, nella consapevolezza che quanto emerso per la prima volta in Trentino grazie all'attività degli organi inquirenti, pur con le specifiche peculiarità del singolo caso, presenta caratteristiche simili ad altri casi di espansione 'ndranghetista al Nord Italia già esaminati in passato dagli studiosi delle mafie. Tali fattori di insediamento sono stati inseriti all'interno di un quadro esplicativo di tipo storico, socio-economico e politico: la capacità espansiva delle mafie – intese come "specifica forma di esercizio del potere, fondata su una altrettanto specifica e solida visione delle relazioni sociali"³ –, pur riconducibile ad alcuni macro modelli di insediamento, è infatti di volta in volta il frutto di specifiche combinazioni storico-sociali, ossia dei cosiddetti fattori di contesto. Nel dettaglio, la ricerca ha analizzato come la 'ndrangheta sia riuscita prima a infiltrarsi nel tessuto economico locale per poi mettere radici nel territorio, condizionandone l'attività amministrativa e la vita democratica, fino a progettare un'estensione delle proprie attività criminali al resto del territorio trentino.

¹ La ricerca è stata condotta nell'ambito del corso di laurea magistrale Amministrazioni e politiche pubbliche dell'Università degli Studi di Milano ed è poi confluita nella tesi di laurea "La 'ndrangheta in Trentino: il caso di Lona-Lases", anno accademico 2023/2024, relatore prof. Fernando dalla Chiesa, correlatrice prof. ssa Ombretta Ingrascì.

² Enzo Ciconte, *'Ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011

³ Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016, p. 19.

Il modello adottato in questa ricerca è quello della “colonizzazione”⁴, elaborato per la prima volta da Nando dalla Chiesa nel 2010⁵ e in grado di tener conto non solo della forza espansiva delle mafie, bensì soprattutto delle caratteristiche dei territori di espansione, cioè tanto delle strategie degli attori, quanto dei fattori di contesto⁶. La ricerca si è inoltre basata su un’impostazione riconducibile ai cosiddetti studi di comunità, ovvero “quel particolare tipo di studi sociografici che inseriscono l’osservazione clinica orientata a un determinato problema nel contesto di un ambito sociale territoriale”⁷. Proprio nell’ambito delle ricerche sulla criminalità organizzata, gli studi di comunità hanno assunto negli ultimi anni un’importanza crescente⁸. Essi permettono, infatti, di ricostruire non solo le concrete forme di insediamento e le modalità operative delle organizzazioni mafiose, bensì di osservare le forme di condizionamento culturale che esse esercitano sull’ambiente circostante, focalizzando l’attenzione sui segni “rivelatori dell’essenza delle cose”⁹.

Nella consapevolezza della necessità, nello studio del composito scenario delle mafie, di dotarsi di strumenti metodologici plurimi combinando tra loro tecniche differenti¹⁰, è stata qui adottata una metodologia di tipo qualitativo basata su tipologie eterogenee di fonti: da un lato su interviste aperte e semi-strutturate a osservatori privilegiati di Lona-Lases e, dall’altro lato, su analisi di documenti quali gli atti processuali dell’inchiesta denominata “Perfido”, i resoconti stenografici delle audizioni svolte in regione dalla Commissione parlamentare antimafia (C.P.A.), nonché le fonti mediatiche. Oltre all’analisi di tale materiale, la ricerca ha potuto beneficiare di un’intensa osservazione sul campo a Lona-Lases nonché, visto il periodo di ricerca che è coinciso con la delicata fase di transizione del Comu-

⁴ Si vedano in particolare i due seguenti lavori: Nando dalla Chiesa, *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo editore, Milano, 2010; Rocco Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli editore, Roma, 2019.

⁵ dalla Chiesa Nando, *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo editore, Milano, 2010.

⁶ Il dibattito circa i meccanismi di insediamento delle mafie in contesti non tradizionali è oggi ancora aperto. In *Mafie in movimento* Federico Varese ha elaborato il concetto di *trapianto*, mentre in *Mafie del nord* Rocco Sciarrone ha focalizzato la propria analisi sull’ospitalità ricevuta nel contesto di arrivo. In *Mafie vecchie, mafie nuove* quest’ultimo tende inoltre a rigettare il concetto di *contagio* poiché, pur enfatizzando la pericolosità del fenomeno ed escludendo dunque l’esistenza di aree a priori immuni alle mafie, presuppone la contrapposizione di un agente patogeno, ossia le mafie, a un corpo di per sé sano, nel nostro caso la società settentrionale.

⁷ Arnaldo Bagnasco, *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 37.

⁸ Ombretta Ingrasci, *Criminalità e percezione della sicurezza a Pregnana Milanese. Uno studio di comunità*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata”, 2017, v. 3, n. 1, pp. 19-46

⁹ Nando dalla Chiesa e Federica Cabras, *La 'ndrangheta a Reggio Emilia. Una conquista dal basso*, in “Rassegna dell’Arma dei Carabinieri”, 2017, vol. 65, n. 3, pp. 7-30

¹⁰ Ingrasci, Ombretta, Monica Massari (a cura di), *Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi*, Donzelli editore, Roma, 2022.

ne dal commissariamento all'elezione di un nuovo sindaco, nella partecipazione a tutte le serate pubbliche organizzate in paese: da quelle istituzionali promosse dal prefetto agli incontri di presentazione dei candidati, fino alle serate di sensibilizzazione direttamente orientate a discutere dell'infiltrazione mafiosa.

Il processo scaturito dall'operazione cosiddetta "Perfido" risulta ad oggi ancora in corso; per la maggior parte, dunque, i riferimenti menzionati riguardano persone la cui posizione a livello giuridico non è ancora stata chiarita in via definitiva, nonché persone citate negli atti processuali ma non coinvolte ad oggi in alcun procedimento penale. Le loro vicende sono state riportate a fini meramente conoscitivi, pertanto assumono una valenza unicamente storico-documentale e sociologica che esula da qualsiasi valutazione di tipo giudiziario.

2. L'ESPANSIONE DELLE MAFIE IN TERRITORI NON TRADIZIONALI

Per analizzare il caso specifico di Lona-Lases – dove, secondo le prime sentenze, la 'ndrangheta è riuscita a insediare la sua prima "locale" in tutto il Trentino-Alto Adige – appare necessario studiare e comprendere in primo luogo i processi di espansione e i modelli di insediamento delle mafie storiche in contesti territoriali cosiddetti non tradizionali. In linea con il caso di studio esaminato, l'analisi in questo paragrafo si concentrerà in particolare sulle regioni settentrionali e sulla 'ndrangheta, ritenuta ad oggi l'organizzazione criminale di stampo mafioso più radicata e attiva in contesti territoriali non tradizionali¹¹. A occuparsi per prima a livello istituzionale dell'espansione delle mafie storiche al Nord Italia fu la quarta Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari presieduta da Luciano Violante, che sul tema istituì un gruppo di lavoro ad hoc, le cui conclusioni¹², pubblicate nel 1994, permisero di individuare quattro fattori di insediamento: "l'utilizzo improvvado e incauto dell'istituto del soggiorno obbligato"; i movimenti migratori di forza lavoro dal Meridione al Settentrione che offrirono una schermatura anche a chi lasciò la propria terra d'origine con intenzioni

¹¹ La Direzione nazionale antimafia (D.N.A.), nella relazione presentata nel 2017 parla di una "diffusa presenza della 'ndrangheta in quasi tutte le regioni italiane nonché in vari Stati, non solo europei, ma anche in America (Stati Uniti e Canada) e in Australia" (p. 3).

¹² Commissione parlamentare antimafia, *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*, 1994, p. 14.

meno nobili; la fuga al Nord di esponenti delle mafie storiche costretti a scappare o da guerre intestine alle cosche mafiose o dall'azione repressiva di magistratura e forze dell'ordine; l'appetibilità dei luoghi di approdo in termini di “maggiori possibilità di fare affari e di impiegare il denaro ‘sporco’”¹³. A questi quattro fattori di insediamento, il gruppo di lavoro aggiunse poi una quinta concausa o, meglio, una condizione che secondo i parlamentari aveva contribuito in maniera decisiva all'estensione e alla diffusione del fenomeno: “la scarsa attenzione che ad esso è stata prestata, la complessiva sottovalutazione e la mancanza di misure adeguate per contrastarlo”.

Negli anni successivi al lavoro svolto dalla Commissione, i fattori individuati sono stati confermati dai più accreditati studi sulla materia, seppur alcuni, in particolar modo l'importanza data al ruolo giocato dall'istituto del soggiorno obbligato, siano stati in parte rivisti e siano considerati oggi non più così decisivi come si era valutato inizialmente. Come vedremo, i fattori individuati dalla Commissione si sono rivelati decisivi anche nell'insediamento di una locale di 'ndrangheta nel piccolo Comune di Lona-Lases (l'unica eccezione è rappresentata dall'istituto del soggiorno obbligato: dai dati disponibili non risultano casi di soggiornanti obbligati inviati in Trentino-Alto Adige). L'insediamento delle mafie storiche in contesti non tradizionali è dunque il frutto della combinazione tra una serie di “eventi attivatori (o scatenanti)”¹³ e le specifiche caratteristiche del contesto d'arrivo, ossia “la particolare configurazione spaziale e temporale secondo la quale quegli eventi si attivano concretamente”. Nell'analisi del fenomeno, è dunque necessario adottare un approccio multifattoriale¹⁴.

Il processo di espansione tra fattori di contesto, intesi come la “struttura di vincoli e opportunità che può condizionare l'azione dei mafiosi”, e fattori di agenzia è ben descritto dal sociologo Rocco Sciarrone¹⁵. I fattori di contesto si dividono in tre sottodimensioni: socio-economica; culturale e relazionale; politica e istituzionale. La prima sottodimensione ha a che fare con la collocazione geografica e la dimensione demografica dei contesti

¹³ Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, cit., pp. 144-145.

¹⁴ In *Mafie vecchie, mafie nuove* Sciarrone utilizza il concetto di “causazione multipla”, mentre nel capitolo “L'espansione delle organizzazioni mafiose. Il Nord-Ovest come paradigma” in *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono* a cura di Marco Santoro, dalla Chiesa parla di “miscela espansiva, frutto di specifiche combinazioni storico-sociali”. Anche Federico Varese in *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori* ritiene che, quello che lui definisce come “trapianto”, non avvenga a seguito di una decisione presa a tavolino, ma per una combinazione di più fattori esogeni.

¹⁵ Rocco Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli editore, Roma, 2019, pp. 12-13.

interessati dalla diffusione dei gruppi mafiosi, nonché con l'economia dei territori di approdo (il livello di sviluppo e dinamismo economico, la presenza di settori tradizionali a basso livello tecnologico, nonché di settori cosiddetti protetti, ossia legati a forme di regolazione pubblica con concorrenza ridotta e situazioni di rendita). Naturalmente, poi, l'infiltrazione delle mafie è agevolata dalla presenza in loco di traffici illeciti in cui i mafiosi possono inserirsi offrendo beni e servizi illegali. All'interno di questa prima dimensione rientra anche una caratteristica particolarmente interessante per il caso di studio: la dimensione demografica dei Comuni infiltrati¹⁶. Il condizionamento democratico, prima del voto e poi della vita politico-amministrativa di questi enti locali, è uno degli elementi che rendono attrattivi da un punto di vista criminale (non solo mafioso, ma anche corruttivo¹⁷) i centri demografici minori dove sono sufficienti pochi voti a spostare un'elezione a favore di un candidato piuttosto che di un altro. Questi centri si caratterizzano inoltre per la debole presenza (quando non addirittura per l'assenza) di presidi delle forze dell'ordine. In Val di Cembra, per esempio, valle di cui fa parte il nostro caso di studio, non esiste un servizio di polizia municipale (parliamo di un territorio che conta appena 11 mila abitanti, ma che si estende per circa 130 chilometri quadrati, racchiudendo al suo interno sette Comuni). Con i suoi 881 residenti, Lona-Lases è ad oggi il Comune più piccolo al Nord in cui la 'ndrangheta abbia insediato una propria locale.

Per quanto attiene invece alla sottodimensione culturale e relazionale, l'espansione mafiosa è risultata facilitata in contesti caratterizzati da un basso livello di legalità, in cui sono già diffuse pratiche corruttive, la società civile ha una bassa capacità di reazione e le rappresentazioni sociali della mafia presentano distorsioni rispetto alla realtà. Infine, la dimensione politica e istituzionale, la quale si focalizza sugli assetti istituzionali e sui processi di regolazione esistenti sul territorio. Da questo punto di vista risultano rilevanti le caratteristiche della pubblica amministrazione e del ceto politico locale, nonché l'efficacia dell'azione delle forze dell'ordine e della magistratura.

¹⁶ Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli studi di Milano, *Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali, per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, 2014. La teoria dei piccoli Comuni era già emersa nello studio condotto nel 2012 da dalla Chiesa e Martina Panzarasa su Buccinasco ed è stata poi adottata dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie che nella relazione finale del febbraio 2018 l'ha ribattezzata "legge dei fortini". Si veda: Nando dalla Chiesa, Martina Panzarasa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al nord*, Einaudi, Torino, 2012.

¹⁷ Alberto Vannucci, *Atlante della corruzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2012.

3. IL CONTESTO SOCIO-DEMOGRAFICO

Lona-Lases è un Comune sparso di 881 abitanti, situato sulla sponda sinistra della media Val di Cembra, in provincia di Trento. Confina con tutti i cosiddetti Comuni del porfido di cui Lona-Lases stesso fa parte (Albiano, Fornace, Baselga di Piné), nonché con i Comuni di Segonzano e Cembra. Lungo la Val di Cembra, Lona-Lases si sviluppa per appena quattro chilometri di lunghezza. Il Comune è diviso in quattro frazioni (Lases, Lona, Piazzole e Sottolona) e prende il nome dai due centri principali: Lases, la prima frazione che si incontra arrivando da Trento, adiacente all'omonimo lago e situata a un'altitudine di 639 metri, e Lona. I servizi presenti all'interno del Comune sono tutti concentrati tra Lases, sede del municipio, e Lona, dove si trova il teatro comunale. Nonostante tra i due centri vi sia una distanza fisica di appena due chilometri, essi sono rimasti sempre ben separati, tanto che gli abitanti vengono distinti in "loni" e "lasesi". Il Comune conta oggi 881 residenti, di cui 765 italiani (l'86%) e 125 stranieri (il 14%), perlopiù provenienti da Stati non appartenenti all'Unione europea¹⁸. Pur trattandosi di un Comune estremamente piccolo per numero di abitanti, Lona-Lases è riuscito a mantenere negli anni sul proprio territorio diversi servizi. Grazie alla presenza del lago balneabile, il Comune può contare inoltre sulla presenza di due alberghi-ristorante e tre bar. La vita sociale dei due paesi è ravvivata inoltre da diverse associazioni, risultano invece assenti luoghi di aggregazione informale, basti pensare che in nessuna delle sue frazioni è presente una piazza. L'unico parco giochi è quello di Lona, sopra il paese, al limitare del bosco.

4. L'ECONOMIA DEL PORFIDO

Il primo elemento del paesaggio che si nota arrivando a Lona-Lases da Trento, percorrendo la strada provinciale 71, è l'enorme discarica di porfido legata alla soprastante zona estrattiva di San Mauro, sull'altopiano di Piné. Prima ancora del lago, che costeggia il lato destro della carreggiata e segna formalmente il confine amministrativo di questo piccolo Comune, a dare il benvenuto ai passanti è una montagna di scarti di questa pietra rossastra sulla quale, come avviene sui rilievi naturali, con il tempo hanno ricominciato a crescere alberi e arbusti, riprendendosi lo spazio loro sottratto dalle attività umane. Qui le

¹⁸ Il dato, aggiornato al 10 gennaio 2024, è stato fornito dall'ufficio anagrafe del Comune di Lona-Lases.

cave sono divenute l'elemento caratteristico del paesaggio, in qualsiasi direzione si guardi, tanto da stagliarsi persino come sfondo della sede del municipio di Lases.

Da un punto di vista geologico, tutta l'area è caratterizzata dalla presenza di questa pietra magmatica effusiva, appartenente alla cosiddetta piattaforma porfirica atesina, un enorme complesso di rocce vulcaniche che in Trentino-Alto Adige si estende per 7.500 chilometri quadrati di superficie. La presenza di questa roccia, divenuta nel tempo fonte di ricchezza e fulcro dell'economia locale, è conseguenza di un'intensa attività vulcanica iniziata circa 260 milioni di anni fa. A rendere prezioso da un punto di vista industriale e quindi economico il porfido della Val di Cembra (uno dei più importanti nel settore della pavimentazione e dei rivestimenti) è in particolare la tipica fessurazione che contraddistingue la pietra di questa zona e permette alla roccia di rompersi in lastre di spessore vario secondo piani paralleli, peculiarità che ne consente la lavorazione e che ne ha quindi permesso anche la commercializzazione.

La presenza di enormi discariche di porfido è dovuta principalmente alla tecnica estrattiva impiegata. L'estrazione del porfido avviene infatti attraverso l'utilizzo di cariche esplosive posizionate all'interno della roccia attraverso una serie di fori orizzontali realizzati alla base del fronte di cava. Una volta posizionate, le mine vengono attivate da distanza e provocano il franamento della parete sovrastante, con la violenta caduta a terra di grosse quantità di materiale. Visivamente le cave, tutte a cielo aperto, appaiono quindi come dei gradoni scavati all'interno dei pendii delle montagne. Più i fronti cava sono alti, maggiore è l'impatto al momento della caduta a terra e, come diretta conseguenza, maggiore è anche la frantumazione del materiale estratto che risulta quindi uno scarto non più utilizzabile nella lavorazione. I prodotti commercializzati (dai classici cubetti di porfido meglio noti come "bolognini" o "sanpietrini" e utilizzati nel lastricato stradale di piazze e vie, passando per le piastrelle e arrivando al lastrame) richiedono infatti specifiche misure. All'inizio dell'attività estrattiva in Val di Cembra, quando i fronti cava avevano altezze di circa 30-40 metri o anche più, l'esplosione provocava la distruzione dei due terzi del materiale estratto che risultava quindi uno scarto. Negli anni Ottanta la quantità stimata di scarti annualmente gettati in discarica da tutte le cave di porfido presenti sul territorio provinciale era pari a 950.000 metri cubi¹⁹. Successivamente si decise di procedere per gradoni non più alti di 15-20 metri e venne sviluppato l'impiego di cariche con microritardo.

¹⁹ Walter Ferrari, Carolina Andreatta, *L'oro rosso. Un'indagine sul porfido nel Trentino*, Trento, Publiprint - G.S.P., 1986.

4.1. Dal periodo eroico alla fase industriale

L'utilizzo del porfido sul territorio è antico, basti pensare come in passato le strade fossero sistamate con ciottoli porfirici raccolti tra i materiali alluvionali trasportati dai fiumi, mentre i tetti delle case fossero ricoperti con lastre di porfido²⁰. Lo stesso toponimo “Lases” richiama la formazione porfirica: “con las, laso, nel medioevo si indicavano le rocce aspre, i crini, le fenditure ampie e profonde, le spaccature nella montagna”²¹. Lo sfruttamento del porfido in maniera sistematica, ossia attraverso la produzione di cubetti, piastre e materiali da costruzione, risale tuttavia solo al secolo scorso. Le attività economiche strutturate connesse alla lavorazione del porfido presero avvio verso gli anni 1926-27 ad Albiano e verso il 1927-28 a Lases, in seguito alla costruzione della strada provinciale 71 “Fersina-Avisio” che permise di collegare la sponda sinistra della Val di Cembra al capoluogo di provincia, nonché della strada provinciale 76 “Gardolo-Lases”, l'altro collegamento tra la città di Trento e la valle. A inserirsi in questo nuovo business furono inizialmente (e fino ai primi anni Sessanta) società esterne alla Val di Cembra, con una prevalenza di ditte e operai provenienti dall'Alto Adige, in primis dai paesi di Bronzolo e Ora, dove la coltivazione di questa pietra risaliva al 1880. Il Comune mise a disposizione i propri territori, le ditte fornirono i propri mezzi e i primi operai in grado di insegnare il mestiere ai lavoratori locali: così i contadini della Val di Cembra lasciarono le campagne per imparare l'arte dei cavatori.

Secondo lo storico Elio Antonelli²², “il primo momento dello sfruttamento del porfido, che va dal 1927-28 alla fine degli anni Cinquanta, può essere considerato il “periodo eroico”, quasi pionieristico”. Lo stupore per una ricchezza – l'oro rosso – inaspettata e in grado di tirare fuori dalla miseria interi paesi, è ben descritto in questo brano del 1950:

“Dalle grandi lastre escono, come dal cappello del prestigiatore, le buone cose che confortano la vita e soprattutto quella certezza che ha cancellato tante rughe amare e ha ridato alla popolazione della valle una nuova dignità. Finiti i debiti, finita la miseria dei figli scalzi, finita l'ansia del domani, finite le desolate partenze verso paesi ignoti, finita la rabbiosa rivolta verso un destino avverso ed invincibile”²³

²⁰ Elio Antonelli, *Storia di Lona-Lases*, Grafiche Artigianelli, Trento, 1994.

²¹ Paolo Zammattéo, *Itinerario nel porfido di Lona Lases*, Comune di Lona-Lases, Lases, 2010, p. 102.

²² Elio Antonelli, *op. cit.*, p. 410.

²³ Il testo, attribuito ad Aldo Ducati, *Finché c'è porfido...* in *Industria del porfido nella Venezia Tridentina*, 1950, p. 29 è riportato nel volume sulla storia di Lona-Lases curato da Antonelli.

Tuttavia, queste speranze vennero nel giro di pochi decenni spazzate via dalla realtà dei fatti: il nuovo settore economico fece arricchire molti imprenditori, ma costrinse altrettanti lavoratori ad accettare condizioni di lavoro usuranti quando non di sfruttamento, che portarono con sé problematiche di salute e un depauperamento ambientale che ha stravolto in maniera irreversibile il paesaggio della vallata e le sue caratteristiche geologiche e ambientali.

Al periodo eroico fece ben presto seguito la fase industriale. A partire dagli anni Settanta, le macchine soppiantarono la lavorazione manuale del materiale estratto, il settore vide il moltiplicarsi delle aziende interessate all'estrazione e alla lavorazione del porfido nonché, anche grazie all'espansione del mercato al di fuori dei confini trentini (nel resto d'Italia ma anche all'estero), un notevole incremento della produzione. Mentre Lases si convertì presto a quella che gli abitanti sono abituati a definire la “monocoltura” del porfido (l'espressione è presa in prestito dall'agricoltura per indicare la pervasività sul territorio dell'attività di sfruttamento delle cave), le cave di Lona dovettero essere abbandonate poiché il materiale non era ideale per la lavorazione e i fronti di cava risultarono pericolosi. Le cave situate a Lases, invece, insieme a quelle di Albiano, conobbero una crescita fiorente. La crescita complessiva del settore fu così importante da portare alla nascita di quello che è considerato ancora oggi, nonostante i numeri in calo, l'unico distretto industriale della provincia di Trento. In termini numerici, all'inizio degli anni Ottanta nel quadrilatero del porfido erano in attività 115 cave che davano lavoro, diretto e indiretto, a circa duemila persone attraverso l'estrazione annuale di oltre un milione di metri cubi di roccia.

4.2. Frane e discariche: l'impatto sull'ambiente

L'impatto ambientale dell'attività estrattiva sull'assetto geologico e idrogeologico della vallata è reso evidente dai franamenti registrati negli anni, in primis la frana del Graon del 1986 e quella dello Slavinac nel 2000. La sottrazione di aree boschive per far spazio a nuove cave ha reso infatti più instabili i versanti, turbandone peraltro il regime idrico. Una depredazione della montagna talmente evidente da spingere gli esperti a parlare di situazione ambientale “disastrosa”: “attualmente il porfido non viene ‘estratto’: viene ‘rapinato’”²⁴. Proprio la frana del Graon è l'esempio lampante di quanto detto: a franare fu

²⁴ Walter Ferrari, Carolina Andreatta, *L'oro rosso. Un'indagine sul porfido nel Trentino*, Publiprint - G.S.P., Trento, 1986, pp. 124-129.

l'omonima discarica dove erano soliti disfarsi dei propri scarti le ditte del porfido di Lases, ma anche quelle delle vicine Albiano e Fornace. A testimoniare una situazione fuori controllo, in totale spregio delle norme amministrative e del rispetto ambientale²⁵, sono le parole dell'ex sindaco Vigilio Valentini²⁶ che, eletto nel giugno del 1995, appena sette mesi dopo si trovò a dover gestire le conseguenze della frana del Graon, avvenuta nella notte tra il 16 e il 17 gennaio 1986, quando oltre 300.000 metri cubi di detriti di porfido scivolarono a valle invadendo il greto del torrente Avisio:

“Fin dal giugno 1985 come Comune avevamo regolamentato tale discarica rad-doppiando le entrate. Le ditte pagavano 500 lire al metro cubo (prima ne pagavano 200 e denunciavano quello che volevano). Ricordo che scoprii una ditta di Albiano che prima dell'orario delle ore sette scaricava abusivamente. La ditta per evitare la denuncia pagò tre milioni al Comune. Nella discarica Graon, da anni il Comune scaricava anche i rifiuti”.

L'area venne sequestrata, la Provincia spese 1.674.000 lire per metterla temporaneamente in sicurezza, mentre il progetto generale di messa in sicurezza definitiva non venne mai portato a termine e la discarica venne abbandonata.

Ben più grave della frana del Graon fu quella dello Slavinac, significativo toponimo²⁷ con cui gli abitanti di Lona-Lases da sempre chiamano la località sul monte Gorsa, all'estremità settentrionale dell'area estrattiva Pianacci, che incombe sulla strada provinciale 71 e sul versante occidentale del lago di Lases. L'area è stata per anni sfruttata a livello estrattivo, in particolare dalla ditta Trento Porfidi²⁸ che là aveva la propria cava. La situazione divenne di rilevanza provinciale proprio in seguito al franamento della discarica del Graon, quando il Comune di Lona-Lases incaricò il proprio geologo di effettuare accertamenti anche sulla zona dello Slavinac. Riconosciuta la “situazione di imminente pericolo”, nel

²⁵ Non si può, per quanto riguarda l'aspetto ambientale, parlare di vere norme considerando che le prime contravvenzioni e sanzioni amministrative a tutela dell'ambiente vennero introdotte solo nel 2006 attraverso il Codice dell'ambiente (d. lgs. 152 del 2006), mentre è di quasi dieci anni più tardi (legge n. 68 del 2015) l'introduzione dei delitti contro l'ambiente nel Codice penale.

²⁶ Le dichiarazioni sono contenute in un diario autobiografo di 105 pagine completato nel maggio del 2021 e intitolato “Vigilio Valentini (vita e storia). Una vita intensa vissuta nella difesa del territorio, dell'ambiente del lago di Lases, del Comune di Lona-Lases e del settore porfido”, redatto in prima persona dall'ex sindaco Vigilio Valentini e che questi mi ha consegnato in virtù del rapporto di fiducia instauratosi.

²⁷ Il toponimo dialettale “Slavinac” richiama il sostantivo “slavina”, termine usato per indicare una frana, solitamente di neve, che scivola lungo un pendio montano.

²⁸ La ditta era dei soci Francesco Tondini e Nicolò Valenti.

1988 il Servizio Industria, Ricerca e Minerario della Provincia prescrisse al Comune di eseguire i lavori di bonifica della cava e l'allora sindaco Vigilio Valentini ordinò all'impresa concessionaria la “sospensione di qualsiasi lavoro e attività sull'area dentro e fuori il lotto in concessione”. Fu quello il primo di una lunga serie di provvedimenti disattesi dalla ditta, fino al provvedimento con cui l'allora dirigente del Servizio Minerario vietò a tempo indeterminato qualsiasi attività di coltivazione della cava Slavinac lotto 8, datato 23 gennaio 1997. La decadenza dell'autorizzazione all'esercizio dell'attività estrattiva sul lotto 8 nei confronti della ditta Trento Porfidi venne dichiarata il 27 marzo del 1997, ma il danno ambientale era già stato arrecato: alle 23.20 del 24 novembre 2000, a seguito di un'accelerazione del movimento della frana e di un parziale franamento del versante, l'abitato venne evacuato. Né la ditta né gli amministratori comunali vennero sanzionati per i danni provocati, mentre la Provincia spese oltre sette milioni di euro per la messa in sicurezza e il ripristino del versante.

A una situazione già critica, si aggiunse poi un episodio denunciato da Walter Ferrari, attuale portavoce del Coordinamento Lavoro Porfido, e ritenuto particolarmente rilevante ai fini di questa ricerca, che portò alla prima e unica condanna (almeno fino al processo cosiddetto “Perfido”, attualmente ancora in corso) a carico di Giuseppe Battaglia²⁹, oggi ritenuto uno dei vertici della locale di ’ndrangheta insediatasi a Lona-Lases, nonché ex consigliere e poi assessore esterno alle cave del Comune cembrano:

“Nel 2000 andammo a fare delle foto della situazione sull'ex cava Dossi sopra il lago di Lases, già in fase di ripristino come discarica di inerti. Quando arrivammo sul posto trovammo sì il materiale porfirico tutto attorno, ma in mezzo a questo enorme cratere c'era di tutto: fanghi, materiale di demolizione, materiale edile, bidoni, insomma porcherie varie. I carabinieri appurarono che 28 mila metri cubi di materiale depositato all'interno della discarica non era materiale conforme”.

Giuseppe Battaglia venne condannato in via definitiva al pagamento di un'ammenda in qualità di titolare dell'azienda edile responsabile di aver abbandonato i propri scarti all'interno dell'ex cava Dossi. Ferrari è oggi convinto che quello non fu l'unico episodio di

²⁹ Giuseppe Battaglia, nato a Cardeto (RC) nel 1960 e dal 1982 residente a Lona-Lases (TN), il 27 luglio 2023 è stato condannato dalla Corte di Assise di primo grado di Trento a 12 anni di reclusione per il suo “ruolo di promotore ed organizzatore dell'associazione”. La società Porfidi Dossi di Giuseppe Battaglia è stata condannata in Cassazione il 12 giugno 2008 per aver scaricato senza autorizzazione all'interno dell'ex cava Dossi un volume di 28.945 metri cubi di rifiuti speciali non pericolosi.

smaltimento illecito di rifiuti attraverso il recupero di cave ormai esaurite: “Penso ci sia stata una sottovalutazione della possibilità di smaltire i rifiuti pericolosi attraverso il settore del porfido”. Prima ancora di Ferrari, nel maggio del 2011, anche Andrea Gottardi, allora presidente dei trasportatori trentini associati a Confindustria, accese un faro sul rischio infiltrazioni mafiose nel trasporto inerti: “La mafia ha iniziato col trasporto inerti ed è ora presente con aziende strutturate, attive anche nel ramo della logistica internazionale”³⁰.

5. UN SETTORE APPETIBILE PER LE MAFIE

La presenza di un settore economico, quello del porfido, in forte espansione ma non ancora pienamente regolamentato, né a livello provinciale, né tantomeno a livello comunale, si è rivelata un fattore decisivo per l’infiltazione della ’ndrangheta in Val di Cembra. La rapida espansione del comparto estrattivo, unita a una sua tardiva regolamentazione (la prima legge provinciale è del 1980), ha favorito infatti il diffondersi di pratiche al limite della legalità, quando non in totale spregio della tutela dei lavoratori e dell’ambiente, creando un humus favorevole anche all’infiltazione della ’ndrangheta. Tre in particolare sono le caratteristiche che hanno reso il settore del porfido trentino particolarmente appetibile per la criminalità organizzata di stampo mafioso: la cointeressenza di interessi tra amministratori pubblici e imprenditori del porfido; il sistema delle concessioni e l’assenza di controlli; lo sfruttamento dei lavoratori stranieri.

5.1. I conflitti d’interesse nel porfido

Quanto avvenuto in merito alla gestione della discarica del Graon e al suo conseguente franamento fu il primo episodio che rese evidente non solo le criticità ambientali del settore, ma anche la sua gestione pesantemente condizionata da interessi privati. Le cave, quasi tutte su suolo pubblico, per essere sfruttate necessitano di autorizzazioni comunali, una condizione che ha portato negli anni gli imprenditori a stringere rapporti sempre più stretti con gli amministratori locali. Una data segna in particolare il passaggio da un rapporto circoscritto ai meri provvedimenti amministrativi a un esplicito condizionamento da parte del settore economico del porfido rispetto alle locali dinamiche poli-

³⁰ Alessandro Maranesi, ““Trasporti, anche qui c’è la mafia””, *Il Trentino*, 14 maggio 2011

tico-amministrative: l'elezione nel 1969 del sindaco Sergio Casagranda, probabilmente il più importante imprenditore che il settore del porfido trentino abbia conosciuto. Dopo un'esperienza di 14 anni come sindaco (dal 1969 al 1983), Casagranda sedette in Consiglio provinciale e regionale dal 1983 fino alla sua morte nel 2001 e per sette anni, dal 1994 al 2001, fu assessore provinciale ai Lavori pubblici (nella sua lunga carriera politica fu anche assessore regionale alle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura). Nato nel 1938 dai proprietari dell'Albergo al Lago di Lases, nel corso della sua carriera imprenditoriale fu presidente del Consorzio Produttori Porfido di Lona-Lases e dell'Ente Sviluppo Porfido di Albiano. Da sindaco prima e assessore provinciale poi, non fece mai mistero della sua volontà di tutelare gli interessi degli imprenditori del porfido, difendendo il comparto dalle accuse che negli anni Ottanta vennero mosse tanto sul fronte dell'impatto ambientale, quanto su quello dei profitti a fronte delle condizioni di lavoro degli operai. Significativa fu anche la manifestazione da lui organizzata a Lases nel marzo del 1986, scaturita proprio dalla carenza di discariche in seguito alla frana del Graon, e che vide gli imprenditori minacciare di licenziare i propri lavoratori se la politica non avesse trovato una soluzione.

La presenza di un sindaco-concessionario all'interno delle amministrazioni comunali è stata dagli anni Settanta la prassi nel cosiddetto quadrilatero del porfido. Ad Albiano, per esempio, fu sindaco per cinque anni, dal 1990 al 1995, Tiziano Odorizzi, dal 2003 in Consiglio provinciale, tra i maggiori imprenditori del porfido. La figura di Odorizzi è determinante sotto almeno tre aspetti: innanzitutto fu lui, assieme al cugino Carlo, ad entrare nel 2000 in società con i fratelli calabresi Giuseppe e Pietro Battaglia (al centro del processo "Perfido") nel cosiddetto affare Camparta, oggi considerato dai pubblici ministeri un'operazione di riciclaggio³¹; fu lui a spingere in Consiglio comunale per la costituzione di SO.GE.CA., società partecipata a totale controllo pubblico alla quale sono state demandate tutte le funzioni di programmazione e controllo in merito all'attività estrattiva e da molti considerata funzionale all'esternalizzazione dei conflitti d'interesse, prima interni all'amministrazione, che per anni ne avevano bloccato l'azione portando nel 1999, con Odorizzi vicesindaco, alla nomina di un commissario ad acta per l'adozione del Piano cave; infine riuscì a indirizzare la nuova legge provinciale sulle cave (la L.P. n. 7/2006) a tutela degli interessi dei concessionari.

³¹ Verbale di udienza del 9 giugno 2023 procedimento penale numero 2931/17 R.G.N.R. e procedimento penale numero 2/21 R.G, p. 98.

5.2. Il sistema delle concessioni e l'assenza di controlli

La presenza di un settore economico in rapida e forte espansione unita a una sua tardiva regolamentazione è il secondo fattore di contesto che ha reso il comparto estrattivo del porfido appetibile per la criminalità organizzata di stampo mafioso. Come affermato dal sociologo Rocco Sciarrone³², “l’espansione mafiosa è di norma connessa a una situazione preesistente di ‘sregolazione’”. La stessa tesi è sostenuta anche dal criminologo Federico Varese³³, secondo cui l’improvvisa comparsa di nuovi mercati non efficacemente regolamentati dalle autorità rende più probabile il radicamento delle mafie in territori non tradizionali.

La normativa provinciale prevede che la competenza a emanare leggi in materia di cave, usi civici e pianificazione urbanistica spetti alla Provincia di Trento, la quale ha a sua volta demandato la gestione delle concessioni estrattive a Comuni e A.S.U.C., amministrazioni caratterizzate da tutte le fragilità dei piccoli enti sia in termini di carenza di personale sia di condizionabilità. La prima legge ad aver regolamentato il settore è stata la legge provinciale n. 6 approvata il 4 marzo 1980, la quale ha previsto che la Giunta provinciale elabori un Piano provinciale di utilizzazione delle sostanze minerali. L’attuazione del piano provinciale spetta alle amministrazioni comunali e in particolare ai singoli Consigli comunali. La normativa è risultata poco incisiva rispetto agli obblighi legislativi in capo ai concessionari, prevedendo per esempio che l’autorizzazione all’attività estrattiva *possa* (e non *debbia*) essere revocata quando l’ulteriore coltivazione delle cave rischi di pregiudicare la stabilità del suolo o l’assetto ecologico, oppure quando venga accertato che non è stabilmente assicurata l’occupazione nei termini indicati nella documentazione accompagnatoria della domanda o nel disciplinare. Come visto in precedenza, ciò consentì all’allora sindaco Roberto Dalmonego di attendere fino al 1997 per adottare il provvedimento di decadenza della concessione data alla Trento Porfidi per la coltivazione della cava Slavina, poi franata nel 2000.

Tra le caratteristiche della risorsa porfido in Trentino di interesse per la criminalità organizzata di stampo mafioso, i carabinieri del N.O.E. di Trento³⁴ hanno individuato inoltre la possibilità di sfruttare la risorsa per “un lasso di tempo pressoché indeterminato per effetto della legge sulle cave, che ha attribuito alle concessioni una durata ultradecennale,

³² Rocco Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord*, cit., p. XXIII.

³³ Federico Varese, *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Einaudi, Torino, 2011.

³⁴ N.O.E., *Annotazione riepilogativa di attività di indagine*, 2016, pp. 42-43.

così da allontanare il termine temporale per l'accesso al libero mercato”. A essere assentati nella fase iniziale di espansione del settore furono inoltre anche i controlli, considerato che l'insediamento del Nucleo Operativo Ecologico (N.O.E.) dei carabinieri di Trento avvenne solo nel 2003.

5.3. Lo sfruttamento dei lavoratori stranieri

Nonostante l'infiltrazione nella realtà trentina da parte della 'ndrangheta sia avvenuta inizialmente in modo “silente”³⁵, in breve tempo la consorteria è passata a più tradizionali e visibili manifestazioni criminali, caratterizzate dalla esteriorizzazione della forza intimidatrice e dalla configurazione di una situazione di assoggettamento e omertà, proprio in relazione alla gestione degli operai stranieri che fin dagli anni Cinquanta erano arrivati in valle per lavorare il porfido. I soprusi riguardavano tanto i mancati pagamenti quanto le condizioni di lavoro in cava. A testimoniare lo stato di assoggettamento dei lavoratori stranieri è anche il fatto che, nonostante i soprusi subiti e a fronte di almeno 19 operai citati come vittime all'interno dell'ordinanza denominata “Perfido”, solo tre si siano poi costituiti parte civile all'interno dell'omonimo processo. Non solo: gli operai sentiti come testimoni in aula hanno ripetutamente dichiarato di non ricordare nulla.

In questa generalizzata condizione di assoggettamento, un episodio attirò per la sua brutalità l'attenzione della stampa locale, della magistratura e delle forze dell'ordine sulla situazione lavorativa nelle cave di porfido della Val di Cembra: il sequestro e la violenta aggressione dell'operaio cinese Xupai Hu a opera di tre gestori di ditte del porfido nel Comune di Lona-Lases, condannati per aver privato l'operaio della libertà personale percuotendolo con violenza e segregandolo, legato in una baracca, all'interno della zona artigianale Dos-si-Grotta. Si tratta di un episodio già valutato in separati procedimenti penali definiti con sentenze passate in giudicato, ma che i giudici del processo “Perfido” hanno ritenuto indicativo di un più ampio contesto di violenza e intimidazione in cui si è trovata a operare anche la 'ndrangheta. Se già la brutalità dell'aggressione è indicativa del generale contesto di violenza, la forza di intimidazione è data soprattutto dai rapporti con figure istituzionali di cui i tre condannati poterono beneficiare in quell'occasione, in particolare con il locale comando dei carabinieri di Albiano, stazione competente anche per Lona-Lases³⁶.

³⁵ Tribunale di Trento, motivazioni della sentenza nei confronti di Saverio Arfuso e Fabrizio De Santis, 11 febbraio 2022, depositate il 12 maggio 2022, p.17.

³⁶ L'allora comandante maresciallo della stazione dei carabinieri di Albiano Roberto Dandrea e i cara-

6. I LEGAMI CON LA POLITICA E LE ISTITUZIONI

Nella storia dell’insediamento della locale di ’ndrangheta a Lona-Lases, il coinvolgimento di parte dei carabinieri della stazione di Albiano non è stato l’unico contatto tra la compagine criminale e il mondo politico-economico e dei cosiddetti colletti bianchi. In Trentino l’organizzazione criminale si è infatti rivelata particolarmente attiva nell’intrattenere rapporti con figure politiche e istituzionali tanto di livello locale, quanto a livello provinciale.

Per quanto attiene ai rapporti locali, si cita tra tutti l’ex sindaco di Lona-Lases Roberto Dalmonego, attualmente imputato nel secondo filone del processo “Perfido”. Oltre alla malagestione della situazione ambientale che poi portò alla frana dello Slavinac, Dalmonego è degno di nota per altri due aspetti. Innanzitutto, fu sotto la sua prima amministrazione (dal 1995 al 2000) che venne eletto per la prima volta in Consiglio comunale a Lona-Lases Giuseppe Battaglia (entrato per surroga di un consigliere dimissionario a metà legislatura, nel 1997, poi riconfermato alle elezioni del 2000 sempre sotto l’amministrazione Dalmonego). Nato a Cardeto (RC) nel 1960 e dal 1982 residente a Lona-Lases, il 27 luglio 2023 Battaglia è stato condannato dalla Corte di Assise di primo grado di Trento a 12 anni di reclusione per il suo “ruolo di promotore ed organizzatore dell’associazione”. Dalmonego è attualmente imputato per il reato 416 ter (scambio elettorale politico-mafioso) “per aver accettato la promessa da Battaglia Pietro³⁷ di procurargli voti per le elezioni comunali di Lona-Lases dell’anno 2018, nelle quali è stato rieletto sindaco”. Dalle intercettazioni emerge peraltro come sia stato lo stesso Dalmonego ad aver cercato l’appoggio di Pietro Battaglia per vincere le elezioni comunali (nel 2018 era l’unico candidato sindaco e venne eletto per il suo terzo mandato superando il quorum con appena otto voti), nonostante all’epoca la stampa locale avesse più volte messo in luce i legami quantomeno ambigui tra i fratelli Battaglia ed esponenti della ’ndrangheta. Analizzando poi i rapporti di alcuni esponenti di spicco della locale trentina di ’ndrangheta con figure politiche e istituzionali di rilievo provinciale, appare significativa la sintesi

binieri Nunzio Cipolla e Fabrizio Alfonso Amato sono imputati nell’ambito del secondo filone del processo “Perfido” per concorso nei reati di omissione di soccorso e omessa denuncia di reato da parte di pubblico ufficiale, con l’aggravante di aver agito al fine di agevolare l’attività dell’associazione mafiosa operante a Lona-Lases; favoreggiamento personale aggravato per aver aiutato gli autori del pestaggio a eludere le investigazioni.

³⁷ Pietro Battaglia, fratello di Giuseppe Battaglia, condannato il 27 luglio 2023 dalla Corte di Assise di primo grado di Trento a 9 anni e 8 mesi per associazione di tipo mafioso (art. 416 bis c.p.).

effettuata dal Pubblico Ministero Davide Ognibene nella sua *requisitoria in aula*³⁸: “Abbiamo l’assalto al palazzo di giustizia, l’assalto alla caserma dei Carabinieri, l’assalto all’imprenditoria e ogni forma di infiltrazione possibile”. Proprio quello che è stato definito dalla stessa magistratura l’assalto al palazzo di giustizia è forse l’aspetto che con maggior evidenza (oltre che inquietudine) rivela il grado di colonizzazione raggiunto dalla locale in Trentino. Il riferimento è ai rapporti di “commensalità e stretta frequentazione”³⁹ di alcuni magistrati del Tribunale di Trento in occasione delle cene a base di capra organizzate da Giulio Carini⁴⁰, imprenditore calabrese operante nel settore edilizio nella zona del Lago di Garda, considerato dagli inquirenti la “figura cerniera”⁴¹ usata dalla locale ’ndranghetista per avvicinare i rappresentanti delle più elevate cariche istituzionali trentine al fine di condizionarne l’azione e ottenere vantaggi mirati. A tali cene risultano aver partecipato in particolare il presidente del Tribunale di Trento Guglielmo Avolio e i Pubblici Ministeri Giuseppe De Benedetto e Roberto Beghini, mentre il Presidente della Sezione Penale del Tribunale di Trento Giuseppe Serao figura tra gli invitati. Tutti e quattro i magistrati sono stati o trasferiti d’ufficio dal Consiglio Superiore della Magistratura (C.S.M.) oppure hanno chiesto loro stessi di propria sponte il trasferimento in altra sede. Nel caso del presidente Avolio, il C.S.M. ne ha disposto il trasferimento definendolo un magistrato che “non offre sufficienti garanzie di imparzialità ed indipendenza e la cui credibilità professionale è stata significativamente intaccata dalle vicende sopradescritte”. Avolio, infatti, non è risultato in contatto solo con Carini ma direttamente anche con il sodale Domenico Morello. Circostanze che hanno portato il C.S.M. a concludere come “in un ufficio diretto da un magistrato obiettivamente squalificato qual è attualmente il dott. Avolio, le decisioni che il Tribunale di Trento assumerà in tali procedimenti rischiano di essere influenzate, o di essere percepite come influenzate, dai rapporti sociali disinvolti, inopportuni ed opachi, o comunque obiettivamente infelici, che lo stesso ha intrecciato”.

³⁸ Tribunale di Trento, sezione penale Corte d’Assise, verbale di udienza redatto con il sistema della fonoregistrazione e successiva trascrizione, procedimento penale numero 2931/17 R.G.N.R. e procedimento penale numero 2/21 R.G. a carico di Battaglia Giuseppe + 7, udienza del 09.06.2023, *requisitoria* del Pubblico Ministero Davide Ognibene, pp. 51-65.

³⁹ Consiglio Superiore della Magistratura, seduta del 07.04.2021, esame della posizione di Guglielmo Avolio, p.4.

⁴⁰ Giulio Carini, nato a Cataforio (RC) nel 1948, residente ad Arco, imprenditore edile. Nell’ambito del processo “Perfido”, la Procura di Trento ne aveva chiesto il rinvio a giudizio considerandolo un soggetto di raccordo tra la compagnie ’ndranghetista e le istituzioni trentine (Ordinanza “Perfido” 2020). A ottobre 2024 la sua posizione è stata tuttavia archiviata per l’aggravarsi delle sue condizioni di salute.

⁴¹ Ordinanza “Perfido” 2020.

Il ruolo del sodale Domenico Morello risulta centrale anche per un altro aspetto: era lui ad amministrare l'associazione culturale Magna Grecia, fondata a Trento nel 2007 con lo scopo dichiarato di promuovere sul territorio trentino iniziative culturali e artistiche della Calabria, ma utilizzata nei fatti al fine di raccogliere denaro da destinare al sostentamento dei sodali arrestati. L'associazione era inoltre destinata a fornire alla compagine criminale “una veste di autorevolezza e rispettabilità nel tessuto sociale”⁴² e a fare da “trait d'union con la realtà esterna trentina e le sue istituzioni, offrendo alle stesse una facciata di apparente perbenismo”⁴³.

7. LONA-LASES, UN CASO ESEMPLARE

Lona-Lases è un caso esemplare: ciò che gli studiosi delle mafie avevano teorizzato da tempo e ciò che al Nord Italia era già stato osservato, qui si è ripetuto come una sorta di copione nella totale impreparazione dei suoi abitanti. Gli ’ndranghetisti in Val di Cembra sono arrivati per necessità (in fuga dalle faide di ’ndrangheta e dall’azione repressiva delle forze dell’ordine, mimetizzatisi all’interno dei flussi migratori), ma vi sono rimasti per convenienza; l’insediamento è avvenuto in maniera graduale a partire dalla sfera economica, dove l’infiltrazione è stata silente per evitare di destare allarme sociale e le manifestazioni più violente sono emerse solo una volta che la locale poteva già contare su un ampio consenso, se non addirittura su una situazione di impunità. Per anni gli allarmi lanciati da differenti attori sono stati non solo ignorati, ma respinti sulla base di una presunta immunità trentina che avrebbe salvaguardato il territorio da ogni tentativo di colonizzazione perché ricco di anticorpi. La ’ndrangheta si è insediata in un contesto in cui preesisteva un reticolo affaristico-criminale, caratterizzato da conflitti di interesse strutturali sviluppatesi e consolidatesi in modo autonomo a prescindere dalla criminalità organizzata.

7.1. Quarant’anni di ’ndrangheta: i fattori facilitanti

A permettere agli ’ndranghetisti e ai soggetti loro vicini presenti a Lona-Lases di inserirsi e operare in maniera indisturbata nel contesto locale sono stati innanzitutto alcuni “fattori facilitanti”⁴⁴. L’espressione è presa in prestito dallo studio curato dall’Osservato-

⁴² Ordinanza “Perfido” 2020, p. 13.

⁴³ *Ivi*, p. 153.

⁴⁴ Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell’Università degli Studi di Milano (a cura di), *Brescello*, 2018.

rio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano in merito al Comune di Brescello, primo caso in Emilia-Romagna di scioglimento di un Consiglio comunale per infiltrazioni mafiose. Viste le innumerevoli somiglianze tra il caso emiliano e il nostro caso di studio, per individuare i fattori facilitanti presenti in Val di Cembra si è deciso di partire proprio dalla tabella elaborata dai ricercatori di CROSS⁴⁵, alla quale è stato successivamente accostato il confronto con Lona-Lases.

Tabella 1 – I fattori facilitanti a Brescello e Lona-Lases

<i>Brescello</i>	<i>Lona-Lases</i>
Sottovalutazione	Sottovalutazione
Ritardi investigativi	Assenza di una valutazione investigativa coordinata e strutturata
Impreparazione/vulnerabilità delle amministrazioni	Conflitti d'interesse interni alle amministrazioni locali
Vulnerabilità del sistema politico	Assenza di un quadro normativo provinciale stringente ed efficace
Accettazione sociale	Omertà sociale

Il primo fattore che ha garantito il quieto vivere degli 'ndranghetisti tanto a Brescello quanto a Lona-Lases è legato alla sottovalutazione del fenomeno. Nel caso di Lona-Lases è emblematica la presa di posizione dell'ex sindaco Marco Casagranda in difesa dei fratelli Battaglia, riportata in una lettera inviata al direttore del quotidiano locale *l'Adige*⁴⁶ quale risposta a un articolo pubblicato nei giorni precedenti sui legami tra Giuseppe Battaglia e Antonio Muto, l'acquisizione della cava Camparta e un carico di cocaina nascosta nel porfido sequestrata in Spagna nel 2014: “Ho avuto il piacere di avere i fratelli Battaglia in consiglio e ho notato la voglia di spendersi per la comunità nella quale vivono. Come molte persone della zona gli (*sic!*) ho visti sempre lavorare duro come si usa da queste parti”. Per rendersi conto dell'assenza di una valutazione investigativa coordinata e strutturata prima dell'operazione “Perfido” è sufficiente leggere le motivazioni della sentenza di primo grado⁴⁷: “L'indagine da cui è poi avuto origine (*sic!*) il presente procedimento è

⁴⁵ *Ivi*, p. 31.

⁴⁶ Marco Casagranda, “Io e i fratelli Battaglia facciamo il bene del paese”, *l'Adige* (sezione lettere), 22 marzo 2017.

⁴⁷ Corte di Assise di primo grado di Trento, motivazioni sentenza 27.07.2023, depositate il 13.10.2023, p. 27.

scaturita dalla nuova (e più approfondita) analisi di una serie di elementi – già in parte noti alle forze dell'ordine, ma sino a quel momento non oggetto di una valutazione coordinata e strutturata – i quali dimostravano l'insediamento nel tessuto sociale trentino (già da qualche decennio) di una serie di soggetti di origine calabrese, per lo più legati da rapporti parentali (i quali erano pregiudicati ovvero intrattenevano contatti con soggetti pregiudicati o di provata reputazione malavita) e che si erano inseriti in varie attività economiche (essenzialmente – ma non solo – nel settore delle cave di porfido situate in Val di Cembra), disponendo di rilevanti (ed apparentemente ingiustificate) disponibilità economiche”.

Se l'illegalità diffusa nel settore del porfido ha consentito alla 'ndrangheta di infiltrarsi nel tessuto economico della Val di Cembra, sono state la permeabilità delle istituzioni pubbliche e la corruzione amministrativa a permettere alla mafia calabrese di radicarsi a Lona-Lases, completando così il processo di colonizzazione attuato tipicamente dalla 'ndrangheta in territori a non tradizionale presenza mafiosa. A favorire il dilagare di pratiche illecite nelle attività economiche legate al porfido nonché la malamministrazione negli enti locali è stata poi l'assenza di un quadro normativo provinciale di riferimento per il settore estrattivo che fosse davvero stringente ed efficace. Per decenni è stata lasciata ampia discrezionalità ai sindaci circa la possibilità di revoca delle concessioni di cava anche di fronte a palesi e gravi violazioni della normativa provinciale (si pensi alla frana dello Slavinac).

L'accettazione della comunità locale è il quinto e ultimo fattore facilitante rivelatosi determinante per l'insediamento della 'ndrangheta in Val di Cembra. Se nel caso di Brescello i ricercatori hanno osservato un fenomeno di accettazione sociale, a Lona-Lases è possibile parlare di “omertà sociale”⁴⁸. Da questo punto di vista è significativo il comportamento adottato dai carabinieri della locale stazione di Albiano, i quali negli anni si sono premurati non solo di tutelare più gli interessi della lobby del porfido che non quelli dei cittadini, ma i quali hanno anche mostrato ostilità nei confronti delle iniziative organizzate da quella parte della società civile (una minoranza) che da sempre denuncia i soprusi nel comparto e il clima di omertà che si respira in paese⁴⁹. Significativa anche l'assenza, nonostante l'invito ufficiale, di tutti i sindaci della zona del porfido alla serata organizzata a fine settem-

⁴⁸ Ombretta Ingrascì “Mafie in Lombardia: storia e integrazione”, *Dialoghi internazionali*, 2012, 17, pp. 68-73.

⁴⁹ C.P.A., *Missione a Trento, resoconto stenografico audizioni 10.05.2022*, p. 77.

bre 2022 al teatro comunale di Lona-Lases sempre da parte del Coordinamento Lavoro Porfido con l'allora presidente della Commissione parlamentare antimafia Nicola Morra.

7.2. Le modalità operative della 'ndrangheta: sei casi a confronto

Analizzati i cinque fattori facilitanti che hanno permesso alla 'ndrangheta di trovare terreno fertile in Val di Cembra, per definirne le modalità operative attraverso cui è avvenuta la conquista di Lona-Lases, appare utile il confronto con altri casi di insediamento della 'ndrangheta al Nord Italia. Basandosi sulla letteratura disponibile e sulle analisi già effettuate da altri ricercatori, si è deciso di prendere qui in esame i seguenti casi: Bardonecchia⁵⁰, Brescello⁵¹, Buccinasco⁵², Desio⁵³ e Reggio Emilia. A partire dai singoli casi e dalle differenti modalità operative attuate dalla 'ndrangheta di volta in volta, è stata quindi elaborata una tabella riassuntiva che vede in colonna i singoli casi di studio e in orizzontale le differenti dimensioni dell'insediamento: l'ingresso nell'economia, le relazioni con il sistema imprenditoriale, il rapporto con la politica, la presenza o meno di attori terzi (intesi quali faccendieri e mediatori), l'acquisizione nel tempo di consenso sociale. Nel declinare le cinque variabili nei sei casi concreti sono state necessariamente operate delle generalizzazioni e semplificazioni: la prevalenza di giochi a somma zero, che vede gli imprenditori in posizione subordinata rispetto agli esponenti mafiosi, non esclude per esempio l'esistenza di singole relazioni cooperative e a somma positiva; l'ingresso nell'economia in maniera silente non significa che nel processo di infiltrazioni non si siano verificati singoli episodi intimidatori, magari anche violenti; così come l'assenza di attori terzi sta a indicare come questi ultimi non abbiano svolto un ruolo determinante nel processo di insediamento analizzato, ma non equivale ad affermare che in assoluto non vi siano stati casi di soggetti terzi funzionali alla 'ndrangheta.

La scelta di differenziare tra la variabile “ingresso nell'economia” e “le relazioni con il sistema imprenditoriale” punta a evidenziare la gradualità delle modalità di insediamento 'ndranghetista. Più in generale, l'ordine con cui sono riportate le cinque variabili segue

⁵⁰ Il caso è stato analizzato da Varese in *Mafie in movimento*.

⁵¹ Il processo di colonizzazione avvenuto a Brescello è preso in esame all'interno di dalla Chiesa e Cabras, *Rosso mafia*, volume che si concentra nel dettaglio anche sull'insediamento a Reggio Emilia.

⁵² Il lavoro di ricerca preso in esame in questo caso è stato quello di dalla Chiesa e Panzarasa (Buccinasco, *La 'ndrangheta al nord*, cit.).

⁵³ Si veda a tal proposito il paragrafo 4 del capitolo IV di *Mafie del Nord*, volume curato da Sciarrone nel 2019

l'evoluzione del processo di colonizzazione: in tutti e sei i casi la criminalità organizzata si è infiltrata a partire dall'economia, per poi allacciare relazioni più strutturate con il sistema imprenditoriale, mirando a quel punto al condizionamento delle dinamiche politico-amministrative e arrivando infine a ottenere una piena legittimazione sociale quando non addirittura una condizione di omertà anche al Nord Italia.

Tabella 2 – Le modalità operative della 'ndrangheta al Nord: sei casi a confronto

	<i>L'ingresso nell'economia</i>	<i>Le relazioni con il sistema imprenditoriale</i>	<i>Il rapporto con la politica</i>	<i>Attori terzi</i>	<i>Consenso sociale</i>
<i>Bardonecchia</i>	estromissione violenta; offerta di servizi mafiosi	giochi a somma zero; rapporto di subordinazione	cooperativo	assenti	ampia legittimazione sociale; negazionismo istituzionale
<i>Brescello</i>	infiltrazione silente	giochi a somma zero; rapporto di subordinazione	occupazione indiretta di cariche politiche	presenti	ampia legittimazione sociale; negazionismo istituzionale
<i>Buccinasco</i>	estromissione violenta; offerta di servizi mafiosi	giochi a somma zero; rapporto di subordinazione	cooperativo	assenti	omertà sociale
<i>Desio</i>	estorsioni	giochi a somma positiva	occupazione diretta di cariche politiche	presenti	ampia legittimazione sociale
<i>Reggio Emilia</i>	estorsioni	giochi a somma positiva	cooperativo	presenti	negazionismo istituzionale
<i>Lona-Lases</i>	infiltrazione silente	giochi a somma zero; rapporto di subordinazione	occupazione diretta di cariche politiche	presenti	omertà sociale; negazionismo istituzionale

Il quadro complessivo appare variegato, tanto da non poter individuare per alcuna variabile una modalità operativa dominante rispetto alle altre. L'unica variabile che, pur presentando differenze, descrive una condizione comune è l'ultima: in tutti e sei i casi analizzati il processo di colonizzazione è risultato completo una volta raggiunto il consenso sociale nel territorio ospitante. Risulta secondario che questo sia avvenuto per legittimazione o omertà sociale (a Lona-Lases secondo i giudici “si è avuta la creazione di un livello di omertà analogo a quello esistente nelle regioni con più alto tasso di criminalità mafiosa”⁵⁴), accentuate o meno dal negazionismo portato avanti dalle istituzioni locali: ciò che predomina è l'assenza di una reazione forte e contraria da parte di società civile, istituzioni, politica e mondo dell'informazione.

La variabile che presenta le maggiori differenze è l'ingresso nell'economia, a indicare la grande capacità di adattamento della 'ndrangheta in territori cosiddetti a non tradizionale presenza mafiosa. Nei casi in cui esso sia stato realizzato tramite la pratica dell'estorsione, quest'ultima si è rivolta solitamente ai propri corregionali e non agli imprenditori del posto, in modo da sfruttarne il reciproco riconoscimento o la rassegnazione verso tale *modus operandi*. Molteplici sono i servizi mafiosi che la criminalità organizzata è in grado di offrire garantendosi un quasi monopolio nei settori in cui opera: la protezione, lo scoraggiamento della concorrenza, la pacificazione sindacale, informazioni e relazioni (il cosiddetto capitale sociale⁵⁵), il condizionamento delle decisioni pubbliche, ingenti quantità di capitali. In assenza di reati considerati tipicamente mafiosi come l'estorsione e l'usura, l'ingresso nell'economia può avvenire in maniera silente, com'è a Lona-Lases dove l'allarme sociale non è scattato fino a che, a oltre trent'anni dall'infiltrazione iniziale, il metodo mafioso non è sfociato nell'eclatante pestaggio dell'operaio cinese Xupai Hu.

Una volta infiltrata nell'economia, la criminalità organizzata può instaurare essenzialmente due macro-tipi di relazioni: i cosiddetti giochi a somma positiva, in cui entrambe le parti ottengono un beneficio, oppure a somma zero, dove prevalgono i rapporti di subordinazione a favore della mafia. Spesso è possibile osservare la compresenza su uno stesso territorio di relazioni di diverso tipo, ma nei sei casi esaminati risultano predominanti i giochi a somma zero. Ciò non significa che gli imprenditori rivestano necessariamente fin dall'inizio un ruolo predominante, potendo al contrario – come peraltro avvenuto

⁵⁴ Motivazioni sentenza Arfuso-De Santis 12.05.2022, cit., p. 18.

⁵⁵ Rocco Sciarrone, “Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio”, in *Quadrerni di sociologia*, 1998, 18, pp.51-72.

proprio nel settore del porfido in Val di Cembra – trovarsi a operare in un contesto già caratterizzato da un’illegalità diffusa e posizioni di potere consolidate. La prevalenza di giochi a somma zero indica piuttosto come gli imprenditori non legati a vario titolo alla criminalità organizzata risultino infine soccombenti rispetto a quest’ultima.

Venendo ai rapporti con la politica, la situazione più estrema è stata riscontrata a Desio e a Lona-Lases dove gli esponenti della ’ndrangheta sono arrivati a occupare direttamente cariche pubbliche all’interno dei rispettivi Consigli comunali al fine di esercitare un controllo diretto su orientamenti e provvedimenti di loro interesse (si pensi ai fratelli Giuseppe e Pietro Battaglia, rispettivamente assessore e consigliere a Lona-Lases).

L’ultima variabile di interesse è la presenza o meno di attori terzi all’interno dei processi di insediamento della ’ndrangheta al Nord Italia. Si tratta dei cosiddetti colletti bianchi, ossia di quelle figure professionali quali avvocati, commercialisti, notai, funzionari di banca, consulenti finanziari eccetera che, venendo meno alla propria etica professionale quando non addirittura alle leggi, garantiscono alle mafie il fondamentale raccordo tra il mondo criminale e quello economico-finanziario. A ben vedere, “non importa se svolgono attività lecite, di fatto tradiscono la natura profondamente civica del loro compito che consiste nel salvaguardare e tutelare il bene comune che sono chiamati a servire”⁵⁶. Come analizzato dalla giurista Stefania Pellegrini, per agevolare la mafia non è infatti necessario concorrere alla realizzazione di un’attività illecita tramite la propria professione, bensì potrebbe essere sufficiente compiere attività di per sé legittime ma con la consapevolezza che i propri clienti siano legati a un’organizzazione mafiosa. “Ancora una volta emerge con forza la necessità di respingere il riconoscimento della ‘rilevanza penale’ e della conseguente ‘responsabilità penale’ come presupposto di una responsabilità che è innanzitutto morale, etica e sociale”⁵⁷. Ad aggravare ulteriormente la situazione vi è la constatazione che in tutti i casi presi in esame emergono situazioni quantomeno ambigue nel rapporto tra esponenti mafiosi e le forze dell’ordine.

⁵⁶ Stefania Pellegrini, *L’impresa grigia. Le infiltrazioni mafiose nell’economia legale. Un’analisi sociologico-giuridica*, Ediesse, Roma, 2019, p. 181.

⁵⁷ *Ivi*, p. 197.

8. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

La ricerca condotta ha permesso di ricostruire come la 'ndrangheta si sia insediata nei Comuni del porfido sfruttandone prima le debolezze economiche e successivamente quelle istituzionali, nonché come l'inserimento di soggetti legati alla mafia calabrese non solo non sia stato ostacolato dal territorio di approdo, ma abbia trovato terreno fertile proprio nei processi amministrativi opachi e nella gestione lobbistica del settore estrattivo che da sempre caratterizzano una porzione di Val di Cembra. Sempre più di frequente nei processi di radicamento delle mafie, e soprattutto della 'ndrangheta, al Nord Italia emerge il ruolo decisivo della cosiddetta "area grigia", che in molti casi, come avvenuto proprio a Lona-Lases, i mafiosi trovano già predisposta e funzionante al proprio arrivo, e alla quale contribuiscono con le proprie risorse e competenze fatte di violenza, accordi collusivi e capitali illeciti⁵⁸.

Dopo quasi tre anni di commissariamento straordinario per assenza di candidati disponibili a guidare il piccolo Comune di Lona-Lases, il 25 febbraio 2024 è stato eletto sindaco l'avvocato di Trento Antonio Giacomelli. La presenza nel ricco e sviluppato Trentino di un Comune infiltrato dalla 'ndrangheta e incapace di ridarsi un'amministrazione democraticamente eletta aveva fatto sì che il caso di Lona-Lases venisse trattato anche dalla stampa nazionale. L'impressione è che l'elezione di febbraio abbia fatto ripiombare la vicenda nel buio mediatico. Ciò non si è verificato solo a livello nazionale: anche l'attenzione dell'istituzioni provinciali e della stampa locale è calata drasticamente, quasi nell'illusione che, concluso il commissariamento, il "problema Lona-Lases" sia stato risolto. Ciò, da un punto di vista della prevenzione e del contrasto alle organizzazioni criminali, appare quantomeno preoccupante, anche considerata la già ridotta presa di consapevolezza delle istituzioni e della società civile trentina rispetto a quanto accaduto.

Ad oggi, le più alte cariche istituzionali della Provincia si sono mostrate unanimes nel sostenere che quanto avvenuto a Lona-Lases rappresenti un unicum e, in quanto tale, costituisca una situazione irripetibile, alimentando la già diffusa narrazione di una terra sana e ricca di anticorpi. Audito dalla Commissione parlamentare antimafia⁵⁹, l'ex commissario del Governo della Provincia di Trento Gianfranco Bernabei ha sostenuto: "Questa vicenda (il processo scaturito dall'operazione denominata "Perfido", *ndr*) ha avuto anche un

⁵⁸ Rocco Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord*, cit., p. XII.

⁵⁹ C.P.A., *Misssione a Trento, resoconto stenografico audizioni 09.05.2022*, p. 4.

ampio risalto mediatico e ha rappresentato quasi una sorta di elettroshock per l'opinione pubblica di questa Provincia che, però, come ho già detto, è molto attenta, con un senso civico molto elevato, il che favorisce un controllo del territorio altrettanto accurato”. Sulla stessa linea, la valutazione dell'ex questore di Trento ed ex commissario straordinario di Lona-Lases Alberto Francini, il quale ha affermato: “Sicuramente non c'è un radicamento sul territorio della criminalità organizzata”⁶⁰. A colpire è la discrepanza tra l'analisi dei rappresentanti provinciali e quella del capo della Direzione Investigativa Antimafia (D.I.A.) del Triveneto Paolo Storoni⁶¹, secondo cui è in corso una “negazione del fenomeno”.

I rapporti di cointeressenza instaurati con amministratori, politici e istituzioni appaiono l'aspetto di maggior interesse dell'analisi, nonché ciò che si auspica verrà approfondito da successive ricerche, alla luce di quanto emergerà dal secondo filone del processo in corso, ma soprattutto attraverso nuovi studi accademici, i quali, non essendo costretti a operare nel solo perimetro dei comportamenti considerati illeciti, sono in grado di restituire un quadro ampio e variegato, più vicino alla reale qualità dell'insediamento mafioso. Ciò sarebbe peraltro un primo importante passo affinché il tema superi il perimetro dell'azione repressiva degli organi di contrasto per entrare a pieno titolo nel dibattito pubblico anche in Trentino.

⁶⁰ *Ivi*, p. 8.

⁶¹ *Ivi*, pp. 12-13.

BIBLIOGRAFIA

Antonelli Elio, *Storia di Lona-Lases*, Grafiche Artigianelli, Trento, 1994

Bagnasco Arnaldo, *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*, Il Mulino, Bologna, 1999

Ciccone Enzo, *'Ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari. *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*, 1994

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. *Relazione conclusiva*, 2018

Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. *Relazione sull'attività svolta*, 2022

Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, *Missione a Trento, resoconto stenografico audizioni 10.05.2022*.

dalla Chiesa Nando, Martina Panzarasa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al nord*, Einaudi, Torino, 2012

dalla Chiesa Nando, *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo editore, Milano, 2010

dalla Chiesa Nando, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016

dalla Chiesa Nando, Federica Cabras, *La 'ndrangheta a Reggio Emilia. Una conquista dal basso*, in "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", 2017, vol. 65, n. 3, pp. 7-30

dalla Chiesa Nando, Federica Cabras, *Rosso mafia. La 'ndrangheta a Reggio Emilia*, Bompiani, Milano, 2019

Dino Alessandra, *Mutazioni. Etnografia del mondo di Cosa Nostra*, Edizioni La Zisa, Palermo, 2002

Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2015 – 30 giugno 2016*, 2017

Ferrari Walter, Carolina Andreatta, *L'oro rosso. Un'indagine sul porfido nel Trentino*, Publiprint - G.S.P., Trento, 1986

Ingrascì Ombretta, “Criminalità e percezione della sicurezza a Pregnana Milanese. Uno studio di comunità”, in *Rivista di studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 2017, vol. 3, n. 1, pp. 19-46

Ingrascì Ombretta, “Mafie in Lombardia: storia e integrazione”, in *Dialoghi internazionali*, 2012, 17, pp. 68-73

Ingrascì Ombretta, Monica Massari (a cura di), *Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi*, Donzelli editore, Roma, 2022

Osservatorio sulla criminalità organizzata dell’Università degli studi di Milano, *Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali, per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, 2014

Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell’Università degli Studi di Milano (a cura di), *Brescello*, 2018

Pellegrini Stefania, *L’impresa grigia. Le infiltrazioni mafiose nell’economia legale. Un’analisi sociologico-giuridica*, Ediesse, Roma, 2019

Santoro Marco (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, il Mulino, Bologna, 2015

Sciarrone Rocco, “Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio”, in *Quaderni di sociologia*, 1998, 18, pp. 51-72

Sciarrone Rocco, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli editore, Roma, 2009

Sciarrone Rocco (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli editore, Roma, 2019

Vannucci Alberto, *Atlante della corruzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2012

Varese Federico, *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Einaudi, Torino, 2011

Zammatteo Paolo, *Itinerario nel porfido di Lona-Lases*, Comune di Lona-Lases, 2010

Dibattito

MERCATO, IMPRESA E LAVORO NEL CONTRASTO ALL'INFILTRAZIONE MAFIOSA

Silvia Borelli¹, Maura Ranieri², Riccardo Tonelli¹

 ORCID: SB 0000-0002-6440-3701, MR 0000-0002-4446-0311, RT 0000-0003-0991-1647

¹ Università degli Studi di Ferrara (<https://ror.org/041zkgm14>)

² Università Magna Grecia (<https://ror.org/0530bdk91>)

Market, business and labour in the fight against mafia infiltration

Abstract

This study aims to analyze the regulatory framework for combating mafia infiltration from a labor law perspective. Specifically, it seeks to highlight intersections and conflicts between certain labor law institutions and the relevant regulations, as well as their impact on the workforce. To this end, three measures will be examined: anti-mafia documentation, the Quality Agricultural Work Network, and subcontracting. The analysis reveals a paradox between the progressive liberalization of market regulation and the reliance on (merely) repressive responses, which are poorly aligned with labor law provisions. The study proposes a reading of anti-mafia regulations that better balances the diverse interests at stake.

Keywords: Mafia; labour; infiltration; business; legal economy

Questo studio intende analizzare la normativa di contrasto all'infiltrazione mafiosa in chiave giuslavoristica. In particolare, si cercheranno di mettere in evidenza intrecci e collisioni tra alcuni istituti propri del diritto del lavoro e la normativa in esame, nonché le ricadute che la stessa determina sulla forza lavoro. A questo fine, saranno analizzate tre misure: la documentazione antimafia, la Rete del lavoro agricolo di qualità e il subappalto. Dallo studio emergerà un paradosso tra la progressiva liberalizzazione della regolazione dei mercati e la spinta verso risposte (meramente) repressive, che risultano scarsamente coordinate con la disciplina giuslavoristica. La proposta è quella di leggere la disciplina di contrasto all'infiltrazione mafiosa secondo una prospettiva più attenta al bilanciamento di tutti i diversi interessi in gioco.

Parole chiave: Mafia; lavoro; infiltrazione; impresa; economia legale



1. IL CONTRASTO ALL'INFILTRAZIONE MAFIOSA: UNA PROSPETTIVA DI STUDIO GIUSLAVORISTICA*

La presente analisi prende in esame, da una prospettiva giuslavoristica, la normativa di contrasto ai fenomeni di infiltrazione mafiosa nelle imprese e, più in generale, nell'economia legale.

Le ragioni di una riflessione in questa direzione sono riconducibili, da un lato, alla consapevolezza della centralità che l'insediamento nel mercato ha assunto nella strategia di consolidamento ed espansione delle organizzazioni criminali mafiose e, quindi, nella necessità di verificare gli strumenti di contrasto predisposti dall'ordinamento giuridico per bonificare le imprese, salvaguardando i livelli di occupazione ovvero tutelando il lavoro. Dall'altro lato, l'interesse è stimolato dalle poche indagini di rilievo sistematico condotte da una prospettiva giuslavoristica¹, anche rispetto ad altri settori scientifico-disciplinari², a fronte, come anticipato, di un'evoluzione dei fenomeni mafiosi che chiama sempre più in causa il diritto del lavoro e di suoi studiosi.

L'indagine è condotta assumendo quale abbrivio il superamento di stereotipi che, per lungo tempo e talora ancora oggi, accompagnano la narrazione e la reazione alle infiltrazioni mafiose; si pensi, giusto per citarne alcuni, a talune ricorrenti cesure: tra territori (mafiosi e non), tra attività lecite e illecite (quest'ultime sole di pertinenza e attrazione dei mafiosi) e tra settori economici (soggetti o meno a infiltrazione).

Peraltro, la varietà di forme di condizionamento che le mafie riescono a praticare rispetto alle realtà produttive ha dato vita a diverse proposte classificatorie³. Tuttavia, al di là della specificità di ciascuna di esse, preme evidenziare che le mafie sono un fenomeno multidimensionale, tanto a livello formale quanto a livello sostanziale, dotato di una costante attitudine metamorfica che gli ha consentito di adattarsi a tempi, luoghi e spazi eterogenei⁴, non per nulla se ne fotografa un “profilo” composto “da una trama irregolare”⁵.

¹ * Il lavoro è frutto di una riflessione comune delle Autrici e dell'Autore; tuttavia, la stesura dei paragrafi 1 e 2 è da attribuire a Maura Ranieri, quella del paragrafo 3 a Riccardo Tonelli, quella del paragrafo 4 a Silvia Borelli.

Si v., da ultimo: Lorenzo Maria Dentici, *Lavoro e tutela nel sistema di prevenzione antimafia*, Giappichelli, Torino, 2024.

² Stefano D'Alfonso, Gaetano Manfredi (a cura di), *L'università nella lotta alle mafie. La ricerca e la formazione*, Donzelli, Roma, 2021.

³ Maura Ranieri, *Mafie, imprese, lavoro. Diritto del lavoro e normativa di contrasto*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2021, p. 29 ss.

⁴ Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma, 2009, p. 23 ss.

⁵ Rocco Sciarrone, *Tra Sud e Nord. Le mafie nelle aree non tradizionali*, in *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Rocco Sciarrone (a cura di), Donzelli, Roma, 2014, p. 5.

Un'altra caratteristica estremamente rilevante dei gruppi criminali mafiosi è rinvenibile nell'attitudine a tessere reti relazionali che si convertono, sostanzialmente, in capitale sociale ed economico e che, in particolare, consente di distinguere le mafie da altre forme di criminalità organizzata⁶; benché tale attitudine possa dar forma ad una molteplicità di configurazioni delle relazioni tra mafiosi e attori sociali, politici ed economici⁷.

Le mafie riescono ad instaurare legami forti verso l'interno, nei riguardi degli appartenenti al gruppo, e legami deboli verso l'esterno⁸; vincoli questi ultimi innervati in quella c.d. area grigia⁹, oggetto di diverse interpretazioni non sempre pienamente sovrapponibili¹⁰.

Alla complessità della fenomenologia fa, poi, riscontro un'evoluzione normativa per nulla lineare che anzi procede con un incedere altalenante riconducibile, probabilmente, a quell'atteggiamento oscillante che da sempre ha caratterizzato il rapporto tra lo Stato e le mafie e cioè, in un arco temporale che spazia dal periodo liberale-monarchico a quello repubblicano, «tra fasi di tolleranza e fasi di repressione»¹¹.

Mettendo meglio a fuoco la prospettiva giuslavoristica vi è da evidenziare che, al di là dell'individuazione precisa del momento storico in cui le organizzazioni mafiose si affacciano sul mercato, l'incontro tra mafie ed impresa (e dunque tra mafie e lavoro) è un incontro di vecchia data, pur se destinato, come ogni relazione di tale natura, a mutare connotati e assetti. Ciò nonostante, come spesso accade nell'evoluzione storica della normativa antimafia, l'ordinamento non coglie immediatamente il consolidarsi di questo connubio e una reazione legislativa raggardevole non si prefigura neppure a seguito dei primi studi che tentano di fornirne un inquadramento teorico.

D'altra parte, la relazione è stata a lungo indagata essenzialmente attraverso il prisma del lavoro illegale, marcando così una duplice debolezza: di analisi (sul versante teorico) e di risposte (su quello normativo).

Innanzitutto, è ben noto al giurista del lavoro che tra criminalità organizzata e lavoro illegale non vi è un rapporto esclusivo; vale a dire che il lavoro irregolare non è prerogativa

⁶ Rocco Sciarrone, Luca Storti, *Le mafie nell'economia legale. Scambi, collusioni, azioni di contrasto*, il Mulino, Bologna, 2019, p. 69.

⁷ Silvia Borelli, Vittorio Mete, *Introduzione*, in *Mafie, legalità, lavoro. Quaderni di Città sicure*, Silvia Borelli, Vittorio Mete, (a cura di), Bologna, 2018, pp. 9-10.

⁸ Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, op. cit., p. 49 ss.

⁹ Tra i primi Pino Arlacchi, Nando Dalla Chiesa, *La palude e la città*, Mondadori, Milano, 1987.

¹⁰ Per tutti cfr. Nando Dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, Milano: Cavallotti University Press, 2012; Rocco Sciarrone, *Mafie, relazioni e affari nell'area grigia*, in *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Rocco Sciarrone (a cura di), Donzelli, Roma, 2011, pp. 3-48.

¹¹ Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma, 2018, p. XIII.

dell’impresa mafiosa, bensì patologia di più estesa diffusione. In secondo luogo, l’illegittimità nel lavoro «è sintomo di sistemi locali poco maturi e scarsamente organizzati» e per questo diviene «questione sociale e non soltanto amministrativa, fiscale e contrattuale»¹². In ogni caso, man mano che l’intensità della relazione mafie/imprese ha assunto contorni più definiti, l’ordinamento giuridico ha iniziato a mostrare maggiore attenzione per le problematicità ad essa sottese che non si è però sempre tradotta nell’adozione di misure e strumenti efficaci ed efficienti¹³.

In estrema sintesi, lo scenario normativo, pur ritoccato nel corso del tempo, continua a riproporre alcuni tratti distintivi: stratificazione, frammentarietà, predominio di logiche repressive, giusto per citarne alcune. Dall’analisi della disciplina emerge, altresì, una carenza del diritto del lavoro, dei suoi strumenti, delle sue logiche e finanche, per alcuni versi, della sua «cultura», così come nutrita dalle riflessioni dei suoi studiosi. Un’assenza rumorosa se si riflette sulla circostanza che proprio il diritto del lavoro e la sua strumentazione offrirebbero un contributo essenziale nella predisposizione di una strategia di contrasto più ampia in considerazione, soprattutto, delle configurazioni attuali delle consorterie mafiose e del loro insediamento nei circuiti dell’economia legale.

È dunque evidente la necessità di approntare una strategia di contrasto ben più articolata di quanto sino ad ora messo in campo, all’insegna della consapevolezza che un fenomeno così complesso impone la predisposizione di una strategia dotata di pari complessità idonea a tutelare e contemperare tutti i diversi interessi in gioco, capace cioè di sottrarsi alla logica della sistematica prevalenza di un principio (la tutela dell’ordine pubblico e della sicurezza) su altri (ad esempio, per l’appunto, la tutela del lavoro).

Sono queste alcune delle motivazioni che ci hanno indotto, a partire dal 2019, a dar vita ad un osservatorio annuale ospitato dalla rivista scientifica *Diritti Lavori Mercati*, avente ad oggetto le interrelazioni, dirette e indirette, visibili e sommerse, tra il diritto del lavoro e le misure di contrasto alla criminalità organizzata di matrice mafiosa¹⁴.

¹² Antonio Visconti, *Lavoro e legalità: «settori a rischio» o «rischio di settore»? Brevi note sulle strategie di contrasto al lavoro illegale (e non solo) nella recente legislazione*, in Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale, 2015, vol. n. 3, pp. 603-619.

¹³ Maura Ranieri, *Mafie, imprese, lavoro*, op. cit., p. 54.

¹⁴ Silvia Borelli, Maura Ranieri, *Criminalità organizzata e diritto del lavoro*, in *Diritti, Lavori, Mercati*, 2019, v. n. 1, p. 131-146; Silvia Borelli, Maura Ranieri, *Lavoro e criminalità organizzata di origine mafiosa*, in *Diritti Lavori e Mercati*, 2020, v. n. 2, pp. 391-406; Silvia Borelli, Maura Ranieri, *Lavoro e criminalità organizzata di origine mafiosa*, in *Diritti, Lavori, Mercati*, 2021, v. n. 1, pp. 189-210; Silvia Borelli, Maura Ranieri, *Lavoro e criminalità organizzata di origine mafiosa*, in *Diritti, Lavori, Mercati*, 2022, v. n. 2, pp. 431-452; Silvia Borelli, Maura Ranieri, Riccardo Tonelli, *Lavoro e criminalità organizzata di origine mafiosa*, in corso di pubblicazione in *Diritti, Lavori,*

L'intento, dunque, è stato quello di offrire un luogo aperto e accessibile attraverso cui mantenere alta l'attenzione su una tematica di estremo rilievo. Più nello specifico l'osservatorio propone il materiale raccolto nell'anno antecedente a quello della sua pubblicazione e si compone di quattro sezioni distinte dedicate: alla normativa (sovranazionale, nazionale e regionale); alla giurisprudenza; alle (buone) prassi e infine a itinerari di ricerca ritenuti meritevoli di segnalazione.

Nel corso di questi anni, dunque, è stato possibile offrire un monitoraggio costante sugli intrecci tra mafie, imprese e lavoro, selezionando il materiale ritenuto di maggiore rilievo ed interesse in una prospettiva giuslavoristica.

2. I CRITERI DI SELEZIONE DELLE MISURE OGGETTO DI STUDIO

In continuità con questa esperienza, quindi, intendiamo focalizzare l'attenzione su due tipologie di azioni che, a soli fini descrittivi, distingueremo come misure dirette, ovvero misure che sono direttamente volte al contrasto della criminalità organizzata, e misure indirette, vale a dire interventi che, invece, agiscono in via mediata rispetto al medesimo scopo. All'interno di queste due macroaree individueremo le misure più interessanti nella prospettiva giuslavoristica al fine di saggierne l'efficacia non solo in termini di contrasto alle infiltrazioni ma anche di adeguato contemperamento dei diversi interessi e valori in gioco.

Anticipando quanto si avrà modo di argomentare nelle considerazioni finali, l'immagine che meglio ci sembra rappresentare – specie in questi ultimi anni – l'evoluzione delle politiche di contrasto all'infiltrazione mafiosa è quella del *paradosso*: da un lato, infatti, il legislatore ha attuato un processo di progressiva *deregulation* e liberalizzazione dei mercati, a cui si sono affiancate la riduzione delle “tradizionali” tutele giuslavoristiche e la marginalizzazione del ruolo del sindacato; dall'altro, a fronte della persistente infiltrazione criminale nell'economia legale, si è prevalentemente optato per una risposta di carattere repressivo, tendenzialmente “a costo zero”, ma dal forte impatto mediatico. Il paradosso sta nel fatto che la prima delle due direttive evolutive appena menzionate conduce a un generale abbassamento degli anticorpi “di sistema” rispetto all'infiltrazione mafiosa nei mercati; la seconda costituisce una risposta certo utile, ma che ci sembra più adatta a fron-

Mercati, 2023, v. n. 3, pp. 583-605.

teggiare fenomeni emergenziali e non endemici qual è, appunto, l'infiltrazione mafiosa. Alla richiesta di sicurezza che scaturisce dalla presa di coscienza della persistente presenza mafiosa nell'economia, il legislatore può allora affermare di aver fornito *una* risposta, colmando il silenzio – questo senz'altro ingiustificabile sul piano politico – che altrimenti si verrebbe a creare. Tuttavia, questa risposta non risulta soddisfacente per chi non si accontenta di una soluzione “quale che sia”, e desidera condurre un'analisi critica sulla sua efficacia e sulla sua compatibilità con i principi democratici.

3. L'EVOLUZIONE DELLE MISURE E L'ANALISI IN CHIAVE GIUSLAVORISTICA

Le misure che sono state selezionate ai fini di questa presentazione sono tre: *i.* La documentazione antimafia (e, nella specie, l'informazione interdittiva antimafia); *ii.* La Rete del lavoro agricolo di qualità; *iii.* Il subappalto.

La prima è una misura *direttamente* volta al contrasto dell'infiltrazione mafiosa nell'economia legale, che presenta però profili di indiscutibile rilievo giuslavoristico in relazione sia alla tutela dei lavoratori, sia al coinvolgimento delle organizzazioni sindacali.

La seconda è una misura *indirettamente* volta al contrasto dell'infiltrazione mafiosa, ma che interseca *direttamente* il diritto del lavoro essendo volta a verificare il rispetto della normativa lavoristica da parte delle imprese agricole.

La terza è una misura *indirettamente* volta al contrasto dell'infiltrazione mafiosa, con un rilievo giuslavoristico altrettanto *indiretto*, ma che ben rappresenta come la progressiva liberalizzazione dei mercati mal si concilia con una politica antimafia che ambisce ad assumere carattere sistematico e che tiene conto anche delle istanze più prossime ai lavoratori. Pur senza appesantire la trattazione con approfondite esegesi normative, è necessario soffermarsi brevemente, per ciascuna misura, sul quadro regolamentare di riferimento. Dato lo spazio a disposizione, le ricostruzioni saranno volte a far emergere gli elementi essenziali e di maggior interesse per la prospettiva qui adottata.

3.1. La documentazione antimafia

La documentazione antimafia si compone di due strumenti, la comunicazione e l'informazione antimafia (art. 82 e ss. d.lgs. n. 159/2011, cd. Codice Antimafia, d'ora in avanti: CAm). Sia la comunicazione, sia l'informazione antimafia sono richieste dalle imprese ogniqualvolta intendano partecipare a una gara di appalto, pubblica o privata (in tal caso

deve però essere espressamente stabilito in appositi Protocolli di legalità, ai sensi dell'art. 83-bis, co. 1 CAm), ovvero qualora debbano ottenere licenze, autorizzazioni e/o concessioni per lo svolgimento della propria attività (art. 67 CAm). Si tratta quindi di strumenti pensati – almeno in origine – per prevenire l'infiltrazione mafiosa nel momento in cui le imprese entrano in contatto con le pp. aa.

Due sono le maggiori differenze tra la comunicazione e l'informazione antimafia: il campo di applicazione e la tipologia di controlli sottostanti al relativo rilascio¹⁵.

La comunicazione si applica nell'ambito degli appalti di minor valore nonché delle concessioni, autorizzazioni e licenze elencate all'art. 67 CAm. Per quanto attiene ai controlli si tratta di una verifica di carattere "statico" e documentale: in particolare, il prefetto – ossia l'organo competente per il rilascio della documentazione antimafia – dovrà verificare la sussistenza o meno di una delle cause di decadenza, di sospensione o di divieto di cui all'art. 67 CAm.

L'informazione si applica nell'ambito degli appalti di maggior valore e la verifica sottesa al relativo rilascio ha carattere composito: al controllo "statico" e documentale, del tutto analogo a quello della comunicazione antimafia, si aggiunge un controllo "dinamico", svolto anch'esso dal prefetto, diretto ad accertare la sussistenza di «tentativi di infiltrazione mafiosa». Tale potere prefettizio ha carattere discrezionale essendo fondato su un giudizio di mera probabilità secondo il canone civilistico del "più probabile che non"¹⁶, e su presupposti piuttosto variegati (da taluno considerati persino vaghi¹⁷), tra cui, ad esempio, la presenza di lavoratori condannati per reati di mafia o che siano imparentati con soggetti condannati per gli stessi reati¹⁸. La configurazione di questo potere e l'alea

¹⁵ Per la verità, sotto il profilo del campo di applicazione la differenza tra i due strumenti si è fortemente assottigliata a seguito dell'introduzione dell'art. 89-bis ai sensi del quale il prefetto deve adottare un'informazione interdittiva antimafia anche nel caso in cui rilevi la sussistenza di tentativi di infiltrazione mafiosa nell'ambito dei controlli finalizzati al rilascio della comunicazione antimafia.

¹⁶ Cons. St., sez. III, 10 agosto 2016, n. 3583, in *giustiziamministrativa.it*. In particolare, il prefetto deve accettare che l'ipotesi intorno a quel fatto «sia più probabile di tutte le altre messe insieme, ossia rappresenti il 50% + 1 di possibilità, ovvero, con formulazione più appropriata, la c.d. probabilità cruciale».

¹⁷ Le critiche sul punto sono molte in dottrina. Per tutti si v. la posizione espressa in merito da Jean Paul De Jorio, *Le interdittive antimafia e il difficile bilanciamento con i diritti fondamentali*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2019.

¹⁸ Il novero dei presupposti è piuttosto variegato e non è possibile in questa sede analizzarlo in maniera adeguata. Sul punto si rinvia, per tutti, a: Giuseppe Amarelli, *Le interdittive antimafia "generiche" tra interpretazione tassativizzante e dubbi di costituzionalità*, in *Le interdittive antimafia e le altre misure di contrasto all'infiltrazione della criminalità organizzata negli appalti pubblici*, Giuseppe Amarelli, Saverio Sticchi Damiani (a cura di), Giappichelli, Torino, 2019, pp. 207-231. Per una dettagliata analisi sui contorni del potere prefettizio, per come configurato dalla giurisprudenza amministrativa, si v., per tutti: Massimiliano Noccelli, *I più recenti orientamenti della giurisprudenza*

di discrezionalità che lo connota sono da tempo oggetto di forti critiche sia in giurisprudenza¹⁹, sia in dottrina²⁰; ciò ha spinto il legislatore a introdurre alcuni correttivi, specie in ordine alla garanzia del contraddittorio tra il prefetto e l'impresa oggetto di accertamento, e agli effetti del provvedimento interdittivo (art. 49, d.l. n. 152/2021, convertito con modificazioni da l. n. 233/2021)²¹.

Proprio il profilo degli effetti interessa in particolar modo in questa sede. Infatti, qualora il prefetto rilevi la sussistenza di “tentativi di infiltrazione mafiosa” dovrà emanare un provvedimento interdittivo che toglie la possibilità all'impresa di intrattenere nuovi rapporti con la p.a. nonché, se la documentazione era richiesta per il rilascio di licenze, autorizzazioni e concessioni, di esercitare la propria attività. Si tratta di effetti formalmente temporanei²², ma che in concreto determinano spesso conseguenze esiziali per le imprese²³. Emerge allora, al riguardo, un primo profilo di stretto rilievo giuslavoristico: il possibile dissesto finanziario dell'impresa si ripercuote infatti inevitabilmente sul mantenimento dei relativi livelli occupazionali – questione che assume contorni preoccupanti se si pensa al numero di interdittive emesse ogni anno in Italia²⁴.

denza sulla legislazione antimafia, in www.giustizia-amministrativa.it, 2018; nonché Id., *Le informazioni antimafia tra tassatività sostanziale e tassatività processuale*, in www.giustizia-amministrativa.it, 2020.

¹⁹ Cons. giust. amm. reg. Sic., 19 luglio 2021, n. 726, in giustiziamministrativa.it.

²⁰ La dottrina sul punto è sterminata. Sul punto si rinvia, per tutti, ai diversi contributi pubblicati in *Le interdittive antimafia e le altre misure di contrasto all'infiltrazione della criminalità organizzata negli appalti pubblici*, Giuseppe Amarelli, Saverio Sticchi Damiani, (a cura di), op. cit.

²¹ Per un commento sulle modifiche introdotte si v.: Anna Maria Sandulli, *Rapporti tra il giudizio di legittimità dell'informativa antimafia e l'istituto del controllo giudiziario*, in www.giustiziainsieme.it, 10 maggio 2022.

²² Segnatamente, di sei mesi per la comunicazione antimafia e di dodici mesi per l'informazione antimafia. In questo secondo caso, però, come indicato dal Consiglio di Stato, l'informazione interdittiva antimafia non decade automaticamente allo spirare del termine poiché l'impresa potrà ricevere una liberatoria solo nel momento in cui il prefetto verificherà il venir meno dei tentativi di infiltrazione mafiosa.

²³ Al riguardo, sia sufficiente qui richiamare quanto affermato dalla Corte costituzionale che, pur riconoscendo la complessiva legittimità della misura, ha rimarcato la gravità degli effetti del provvedimento interdittivo, definendoli “gravemente inabilitanti”, in quanto “incid[ono] in profondità sulle attività economiche ed imprenditoriali dei destinatari. Si v. C. cost., 19 luglio 2022, n. 180, in Foro Italiano, 2023, I, c. 50, *considerato in diritto*, punti 1 e 5. Inoltre, pare altresì significativo riportare il recente orientamento della giurisprudenza amministrativa secondo cui l'impresa non può godere di alcun automatico risarcimento dei danni subiti a seguito di un'interdittiva ingiustamente emanata nei suoi confronti. Infatti, da un lato, i danni subiti devono essere specificamente provati e, dall'altro, l'errore del prefetto si configura comunque come errore “scusabile” in quanto fondato su informazioni “significative” trasmesse dagli organi di polizia. Tale configurazione dei termini del risarcimento rende piuttosto complesso l'effettivo ristoro in favore dell'operatore economico (pur) ingiustamente colpito da un provvedimento interdittivo. Si v.: Cons. giust. amm. reg. Sic., 28 marzo 2024, n. 233, in GiustiziaInsieme, 31 luglio 2024, con nota di Maggiolini, Rolli.

²⁴ Secondo uno studio dell'ANAC (i dati sono stati pubblicati sul sito istituzionale dell'Autorità il 22 gennaio 2024: <https://www.anticorruzione.it/>) dalla percentuale di circa un'impresa interdetta ogni 14000 nel 2015, si è passati a un'impresa interdetta ogni 4500 nel 2022.

Ma la documentazione antimafia interseca aspetti di interesse giuslavoristico anche sotto altri profili.

Un primo profilo attiene all'assenza del riconoscimento di un qualche ruolo per il sindacato. Questo vale specialmente a fronte delle modifiche di cui alla riforma del 2021 con cui è stata introdotta la possibilità per il prefetto di optare, in luogo dell'interdittiva, per l'adozione di misure amministrative di prevenzione collaborativa, finalizzate a ricondurre *in bonis* l'impresa qualora rilevi tentativi di infiltrazione mafiosa meramente «occasionali» (art. 94-bis, CAm)²⁵. A supporto dell'attuazione di tali misure il prefetto può nominare dei (non meglio definiti) «esperti», ma nulla si dice rispetto al possibile supporto e/o confronto con i soggetti sindacali presenti a livello locale. Al contrario, questi soggetti potrebbero svolgere un ruolo importante nella riconduzione a legalità dell'impresa, ad esempio, valorizzando le posizioni dei lavoratori dipendenti della stessa ai fini della selezione delle misure di prevenzione collaborativa da adottare²⁶.

Un secondo profilo attiene al mancato coordinamento tra la disciplina della documentazione antimafia e la normativa giuslavoristica che regola il licenziamento. Al riguardo, pare utile richiamare una recente sentenza del Consiglio di Stato²⁷ riguardante un'impresa interdetta sulla base della presenza di alcuni dipendenti ritenuti «controindicati» in quanto contigui ad ambienti mafiosi. Pur avendo dimostrato la volontà di eliminare il rischio di infiltrazione, l'impresa non poteva allontanare tali lavoratori stante la vigenza del cd. blocco dei licenziamenti di cui all'art. 46, d.l. n. 18/2020 (convertito con modificazioni nella l. n. 27/2020). Peraltro, l'allontanamento dei dipendenti avrebbe comunque costituito una forma di licenziamento collettivo inammissibile ai sensi della l. n. 233/1991, poiché l'adozione di un'interdittiva non rientra tra le ipotesi tassative che ne possono costituire il presupposto. Il che ha determinato un incredibile *empasse* per cui l'impresa, pur avendone volontà, non poteva eliminare la causa del rischio di infiltrazione, ma, stante il perdurante pericolo, non poteva neppure vedersi rilasciata la liberatoria necessaria per lo svolgimento della sua attività. Condivisibilmente il Consiglio di Stato ha riconosciuto la possibilità di aggiornare l'informazione antimafia in senso liberatorio

²⁵ Al riguardo, il prefetto gode di una certa discrezionalità anche rispetto alle possibili misure da adottare di cui è fornita un'elenco esemplificativa è all'art. 94-bis.

²⁶ Si noti che il mantenimento dei livelli occupazionali è un elemento che il prefetto deve espressamente tenere in considerazione per l'emanazione di altre misure antimafia tra cui, specialmente, il commissariamento ex art. 32, co. 10, d.l. n. 90/2014 (convertito con modificazioni dalla l. n. 114/2014).

²⁷ Cons. St., sez. III, 21 dicembre 2022, n. 11156, in *giustiziamministrativa.it*.

valorizzando le oggettive ragioni tecnico-giuridiche che impedivano una completa “bonifica” dell’impresa.

Il caso sinteticamente esaminato costituisce soltanto uno tra i possibili, molteplici esempi a testimonianza degli effetti indiretti e non voluti che l’interdittiva antimafia determina sui lavoratori – effetti che, come accennato, paiono derivare da un non equilibrato bilanciamento tra i diversi diritti e interessi in gioco: la libertà di impresa, la tutela dei lavoratori e dei livelli occupazionali, da un lato, la tutela della sicurezza e dell’ordine pubblico economico, dall’altro. Il che sembra porsi in contrasto con la nota posizione della Corte costituzionale, a più riprese ribadita, secondo cui i diritti fondamentali devono porsi necessariamente in un “rapporto di integrazione reciproca” affinché nessuno di essi “dive[nga] ‘tiranno’ nei confronti delle altre situazioni giuridiche costituzionalmente riconosciute e protette, che costituiscono, nel loro insieme, espressione della dignità della persona”²⁸. Alle criticità che emergono sul piano del diritto interno, devono poi aggiungersi i dubbi che si pongono circa la compatibilità della misura con i principi del diritto dell’Ue. L’ottenimento della liberatoria antimafia costituisce infatti un adempimento necessario per ogni impresa che, per lo svolgimento della propria attività e/o per partecipare a un appalto, debba intrattenere rapporti con la p.a.: come tale, la documentazione antimafia rappresenta un esempio di quelli che la Corte di giustizia definisce “ostacoli non discriminatori” alla libera circolazione dei servizi e/o alla libertà di stabilimento²⁹. Secondo l’interpretazione fornita dai giudici europei, tali «ostacoli» sono compatibili con il diritto dell’Ue soltanto se appaiono giustificati dal perseguimento di *obiettivi di interesse pubblico* nonché *idonei e proporzionati* al raggiungimento degli stessi. Osservando gli effetti che, *de jure* e *de facto*, derivano dall’interdittiva, pare ragionevole domandarsi se la compressione dell’endiali di interessi costituita dalla tutela della libertà di impresa e dal mantenimento dei livelli occupazionali sia proporzionata rispetto al raggiungimento dello scopo. Uno sguardo alla giurisprudenza della Corte di giustizia, di norma fortemente orientata nel senso della massima tutela delle libertà economiche, sembrerebbe far propendere per una

²⁸ Così: C. cost., 9 maggio 2013, n. 85, *considerato in diritto*, punto 9, in Foro Italiano, 2014, II, col. 144. Vero è che, come già accennato, la Corte costituzionale ha sempre dichiarato la legittimità costituzionale dell’interdittiva antimafia (si v., *ex multis*: C. Cost., 26 marzo 2020, n. 57, in Foro Italiano, 2023, I, c. 50). D’altra parte, però, in alcune più recenti pronunce pare registrarsi una posizione molto più attenta alla tutela anche degli interessi e dei diritti degli operatori economici e dei lavoratori (si v., specialmente, C. Cost., n. 180/2022, cit.).

²⁹ Cfr. per tutte: Cgue, 30 novembre 1995, C-55/94 per quanto attiene alla libertà di stabilimento; Cgue, 17 maggio 1994, C-294/92, *Webb*, per quanto attiene alla libera prestazione dei servizi.

risposta negativa al quesito. Il che, peraltro, sembra velatamente trasparire dell'*obiter dictum* espresso dalla stessa Corte nella recente sentenza *U.t.g. Prefettura di Foggia*³⁰. Al riguardo, si noti, che gli interessi di lavoratori e imprese non vengono lesi all'esito dell'accertamento della responsabilità penale secondo il canone dell'"oltre ogni ragionevole dubbio", ma di un giudizio meramente "prognostico" e probabilistico, come riconosciuto dalla costante giurisprudenza del Consiglio di Stato³¹.

In conclusione, ci sembra importante ribadire che l'interdittiva antimafia rappresenta uno strumento di primaria importanza nel contrasto all'infiltrazione mafiosa; ciò che pare ragionevole (e giuridicamente fondato) auspicare è però un ripensamento di alcuni elementi di tale istituto nel senso di una più attenta garanzia dei principi che stanno a fondamento di uno Stato democratico.

3.2. La Rete del lavoro agricolo di qualità

Diverso il caso della Rete del lavoro agricolo di qualità (d'ora in avanti: Rete Laq). Tale strumento, disciplinato all'art. 6, d.l. n. 91/2014 (convertito con modificazioni dalla l. n. 116/2014), è stato pensato quale seconda colonna portante del contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura, da affiancare a quella che possiamo identificare come la colonna primaria costituita dal reato di grave sfruttamento lavorativo di cui all'art. 603-*bis* c.p., introdotto dalla medesima legge. Nel disegno immaginato dal legislatore doveva essere infatti implementato un sistema composito formato da due nuovi strumenti: uno preventivo volto a suddividere il mercato agricolo e agroalimentare tra imprese virtuose e non; uno repressivo volto a contrastare direttamente i più odiosi fenomeni di sfruttamento. Come vedremo, la realtà si mostra però diversa dalle aspettative.

Procedendo con ordine, la Rete Laq è una misura di carattere premiale rivolta, appunto, alle imprese agricole (art. 2135 c.c.), incardinata presso l'INPS e la cui struttura consta di una Cabina di regia centralizzata a livello nazionale e di Sezioni territoriali articolate su base provinciale. Per iscriversi alla Rete le imprese agricole sono tenute a presentare un'autocertificazione attestante una serie di requisiti legati, essenzialmente, al rispetto della normativa lavoristica³²; per la prospettiva di analisi qui adottata, tra questi riveste

³⁰ Cgue, 28 maggio 2020, causa C-17/20, *U.t.g. Prefettura di Foggia*, in *DeJure*, par. 28. Per ulteriori approfondimenti sul punto si rinvia ancora a: Riccardo Tonelli, *Tutela del lavoro e prevenzione all'infiltrazione mafiosa nella prospettiva europea*, in *Lavoro e Diritto*, 2024, n. 2, 357-380.

³¹ Cfr. *ex multis*: Cons. St., sez. III, 20 gennaio 2020, n. 452.

³² L'elenco dettagliato dei requisiti è contenuto nel co. 1, dell'art. 6, d.l. n. 91/2014.

particolare interesse l'applicazione dei contratti collettivi nazionali, territoriali o aziendali siglati dalle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale e dei contratti aziendali siglati dalle rappresentanze dei lavoratori in azienda³³. Il (solo) beneficio sancito *ex lege* per le imprese affiliate alla Rete è una riduzione dai futuri controlli ispettivi effettuati dalle Autorità di vigilanza, le quali, ai sensi del co. 6 dell'art. 6, dovranno «orientare» la propria attività verso gli operatori economici non iscritti. Dall'affiliazione alla Rete discendono però, di fatto, anche altre premialità che paiono persino più appetibili per gli operatori economici rispetto alla riduzione dei controlli ispettivi. Si pensi, in particolare, ai punteggi premiali per le imprese iscritte alla Rete previsti in alcuni bandi di accesso a finanziamenti pubblici o alle clausole di affiliazione alla Rete inserite nei contratti di fornitura di varie imprese della Grande Distribuzione Organizzata (GDO)³⁴. Inoltre, non devono essere trascurati neppure i positivi effetti reputazionali che possono discendere da tale «attestazione» di virtuosità.

Analogamente a quanto rilevato per la documentazione antimafia, anche rispetto alla Rete Laq si registra una sorta di «scollamento» tra ciò che è previsto sul piano regolamentare e l'effettiva attuazione della misura.

In primo luogo, ad oggi sono state istituite solo 48 sezioni provinciali della Rete³⁵. Il che rappresenta una criticità di non poco conto, considerando che si tratta di un elemento essenziale per il funzionamento dell'intera struttura organizzativa della misura, si pensi anche soltanto al ruolo che le sezioni territoriali svolgono rispetto al monitoraggio delle imprese e del mercato del lavoro agricolo a livello locale³⁶. Inoltre, delle sezioni attivate non tutte risultano effettivamente *attive*: soltanto alcune di esse, infatti, svolgono la propria attività in modo continuativo. Al riguardo, deve poi essere rilevato il non sempre impeccabile attivismo delle pp. aa. nell'istituire e nel mantenere in attività le sezioni territoriali. D'altra parte, però, non pare neppure giusto criticare eccessivamente questo parziale immobilismo, posto che l'implementazione della Rete deve essere realizzata a «costo zero»,

³³ La norma di cui all'art. 6, co. 1, lett. c-*bis*), rinvia espressamente all'art. 51, d.lgs. n. 81/2015.

³⁴ Si pensi, a mero titolo di esempio, alla campagna nazionale promossa da Coop denominata «Buoni e giusti», attivata nel 2016.

³⁵ Dato aggiornato a ottobre 2024.

³⁶ Vari sono i compiti demandati alle sezioni territoriali e, in particolare, sono chiamate a realizzare: (i) iniziative in materia di politiche attive del lavoro a livello locale; (ii) compiti di promozione di modalità sperimentali di intermediazione fra domanda e offerta di lavoro nel settore agricolo; (iii) iniziative per la realizzazione di «funzionali ed efficienti» forme di organizzazione del trasporto dei lavoratori fino al luogo di lavoro, anche mediante la stipula di convenzione con gli enti locali (art. 6, co. 4-*ter*, d.l. n. 91/2014).

poiché, come stabilito all'art. 6, co. 8, ciò deve avvenire senza “nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica” e a risorse umane, strumentali e finanziarie invariate³⁷.

In secondo luogo, il numero delle imprese iscritte alla Rete risulta ancora piuttosto basso e dal 2014 ad oggi la relativa evoluzione pare per lo più stagnante³⁸. Molte sono le cause che determinano tale situazione; su tutte, come indicato da diversi sindacalisti e operatori economici attivi nel settore, merita di essere segnalata la scarsa attrattività del beneficio sancito *ex lege* della riduzione da futuri controlli ispettivi. Peraltro, tale effetto premiale desta anche altre perplessità. Da un lato, come rilevato in dottrina³⁹, sembra paradossale che la riduzione dei controlli riguarda proprio le imprese che possono vantare un “attestato” di legalità; sarebbe più logico che le verifiche nei confronti di questi soggetti siano al contrario più stringenti per evitare che i benefici derivanti dall'iscrizione avvantaggino imprese in realtà non virtuose. Dall'altro lato, i controlli sulla sussistenza dei requisiti sono effettuati soltanto nel momento in cui l'impresa presenta la domanda d'iscrizione e si fondano su autocertificazioni prodotte dalle imprese stesse. È evidente però che si ha, in questo modo, una mera “fotografia” della situazione, che nulla ci dice sui comportamenti che tale operatore terrà in futuro – comportamenti che a fronte dell'iscrizione potranno godere della riduzione dei futuri controlli ispettivi.

In terzo luogo, si registra uno scarso investimento da parte delle pp. aa. in termini di promozione di questo strumento: soltanto poche regioni (Emilia-Romagna, Puglia e, recentemente, Campania, a quanto ci consta) hanno effettivamente previsto l'introduzione di premialità per le imprese iscritte nell'ambito dei bandi di finanziamento pubblico di propria competenza. Al riguardo, è interessante notare che l'introduzione di tali premialità si è sempre accompagnata a un rilevante e repentino aumento delle richieste di iscrizione alla Rete⁴⁰.

Ciò posto non paiono quindi registrarsi adeguati investimenti in termini di risorse, di personale e forse financo di volontà in favore della piena implementazione di tale misura.

³⁷ In senso critico sul punto si v., di recente: Olivia Bonardi, *Pubblico e privato nella regolazione del lavoro agricolo: attori, governance, risorse e condizionalità sociale*, in Olivia Bonardi, Laura Calafà, Susanne Elsen, Riccardo Salomone, *Lavoro sfruttato e caporaleato*, Il Mulino, Bologna, 2023, 169-199.

³⁸ Secondo gli ultimi dati disponibili, al 1° agosto 2024 risultano iscritte alla Rete Laq 6538 imprese. Il dato è pubblicato periodicamente dall'INPS ed è liberamente accessibile sul sito istituzionale dell'Ente (<https://www.inps.it/>).

³⁹ Si v., tra gli altri, Madia D'onghia, Claudio De Martino, *Gli strumenti giuslavoristici di contrasto allo sfruttamento del lavoro in agricoltura nella l. n. 199/2016: ancora timide risposte a un fenomeno molto più complesso*, in Biblioteca 20 Maggio, 2018, v. n. 1, pp. 54-78.

⁴⁰ Sul reperimento dei dati v. *supra*, nota 23.

Il che si ripercuote significativamente sulla tenuta dell'intero sistema di prevenzione dello sfruttamento lavorativo e, in generale, dell'infiltrazione della criminalità organizzata in un settore delicato come quello agricolo e agroalimentare. Dell'iniziale disegno strategico immaginato dal legislatore ciò che essenzialmente rimane pare essere lo strumento repressivo, veicolato dal reato di grave sfruttamento lavorativo ex art. 603-bis c.p.: uno strumento a "costo (quasi) zero" e dal ben più rilevante impatto mediatico rispetto ai benefici, ma silenti effetti della Rete Laq. Al riguardo, pare legittimo chiedersi se, nell'ottica di un efficace contrasto all'infiltrazione criminale e della tutela del lavoro in questo settore, possa ritenersi sufficiente la risposta – necessariamente tardiva – garantita dallo strumento penale o se non sia necessario ampliare (realmente) il raggio d'azione della politica di contrasto affinché l'attenzione non sia rivolta soltanto ai «gravi» casi di sfruttamento lavorativo, ma anche alla creazione di un mercato più salubre attraverso una (pur sempre parziale) selezione a monte degli operatori virtuosi.

3.3. I limiti al subappalto

Venendo alla terza misura prescelta, la disciplina del subappalto ha conosciuto un'evoluzione burrascosa e proprio le vicende che hanno visto coinvolto tale istituto forniscono una rappresentazione plastica della complessità che connota il bilanciamento tra i diversi diritti e interessi sottesi all'attuazione di un'efficace strategia di contrasto all'infiltrazione mafiosa nell'economia legale.

Prendendo per ragioni di spazio in considerazione il solo ambito dei contratti pubblici⁴¹, l'istituto è disciplinato all'art. 119 della l. n. 36/2023 (cd. Codice dei contratti pubblici). Tale norma ammette, in via generale, il ricorso al subappalto, ma si applicano due limiti. Il primo ha carattere inderogabile e attiene all'impossibilità di affidare in subappalto l'integrale esecuzione dell'attività oggetto del contratto o, in caso di contratti ad alta intensità di manodopera, l'attività prevalente. Il secondo ha carattere eventuale e riguarda la possibilità per le stazioni appaltanti di limitare il subappalto sancendo che talune prestazioni o lavorazioni oggetto del contratto principale siano obbligatoriamente eseguite a cura dell'aggiudicatario. In tal caso, però, le stazioni appaltanti devono fornire specifica e adeguata motivazione e addurre ragioni riconducibili, tra le altre, alla necessità di una

⁴¹ Si noti che questioni analoghe si pongono anche per contratti d'appalto privati. Tuttavia, un'analisi in questo ambito richiederebbe un'apposita trattazione che non è possibile sviluppare in questa sede.

“più intensa tutela delle condizioni di lavoro e della salute e sicurezza dei lavoratori ovvero di prevenire il rischio di infiltrazioni criminali”. Il che mostra come, anche in questo ambito, tali esigenze risultino strettamente intrecciate.

La norma sinteticamente esaminata costituisce il risultato di un annoso confronto tra il legislatore e le istituzioni europee in quanto, a più riprese e in diverse sedi, la previgente disciplina italiana è stata dichiarata incompatibile con il diritto dell’Ue. In particolare, nella formulazione originaria la norma di cui all’art. 105 del d.lgs. n. 50/2016 (ossia il previgente Codice dei contratti pubblici) prevedeva quattro restrizioni di carattere generale al subappalto: (i) un limite inderogabile e fisso dell’importo complessivo dei lavori, servizi e forniture oggetto del contratto subappaltabile, fissato nel 30 per cento; (ii) il divieto di ricorrere al cd. subappalto a cascata, ossia, essenzialmente, di creare catene di subappalto; (iii) l’obbligo di indicare una rosa di tre subappaltatori in sede di offerta nei contratti di appalto e di concessione; (iv) un limite fisso al ribasso del prezzo delle prestazioni subappaltabili del venti per cento rispetto ai prezzi risultanti dall’aggiudicazione. Tale disciplina ha ben presto attirato l’attenzione della Commissione europea che nel 2018 ha avviato una procedura di infrazione nei confronti dell’Italia configurando i limiti menzionati come ostacoli alla libera prestazione dei servizi e alla libertà di stabilimento, non proporzionati rispetto agli scopi perseguiti (ovverosia la trasparenza del mercato, il contrasto all’infiltrazione mafiosa e la tutela dei lavoratori). All’avvio della procedura sono seguite a stretto giro tre sentenze della Corte di giustizia (si tratta dei casi *Vitali*⁴², *Tedeschi*⁴³ e *Tim*⁴⁴) che hanno essenzialmente confermato la posizione della Commissione. La reazione del legislatore nazionale è stata piuttosto lenta e incerta, e ha prodotto una fase transitoria di deroghe, terminata soltanto con il citato d.l. n. 152/2021 con cui sono stati aboliti i limiti anzidetti⁴⁵. In proposito, è interessante rilevare che sia il governo

⁴² Cgue, 26 settembre 2019, C-63/18, *Vitali*, in RGL, n. 1/2020, 67 ss., con nota di Tonelli.

⁴³ Cgue, 27 novembre 2019, C-402/18, *Tedeschi*.

⁴⁴ Cgue, 30 gennaio 2020, C-395/18, *Tim*.

⁴⁵ In particolare, per quanto riguarda il limite al ricorso al subappalto una prima fase è stata avviata con il d.l. n. 32/2019 (cd. decreto Sblocca Cantieri, convertito con modificazioni dalla l. n. 55/2019) che ha sancito un regime transitorio con applicazione del limite del 40 per cento sino al 31 dicembre 2020. In seguito, con l’art. 49 del d.l. n. 77/2021 (cd. decreto Semplificazioni, convertito con modificazioni dalla l. n. 108/2021), è stato previsto il temporaneo innalzamento del limite al cinquanta per cento, valevole dal 1° giugno 2021 al 31 ottobre 2021, e la definitiva abrogazione dal 1° novembre dello stesso anno. Per quanto riguarda l’obbligo di indicare la terna dei subappaltatori, prima di essere definitivamente abrogato, era stato sospeso sino al 31 dicembre 2023 (art. 1, co. 18 del decreto Sblocca Cantieri). Rispetto al limite del ricorso al subappalto si noti che, nelle more della definitiva abrogazione, la giurisprudenza amministrativa maggioritaria ne ha – correttamente – non dato applicazione. Cfr. in tal senso, *ex multis*: Cons. St., 17 dicembre 2020, n. 8101, in *giustiziamministrativa.it*.

italiano – nelle osservazioni al caso *Vitali*⁴⁶ – sia il Consiglio di Stato⁴⁷ hanno tentato di difendere la scelta del legislatore sostenendo la necessità di mantenere i limiti anzidetti, poste le specificità del contesto sociale, economico e politico italiano. Tale posizione pare condivisibile. Molti sono infatti i pericoli che si celano dietro l'eliminazione dei limiti al subappalto sui piani sia del contrasto all'infiltrazione mafiosa, sia dell'effettiva tutela dei lavoratori. Il ricorso al subappalto determina infatti, innanzitutto, maggiori difficoltà nell'effettuazione dei controlli sui soggetti (realmente) titolari delle imprese subappaltatrici e sui relativi legami societari. Lo stesso dicasì per quanto riguarda l'effettivo rispetto della normativa lavoristica da parte delle medesime imprese, data la maggiore complessità delle verifiche sull'attività svolta, sulla presenza dei lavoratori nei cantieri, sulla gestione dei flussi di manodopera e sull'adempimento degli obblighi di formazione, solo per citare alcuni aspetti⁴⁸. Al riguardo, si noti che l'esternalizzazione "selvaggia" tramite subappalto non è una pratica propria delle imprese, in senso lato, criminali, ma caratterizza larghe fette dell'economia legale anche laddove non si registra la presenza di soggetti propriamente mafiosi o comunque legati a tali contesti. Il ricorso al subappalto consente infatti di abbattere i costi di produzione e di presentare offerte economicamente più competitive ai fini della partecipazione alle gare d'appalto, molto spesso a fronte di una riduzione delle tutele dei lavoratori coinvolti⁴⁹.

Tornando alla disciplina attuale, al pari della Rete Laq anche l'evoluzione della disciplina del subappalto si caratterizza per il sostanziale indebolimento delle misure, in senso lato, preventive e che potrebbero concorrere a creare un contesto sociale, economico e politico più maturo e meno vulnerabile rispetto all'infiltrazione criminale. Il controllo sulla regolarità dei soggetti coinvolti nell'esecuzione dei contratti pubblici viene infatti in larga parte demandato a interventi *ex post* che potrebbero però rivelarsi tardivi sui diversi piani della qualità nell'esecuzione del contratto d'appalto, della tutela dei lavoratori coinvolti e dell'epurazione dei mercati legali dall'infiltrazione criminale.

⁴⁶ Si v. in tal senso: Cgue, C-63/18, *Vitali*, par. 31-33.

⁴⁷ Cons. St., sez. III, parere, 22 marzo 2017, n. 785, in *giustiziiamministrativa.it*.

⁴⁸ Vero è che nel nuovo Codice dei contratti pubblici sono previste talune specifiche misure di tutela dei lavoratori in caso di subappalto; si pensi, ad esempio, all'istituto della responsabilità solidale in capo all'affidatario del contratto pubblico per quanto concerne la garanzia della corretta osservanza del trattamento economico e normativo stabilito dai contratti collettivi nazionale e territoriale in vigore per il settore e per la zona nella quale si eseguono le prestazioni oggetto del contratto subappalto. Tuttavia, affinché la previsione normativa possa avere concreta efficacia è necessario effettuare controlli attendibili e verifiche dalle quali sia possibile desumere le reali modalità di effettuazione delle prestazioni lavorative e l'effettiva presenza dei lavoratori *in loco*.

⁴⁹ Silvia Borelli, Giovanni Orlandini, *Lo sfruttamento dei lavoratori nelle catene di appalto*, in Giornale di diritto del lavoro e delle relazioni industriali, v. n. 1/2022, pp. 109-133.

4. LA PROGRESSIVA LIBERALIZZAZIONE DEI MERCATI E LA REPRESSIONE DELLE INFILTRAZIONI CRIMINALI: UN PARADOSSO SOLO APPARENTE

Dalla breve analisi delle misure direttamente volte al contrasto della criminalità organizzata, e delle misure che, invece, agiscono in via mediata rispetto al medesimo scopo emerge in maniera abbastanza evidente il paradosso già menzionato: da un lato, il legislatore ha progressivamente liberalizzato i mercati, facilitando la creazione e la circolazione dell'impresa, anche marginalizzando il lavoro e indebolendo il sindacato; dall'altro, si è intervenuti mediante misure a carattere repressivo (spesso di natura penalistica), dal forte impatto mediatico, per reprimere i fenomeni più gravi di infiltrazione criminale.

Per esemplificare, in maniera sintetica, tale paradosso, si può ricordare, ad esempio, che l'utilizzo sempre più massiccio delle interdittive antimafia ha coinciso con il progressivo smantellamento dei requisiti necessari per la registrazione di un'impresa: oggi è possibile inviare al notaio l'atto costitutivo delle società a responsabilità limitata aventi sede in Italia, “per atto pubblico informatico, con la partecipazione in videoconferenza delle parti richiedenti” (art. 2 co. 1 d. lgs. 183/2021); il capitale sociale minimo di una società a responsabilità limitata è pari a 1 €; la nomina quale amministratore di società deve essere preceduta dalla presentazione, da parte dell'interessato, di una mera dichiarazione circa l'inesistenza, a suo carico, delle cause di ineleggibilità previste dall'art. 2382 c.c. e di interdizioni dall'ufficio di amministratore adottate nei suoi confronti in uno Stato membro dell'Unione europea (art. 2383 c.c.). Qualsiasi impresa stabilita in uno Stato membro, e regolarmente costituita secondo le regole di tale Stato, può liberamente prestare i propri servizi in altri paesi dell'Unione, i quali possono operare controlli sulle attività ivi svolte solo nella misura in cui siano idonei a perseguire un obiettivo di interesse generale, e siano adeguati e proporzionati al perseguimento dello stesso.

Pertanto, nel momento in cui viene riconosciuto al prefetto il potere di emanare un provvedimento interdittivo nei confronti di una impresa quando ritiene “più probabile che non” vi siano “tentativi di infiltrazione mafiosa”, viene altresì facilitata la possibilità di registrare nuove società e, per le imprese stabilite in un altro Stato membro, di operare in Italia.

Un analogo paradosso si rileva nel caso della Rete del lavoro agricolo di qualità: dopo avere progressivamente smantellato il sistema pubblico di collocamento, ritenuto dalla Corte di giustizia dell'Unione europea incapace di mediare, in maniera efficiente, tra domanda e

offerta di lavoro (Cgue, 11.12.1997, C-55/96, *Job Centre Coop*), si è avvertita la necessità, a fronte dei tanti fenomeni di sfruttamento lavorativo, di affidare alle sezioni territoriali della Rete compiti di promozione di modalità sperimentali di intermediazione fra domanda e offerta di lavoro nel settore agricolo. Il tutto però a “costo zero”.

Si è anche detto che l’iscrizione alla Rete comporta il beneficio della riduzione da futuri controlli ispettivi. A parte quanto già detto sulla discutibilità del fatto che le imprese che vantino un “attestato” di legalità siano meno soggette a controlli, si deve evidenziare che, nel 2023, l’Ispettorato Nazionale del lavoro⁵⁰ ha svolto accessi in 111.281 imprese⁵¹; secondo la banca dati Orbis, le società attive nel nostro Paese sono 7.219.537⁵¹. In sostanza, solo 1,5% circa delle imprese italiane è soggetta a controlli.

Infine, la vicenda del subappalto mette in luce il ruolo del diritto dell’Unione nel promuovere il paradosso da cui ha preso avvio questa analisi. Da un lato, la normativa unionale non consente di porre limiti (non proporzionati) alla libertà di stabilimento e alla libera prestazione dei servizi. Dall’altro lato, la stessa normativa richiede che siano comminate sanzioni effettive, proporzionate e dissuasive, quando siano riscontrate violazioni del diritto dell’Unione, come nel caso dell’infiltrazione mafiosa. Ciò che può portare a un progressivo arretramento delle misure di prevenzione, in favore di quelle a carattere repressivo. Proprio il subappalto ne costituisce un esempio: l’Unione ha imposto all’Italia la rimozione delle restrizioni all’affidamento in subappalto dei contratti pubblici, rimarcando però l’estrema pericolosità dell’infiltrazione mafiosa in questo settore e la necessità di predisporre un adeguato apparato di contrasto.

A ben vedere, tuttavia, il paradosso è solo apparente: le misure a carattere repressivo (spesso di natura penalistica), dal forte impatto mediatico, per reprimere i fenomeni più gravi di infiltrazione criminale rientrano nell’ambito di quella che è stata chiamata la “spettacolarizzazione degli abusi”. La spettacolarizzazione degli abusi consente di ignorare i “problemi abitudinari”⁵² derivanti dall’ordinario funzionamento del sistema socioeconomico, i problemi generati cioè dalla progressiva liberalizzazione dei mercati, sostenuta e promossa anche dal nostro legislatore.

⁵⁰ <https://www.ispettorato.gov.it/attivita-studi-e-statistiche/monitoraggio-e-report/monitoraggio-attivita-di-vigilanza/>

⁵¹ <https://orbis.bvdinfo.com/> Dati risultanti al 28 ottobre 2024.

⁵² Ella Parry-Davies, *Modern Heroes, Modern Slaves? Listening to migrant domestic workers’ everyday temporalities*, in *Everyday Abuse in the Global Economy*, in *Anti-Trafficking Review*, 2020, v. n. 15, p. 81.

In questo contesto, la “stereotipizzazione” della mafia diviene un espediente necessario per meglio individuare e circoscrivere il problema: la mafia è ritenuta presente solo in alcuni territori, per certe attività, in taluni settori economici; il problema sta lì e solo lì, non altrove. L’attenzione pubblica viene attirata verso quella specifica questione, e distolta dagli “*everyday abuse*” di cui sono vittime anche i lavoratori⁵³.

In sostanza, anziché essere considerata come un attore che opera all’interno del sistema capitalistico, in una molteplicità di ruoli variabili nel tempo e nello spazio, la mafia viene “idealizzata”, “stereotipata”, e spesso anche “ingigantita”⁵⁴, per essere plasticamente individuata come il (solo o principale) problema. La risposta normativa si esaurisce dunque nel contrasto alle mafie e nella dura repressione dei gravi crimini di cui queste sono ritenute essere le principali responsabili.

Le recenti pronunce in materia di sfruttamento lavorativo smentiscono in maniera palese questa ricostruzione: come scritto dal Tribunale di Milano in molti dei decreti con cui è stata disposta l’amministrazione giudiziaria nei confronti di società sospettate di avere commesso il reato di cui all’art. 603 bis c.p., “la costante e sistematica violazione delle regole genera la *normalizzazione della devianza*, in un contesto dove le irregolarità e le pratiche illecite vengono accettate ed in qualche modo promosse, in quanto considerate normali” (Decreto n. 6/2023). Nel settore della logistica, la misura in questione è stata adottata nei confronti di 4 tra i 10 maggiori operatori del settore presenti in Italia (BRT, DHL, FedEx Express Italy e Amazon Italia Transport).

Di fronte a queste pronunce, è davvero difficile continuare a sostenere che l’unico o il principale problema sono le mafie. Pare invece evidente che le mafie, quanto presenti (a quanto consta, in nessuno dei 4 casi che hanno riguardato la logistica, lo erano), sono parte del problema. La questione centrale diviene il sistema socio-economico in cui la *devianza*, ossia l’irregolarità e le pratiche illecite, divengono la normalità.

Vi sono poi altre ragioni per cui le giuslavoriste e i giuslavoristi stentano ad accettare una normativa che si basa principalmente sulle *misure repressive*, soprattutto se a carattere penale.

In primo luogo, la repressione di ciò che è penalmente rilevante non coincide con il rispetto della normativa lavoristica. Anche in questo caso è emblematica una vicenda di

⁵³ Joel Quirk, Caroline Robinson, Cameron Thibos, *Everyday Abuse in the Global Economy*, in Anti-Trafficking Review, 2020, n. 15, <https://www.antitraffickingreview.org/index.php/atrjournal/issue/view/24>

⁵⁴ Vittorio Mete, *La lotta alle mafie. Tra movimenti e istituzioni, L’Italia e le sue regioni: l’età repubblicana*, in Mariuccia Salvati, Loredana Sciolla (a cura di), v. IV Società, 2015, pp. 305-322.

sfruttamento lavorativo. Nel decreto con cui il Tribunale di Milano ha disposto la revoca dell'amministrazione giudiziaria nei confronti di *Uber Eats*, viene sottolineato che l'impresa ha adottato “un nuovo modello di gestione e organizzativo univocamente orientato a favorire situazioni di trasparenza e legalità nei rapporti negoziali e nella somministrazione dei servizi di food delivery”⁵⁵. Tuttavia, per ottenere il riconoscimento del loro rapporto di lavoro alle dipendenze di *Uber Eats*, i riders hanno agire di fronte a un altro giudice e ottenere una pronuncia di accoglimento delle loro richieste da parte del Tribunale di Torino (sentenza del 18.11.2021 confermata dalla Corte di Appello di Torino, sent. 18.11.2022). In secondo luogo, l'adozione di *misure repressive* risponde, principalmente, a un'esigenza di tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico. Come si è già rilevato, questi valori rischiano di divenire “fagocitanti” e di prevalere sempre su altri principi, quali la tutela del lavoro⁵⁶. Se dunque le mafie devono essere considerate come un fenomeno-spià di un sistema socio-economico “alterato”, in cui la *devianza* diviene la normalità, il lavoro è marginalizzato e il sindacato è indebolito a fronte dell'esigenza di promuovere la competitività delle imprese su mercati sempre più globali, allora il diritto del lavoro (o meglio, un certo diritto del lavoro, quello che persegue la tutela di ogni persona che lavora, mediante l'organizzazione collettiva) diviene un alleato strategico nella lotta alle mafie.

⁵⁵ <https://www.hub231.it/wp-content/uploads/2021/05/UBER-34-REVOCA-MISURA-omiss.pdf>

⁵⁶ Come disegna Zerocalcare, «quando dici la parola mafia chiudi automaticamente qualsiasi ragionamento sui diritti» (*Niente di nuovo sul fronte di Rebibbia*, 2021, p. 19).

BIBLIOGRAFIA

Amarelli Giuseppe, *Le interdittive antimafia “generiche” tra interpretazione tassativizzante e dubbi di incostituzionalità*, in *Le interdittive antimafia e le altre misure di contrasto all'infiltrazione della criminalità organizzata negli appalti pubblici*, Giuseppe Amarelli, Saverio Sticchi Damiani (a cura di), Giappichelli, Torino, 2019, pp. 207-231.

Arlacchi Pino, Dalla Chiesa Nando, *La palude e la città*, Mondadori, Milano, 1987.

Borelli Silvia, Mete Vittorio, *Introduzione*, in *Mafie, legalità, lavoro. Quaderni di Città sicure*, Silvia Borelli, Vittorio Mete (a cura di), Bologna, 2018, pp. 9-10.

Borelli Silvia, Orlandini Giovanni, *Lo sfruttamento dei lavoratori nelle catene di appalto*, in *Giornale di diritto del lavoro e delle relazioni industriali*, v. n. 1/2022, pp. 109-133.

Borelli Silvia, Ranieri Maura, *Criminalità organizzata e diritto del lavoro*, in *Diritti, Lavori, Mercati*, 2019, v. n. 1, pp. 131-146.

Borelli Silvia, Ranieri Maura, *Lavoro e criminalità organizzata di origine mafiosa*, in *Diritti, Lavori, Mercati*, 2020, v. n. 2, pp. 391-406.

Borelli Silvia, Ranieri Maura, *Lavoro e criminalità organizzata di origine mafiosa*, in *Diritti, Lavori, Mercati*, 2021, v. n. 1, pp. 189-210.

Borelli Silvia, Ranieri Maura, *Lavoro e criminalità organizzata di origine mafiosa*, in *Diritti, Lavori, Mercati*, 2022, v. n. 2, pp. 431-452.

Borelli Silvia, Ranieri Maura, Tonelli Riccardo, *Lavoro e criminalità organizzata di origine mafiosa*, in corso di pubblicazione in *Diritti, Lavori, Mercati*, 2023, v. n. 3, pp. 583-605.

Bonardi Olivia, *Pubblico e privato nella regolazione del lavoro agricolo: attori, governance, risorse e condizionalità sociale*, in Olivia Bonardi, Laura Calafà, Susanne Elsen, Riccardo Salomone, *Lavoro sfruttato e caporaleato*, Il Mulino, Bologna, 2023, pp. 169-199.

D'Alfonso Stefano, Manfredi Gaetano (a cura di), *L'università nella lotta alle mafie. La ricerca e la formazione*, Donzelli, Roma, 2021.

Dalla Chiesa Nando, *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, Cavallotti University Press, Milano, 2012.

De Jorio Jean Paul, *Le interdittive antimafia e il difficile bilanciamento con i diritti fondamentali*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2019.

Lupo Salvatore, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma, 2018.

Mete Vittorio, *La lotta alle mafie. Tra movimenti e istituzioni*, in *L'Italia e le sue regioni: l'età repubblicana*, Mariuccia Salvati, Loredana Sciolla (a cura di), v. IV *Società*, 2015, pp. 305-322.

Noccelli Massimiliano, *I più recenti orientamenti della giurisprudenza sulla legislazione antimafia*, in www.giustizia-amministrativa.it, 2018.

Parry-Davies Ella, *Modern Heroes, Modern Slaves? Listening to migrant domestic workers' everyday temporalities*, in *Anti-Trafficking Review*, 2020, v. n. 15, p. 81.

Quirk Joel, Robinson Caroline, Thibos Cameron, *Everyday Abuse in the Global Economy*, in *Anti-Trafficking Review*, 2020, n. 15, <https://www.antitraffickingreview.org/>.

Ranieri Maura, *Mafie, imprese, lavoro. Diritto del lavoro e normativa di contrasto*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2021, p. 29 ss.

Sandulli Anna Maria, *Rapporti tra il giudizio di legittimità dell'informativa antimafia e l'istituto del controllo giudiziario*, in www.giustiziainsieme.it, 10 maggio 2022.

Sciarrone Rocco, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma, 2009, p. 23 ss.

Sciarrone Rocco, *Tra Sud e Nord. Le mafie nelle aree non tradizionali*, in *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Rocco Sciarrone (a cura di), Donzelli, Roma, 2014, p. 5.

Sciarrone Rocco, *Mafie vecchie, mafie nuove*, op. cit., p. 49 ss.

Sciarrone Rocco, Storti, Luca, *Le mafie nell'economia legale. Scambi, collusioni, azioni di contrasto*, il Mulino, Bologna, 2019, p. 69.

Tonelli Riccardo, *Tutela del lavoro e prevenzione all'infiltrazione mafiosa nella prospettiva europea*, in *Lavoro e Diritto*, 2024, n. 2, pp. 357-380.

Visconti Antonio, *Lavoro e legalità: «settori a rischio» o «rischio di settore»? Brevi note sulle strategie di contrasto al lavoro illegale (e non solo) nella recente legislazione*, in *Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale*, 2015, v. n. 3, pp. 603-619.

Note teoriche

PALERMO, CAPITALE CRIMINALE D'ITALIA*

Serena Ripari¹

¹ Università degli Studi di Milano (<https://ror.org/00wjc7c48>)

Palermo, criminal capital of Italy

Abstract

After the Second World War, although Rome remained the political capital of Italy, Palermo took on a dominant role as the ‘criminal’ capital, concentrating mafia and business power, especially between the 1970s and 1990s. Mafia-style organized crime, fuelled by drug trafficking, gained increasing influence on a national scale, with Palermo as the epicentre of a criminal network that progressively involved finance, politics, economic crime, and deviant Freemasonry. The Sicilian city became, in fact, a place where legal and illegal businesses intertwined, pushing its dynamics to expand far beyond regional borders, even influencing Milan, the country’s economic capital. The importance of Palermo emerged not only in the management of illicit trafficking but also in its connections with powerful financial and political circles. From this, it is clear that Palermo played the role of a center of control and alternative regulation compared to Rome.

Keywords: criminal capital, integrated criminal network, convergence, concentration of power, criminal violence

* L’articolo è frutto di un lavoro condotto sotto la guida del prof. Nando dalla Chiesa a partire dalla tesi di laurea dell’autrice, di cui il professore è stato relatore.



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA)



Nel secondo dopoguerra, sebbene Roma sia rimasta la capitale politica d'Italia, Palermo assunse un ruolo dominante come capitale “criminale”, concentrando potere mafioso e affaristico, specialmente tra gli anni ‘70 e ‘90. La criminalità organizzata di stampo mafioso, alimentata dal traffico di droga, acquisì una crescente influenza su scala nazionale, con Palermo come epicentro di un network criminale che coinvolse progressivamente anche la finanza, la politica, la criminalità economica e la massoneria deviata. La città siciliana divenne, di fatto, un luogo dove si intrecciavano affari legali e illegali, spingendo le sue dinamiche ad espandersi ben oltre i confini regionali, influenzando anche Milano, la capitale economica del paese. L’importanza di Palermo emerse non solo nella gestione dei traffici illeciti, ma anche nelle sue connessioni con potenti ambienti finanziari e politici. Da questo si evince il ruolo di Palermo come centro di controllo e di regolazione alternativa rispetto a Roma.

Parole chiave: capitale criminale, network criminale integrato, convergenza, concentrazione di potere, violenza criminale.

1. INTRODUZIONE

Rivedendo dal punto di vista storico-sociologico le vicende del nostro paese nell'arco della seconda metà del XX secolo, sorge spontaneamente una domanda insolita ma non insensata: in quel periodo Roma è stata realmente e sempre la capitale d'Italia e, nel caso, quando e perché non lo è stata del tutto? Da quale altra città è stata sostituita e quali ruoli le sono stati sottratti? C'è una risposta già pronta in una parte della nostra letteratura e della nostra narrazione civile: nel secondo dopoguerra la vera capitale è stata a Milano. Almeno nel boom economico (la famosa “capitale morale”); e poi di nuovo negli anni craxiani della “Milano da bere”, o negli anni berlusconiani del “governo più lombardo della storia”; e infine negli anni recenti della sua esplosione post Expo 2015. Non è affatto una risposta immotivata che, dunque, qui non accanteremo. Ma gliene affiancheremo una seconda, alla quale ci dedicheremo. Più scomoda, e assai meno pacifica per le convenzioni culturali dell'opinione pubblica nazionale che nasce dagli studi condotti sulla criminalità organizzata. È ben possibile affermare che Roma, dal 1871 ad oggi, ha sempre ricoperto il ruolo di capitale politico-amministrativa del Paese, ma parallelamente nel corso degli anni un altro tipo di potere si è concentrato per più vie nel cuore della regione più grande d'Italia: in Sicilia, e più propriamente nella sua “capitale” Palermo. Qui si è progressivamente costituito un tipo di potere opposto e contrario, fattosi più arrogante e pervasivo nel dopoguerra, arricchito senza misura dal traffico di droga, e la cui capacità decisionale può portare a sostenere che tra, gli anni '70 e '90 del '900, Palermo sottrasse a Roma una parte delle sue funzioni di regolazione (di fatto), anche se solo in parte e solo sotto determinati punti di vista, diventando la capitale criminale d'Italia, ossia di un paese in cui l'illegalità era tessuto sociale. Più precisamente: Roma mantenne pur sempre la veste di capitale legale con compiti di rappresentanza istituzionale e di direzione ufficiale, ma Palermo assunse progressivamente il ruolo di crocevia e rappresentanza di una serie di interessi di fatto che caratterizzavano il profilo del Paese sul piano interno e talora la sua immagine su quello internazionale. Ciò fu possibile grazie all'accumulazione di un potere crescente da parte di centri “di governo” illegale della vita pubblica in grado di assumere il controllo del territorio per tramite di una capillare, sapiente tessitura di rapporti tra soggetti e contesti tra loro apparentemente diversi e non necessariamente di natura criminale. Tali interessi si dimostrarono *convergenti* tanto da diventare fondamenta dello sviluppo di un vero e proprio “network criminale”¹.

¹ Nando dalla Chiesa, *Lexicon di Sociologia della Criminalità Organizzata*, 5 aprile 2022, Università degli Studi di Milano.

2. IL CONTESTO: PALERMO E LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

La convergenza di poteri criminali sopra richiamata si realizzò proprio nella città di Palermo e questo non fu un caso: già nella seconda metà degli anni '50 Palermo, prestigioso e cosmopolita capoluogo di provincia, era da più di un decennio la capitale della Regione Autonoma Sicilia dotata di statuto speciale², ossia luogo di celebrazione di un nuovo potere politico con competenze esclusive in materia di erogazione di una spesa pubblica sempre crescente, che si sommava a quella affluente dalla Cassa per il Mezzogiorno. Anche grazie ai criteri di reclutamento clientelare della base dei dipendenti pubblici, si sviluppò sul capoluogo una pressione di affaristi ed esponenti mafiosi provenienti da tutta la regione, alla ininterrotta ricerca di occasioni di profitto e di potere³. Questo processo toccò l'apice proprio a cavallo tra gli anni '70 e '90, sebbene se ne fosse evidenziata la forza e la pericolosità anche in tempi passati. Non per nulla un articolo pubblicato su "La Stampa" del 21 giugno 1972 commentava l'esito dei dieci anni di lavoro della Commissione Parlamentare antimafia con l'aggettivo "inutile": a Palermo, vi si affermava, tutto richiama "le trame di malversazioni, di incrostazioni parassitarie, di legami infami e di delitti sangue" svoltisi in quella città nei precedenti vent'anni. Vi si sottolineava che il lavoro della Commissione aveva prodotto una verità che la classe politica del paese non era pronta a rappresentare all'opinione pubblica. E si rimarcava l'assenza di un giudizio politico fermo e inequivocabile sul modo in cui era stato gestito il potere in Sicilia nei due decenni precedenti, ma soprattutto sull'appoggio che gli organismi politici locali avrebbero garantito ai corrotti, supportato dal silenzio delle segreterie nazionali di partito⁴. A complicare lo stato di legalità della regione subentrò il contagio tra violenza politica di stampo neofascista e violenza criminale di origine mafiosa. Esso, riporta Salvatore Lupo, venne alla luce nel passaggio tra gli anni '70 e '80: uno scambio di modelli, simboli, valori e favori reciproci guidato da un uso sapiente della violenza come strumento di dialogo con il potere⁵, la cui conseguenza fu una concentrazione in Palermo di molti dei più grandi delitti istituzionali del '900.

² Lo Statuto Speciale della regione Sicilia venne promulgato già in epoca monarchica, il 15 maggio 1946, nominando Palermo capitale della Regione. La presenza del resto delle regioni italiane come enti politicamente ed economicamente autonomi venne prevista nella Costituzione nel 1948, ma le regioni a statuto ordinario vennero istituite effettivamente solo nel 1970.

³ Salvatore Lupo, *La mafia. Centovent'anni di storia*, Roma, Donzelli, 2018, p. 222.

⁴ Sandro Viola, *I dieci anni inutili dell'inchiesta parlamentare. Quando il potere è mafia*, in "La Stampa", 21 giugno 1972, anno 106, n. 143, p. 103.

⁵ Salvatore Lupo, *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*, Donzelli, Roma, 2007, p. 10.

Quel contagio si estese coinvolgendo in forme diverse una pluralità di soggetti provenienti dal mondo della finanza, della politica, della pubblica amministrazione, della massoneria deviata e di tutto ciò che si muove con disinvoltura lungo e oltre i perimetri della c.d. “zona grigia”. In questo senso, risulta sintomatica una riflessione del giudice Giovanni Falcone sviluppata nel contesto della sentenza-ordinanza dell’8 novembre 1985 a conclusione dell’istruttoria del maxiprocesso a Cosa Nostra. Il giudice sottolineò che la magistratura inquirente da quel momento in poi si sarebbe dovuta confrontare con un fenomeno mafioso sempre più legato a determinati ambienti della politica, della finanza e dell’imprenditoria, nonché ad oscuri centri di potere occulto⁶. Più precisamente: “Non si è ancora sufficientemente scavato su tanti gravissimi e sconcertanti episodi criminosi che ancora restano avvolti nel mistero e che fanno intuire quali tremendi segreti ancora restino inesplorati. (...) Sono delitti che trascendono le finalità tipiche di una organizzazione criminale, anche se del calibro di “Cosa Nostra”. Nella requisitoria del P.M. si fa riferimento alla “contiguità” di determinati ambienti imprenditoriali e politici con “Cosa Nostra”. Ed indubbiamente questa contiguità sussiste anche se è stata scossa (...). Ma qui si parla di omicidi politici, di omicidi, cioè, in cui si è realizzata una singolare convergenza di interessi mafiosi ed oscuri interessi attinenti alla gestione della Cosa Pubblica; fatti che non possono non presupporre tutto un retroterra di segreti ed inquietanti collegamenti, che vanno ben al di là della mera contiguità e che debbono essere individuati e colpiti se si vuole veramente “voltare pagina”. (...) gli interrogativi suggeriti da questi fatti sono tanti ed inquietanti e bisognerebbe meditare attentamente sull’ipotesi – avanzata dal Buscetta – dell’esistenza di strutture segretissime, all’interno di “Cosa Nostra”, con finalità ancora ignote ma certamente di enorme portata”⁷.

Il potere che facendo perno sulla capitale siciliana stava preparandosi a esprimere il proprio potenziale espansivo ricevette una spinta decisiva dalla conquista del mercato della droga da parte dei clan mafiosi, che in poco tempo conquistarono un vero e proprio monopolio del narcotraffico internazionale, almeno al di qua dell’Atlantico. La portata degli affari che ne sarebbe derivata è stata più volte illustrata da magistrati, investigatori e studiosi ricorrendo a numeri considerevoli. Ad esempio, spiegando che il ricavo della filiera delle transazioni fa aumentare di quasi 250 volte il valore dal quale si è partiti,

⁶ Giuliano Turone, *Italia occulta*, Chiarelettere, Milano, 2020, pp. 214-217.

⁷ Tribunale di Palermo, Ufficio istruzione affari penali, Ordinanza-sentenza, 8 novembre 1985, vol. 5, pp. 978-985.

comprendivo delle “gabelle” destinate alle casse delle bande di criminali intermediarie. E che la quantità iniziale di “merce” può arrivare ad essere quadruplicata dopo un adeguato processo di taglio e lavorazione⁸. Una efficace testimonianza del salto di qualità compiuto per conseguenza dai clan viene dalle memorie di Antonino Calderone, uomo d’onore catanese diventato collaboratore nel 1987. Riandando al processo di Catanzaro celebrato tra il 1968 e il 1969 (rivoluzionario per la quantità di membri dell’establishment della mafia palermitana imputati in massa e per la lettura innovativa che il giudice Cesare Terranova seppe fornire del contesto criminale siciliano), egli ricorda che a causa delle ingenti spese legali e di assistenza ai detenuti, le famiglie mafiose e i boss avevano perso enormi quantità di denaro in brevissimo tempo. Racconta addirittura di avere visto Totò Riina piangere perché privo dei soldi necessari per far venire la madre a fargli visita in attesa del processo. E ricorda, sempre Calderone, l’incredibile rapidità con cui la situazione si risollevò per la mafia per effetto del nuovo business: “poi sono diventati tutti miliardari. All’improvviso, in un paio d’anni. Per merito della droga.”

Effettivamente, l’intero percorso di Cosa Nostra negli anni ’70 si sviluppò sull’onda dei profitti derivanti dalla droga⁹. Con qualche colpo di fortuna. Nel 1969 il presidente americano Richard Nixon annunciò infatti l’avvio della “war on drugs”, ma facendo chiudere le raffinerie marsigliesi gestite dai corsi, creò l’occasione ideale per trasformare la Sicilia in nuova e cruciale base per la via dell’eroina, con partenza nei campi di papaveri del Vicino ed Estremo Oriente e destinazione finale le strade delle principali metropoli statunitensi. La conseguenza fu la nascita in tempi brevissimi nell’intera Sicilia Occidentale di laboratori per la raffinazione, inizialmente affidati a chimici fuggiti da Marsiglia. Il consumo di eroina in Europa occidentale e America settentrionale raggiunse quote eclatanti, tanto che l’ammontare dell’eroina sequestrata su scala globale crebbe di quasi sei volte e mezzo tra il 1974 e il 1982, gli anni in cui la mafia assunse il controllo del mercato. Ma raffinare e importare la merce non bastava. I mafiosi siciliani puntavano a collaborare con gli omologhi statunitensi per potere anche controllare l’intera rete distributiva. Come è noto, il mezzo con cui si perseguì questo obiettivo furono le pizzerie. L’importazione e la produzione di prodotti alimentari italiani avevano sempre ricoperto un ruolo importante per la mafia americana e non stupisce che la fornitura di ingredienti alla rete di ristoranti italiani negli

⁸ Stefania Pellegrini, *L’impresa grigia, le infiltrazioni mafiose nell’economia legale. Un’analisi sociologico-giuridica*, Ediesse, Roma, 2019, pp. 38-39.

⁹ John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Bari, 2008, p. 376.

USA fosse monopolizzata da ditte protette dalla mafia¹⁰. Si calcola che nel 1982 i mafiosi siciliani controllassero l'intera filiera, dalla raffinazione alla distribuzione, per l'80% dell'eroina consumata negli USA. Di fatto, nella seconda metà degli anni '70 Cosa Nostra diventò più ricca e soprattutto più potente di quanto non fosse mai stata prima, acquisendo uno sconosciuto potere di contrattazione con gli stessi gruppi americani. Non più potere resistente sul territorio, ma potere in grado di andare all'attacco dello Stato. Secondo Buscetta il traffico di eroina, che a metà degli anni settanta portò infatti l'organizzazione a maturare atteggiamenti più aggressivi rispetto alla sua tradizione, veniva controllato da poche grandi famiglie di Palermo che emersero per la loro abilità nello sfruttamento delle reti internazionali di contrabbando e di contatti¹¹. Palermo si dimostrò insomma in grado di rivestire il ruolo di "capitale" del fronte criminale anche per la abilità con cui la mafia proiettò le caratteristiche e le specificità interne sul fronte internazionale, facendosi rappresentante anche sul fronte esterno di tutto ciò che le conferiva una egemonia sul fronte interno. I cosiddetti "zips", gli uomini d'onore siciliani da poco emigrati in America, ostracizzati ed esclusi dal contesto criminale statunitense, seppero riorganizzarsi autonomamente fino a diventare in brevissimo tempo gli esponenti del cartello transatlantico della droga ribattezzato successivamente "Pizza connection", secondo solo ai cartelli colombiani. Tra gli *zips* dei primi anni '80 vi erano John Gambino, trasferitosi da Palermo nel New Jersey, Salvatore Inzerillo, nipote di un blasonato boss palermitano, e molti altri nomi delle dinastie mafiose con, alle spalle, un esercito internazionale di parenti, di sangue o acquisiti, pronti a difenderli¹².

3. IL RUOLO DELLA CRIMINALITÀ ECONOMICO-FINANZIARIA

Gradualmente il processo si allargò. A un certo punto, l'imponente quantità di denaro prodotto dal narcotraffico suggerì o impose alla mafia siciliana di rivolgersi a chi quei soldi li sapesse gestire adeguatamente. Per questo compito fondamentale vennero arruolati sia soggetti interni al contesto criminale sia soggetti formalmente esterni ma di fatto perfettamente funzionali alle esigenze della malavita, ampliando il raggio di azione e

¹⁰ *Ivi*, pp. 377-378.

¹¹ Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 120.

¹² John Dickie, *Mafia Republic*, Laterza, Bari, 2016, pp. 200-202.

di influenza di quest'ultima e dando avvio al cosiddetto “network criminale”. Tra gli uomini di mafia dediti alla gestione patrimoniale emerse Giuseppe Calò, nodo essenziale di collegamento tra la mafia siciliana e il mondo della criminalità economico-finanziaria. La sentenza-ordinanza del 1985, nel corso del maxiprocesso aperto a seguito della cosiddetta “seconda guerra di mafia” che vide Cosa Nostra spaccata in due fazioni contrapposte, si soffermò molto su questo “uomo d'onore”, descrivendolo come “uno dei personaggi di maggiore spicco della “mafia vincente” ed uno degli alleati più importanti dei corleonesi. (...) Mandante di tanti efferati assassini e vera e propria cerniera fra gli affari tipicamente mafiosi e la criminalità dei colletti bianchi”¹³. Calò iniziò a gravitare nel contesto romano negli anni ’70, quando era ancora uomo di Stefano Bontate, capo di una delle più importanti famiglie tradizionali della mafia palermitana, mantenendo sempre stretti rapporti con Palermo. L'allontanamento dall'isola (anche se solo fisico) gli consentì di rimanere estraneo a buona parte delle inchieste giudiziarie. E, grazie all'impunità, di diventare uno dei membri più autorevoli di Cosa Nostra già con il suo spostamento dalla fazione “moderata” a quella dei corleonesi, dei quali divenne uno degli alleati più fedeli¹⁴. In un rapporto delle forze dell'ordine di Palermo del 1982, fu indicato come uno dei responsabili della guerra di mafia oltre che uno fra i più potenti alleati dei corleonesi; di lui si diceva che operasse “a Roma, con grande prestigio ed incisività ed era da ritenere un punto di riferimento del crimine organizzato di stampo mafioso”¹⁵. A Roma si occupò appunto di reinvestire il denaro del traffico di droga, stringendo legami con imprenditori, politici e affaristi, fino a essere ribattezzato dalla stampa “il cassiere della mafia”, delineando così il suo ruolo nel network criminale: di collegamento tra Palermo e Roma, e tra Cosa Nostra e la criminalità romana rappresentata dalla Banda della Magliana. Per quanto riguarda il riciclaggio, in realtà Cosa Nostra si orientò in due sensi. Se i corleonesi si avvalsero della mediazione di Calò, lo schieramento più “moderato”, facente capo a Badalamenti-Bontate-Inzerillo, preferì invece rivolgersi per i propri investimenti a un “esterno” di nome Michele Sindona, esponente di prestigio internazionale della finanza illegale, storico amico delle famiglie mafiose italo-americane, che negli anni ’70 aveva intrapreso rapporti stretti anche con il fronte siciliano della mafia, occupandosi di investire i proventi del traffico internazionale di stupefacenti in società finanziarie, immobili e alberghi situati in Florida

¹³ Tribunale di Palermo, Ufficio istruzione affari penali, Ordinanza-sentenza, 8 novembre 1985, vol. 23, p. 4640.

¹⁴ Giuliano Turone, *op. cit.*, pp. 217-218.

¹⁵ Tribunale di Palermo, Ufficio istruzione affari penali, *cit.*, p. 4646.

e sull'isola di Aruba.¹⁶ Questa intensa e crescente attività di riciclaggio andò a contagiare inevitabilmente anche gli ambienti milanesi più spregiudicati. I soldi della mafia siciliana entrarono nel sistema economico "legale" passando per i circuiti della finanza milanese, la più importante del Paese, ed è anche per questa ragione che Palermo arricchì a questo punto il proprio status di "capitale criminale". Di fatto, nella sua orbita di influenza si realizzò una concentrazione di protagonisti, eventi e dinamiche tale da renderla il cuore pulsante di un sistema ben più vasto dei confini siciliani. Un sistema speciale in continua espansione e al tempo stesso sempre attento a fare incrociare interessi e biografie della storia finanziaria, politica e criminale del paese con le strade e le "famiglie" del capoluogo siciliano.

4. MAFIA E POLITICA

Il sistema sopra delineato non si chiudeva nell'intreccio tra mafia ed economia. Non è infatti possibile escludere dal nostro raggio di osservazione il contesto politico, da sempre sfondo e irrinunciabile elemento di comprensione della storia mafiosa. In tal caso, esso costituisce un elemento fondamentale del paesaggio, in grado di "cucire" economia e politica, Sicilia e Roma. Per comprendere come, vale la pena prendere subito in considerazione uno dei fili, certo tra i più importanti in assoluto, che per anni collegò diversi mondi: quello tessuto dai cugini Antonino e Ignazio Salvo, originari di Salemi, comune del trapanese. Costoro già tra gli anni '60 e '70 comparivano nella geografia del potere dell'isola, comprese le strutture occulte, come la massoneria, e quelle di natura strettamente criminale, essendo stati riconosciuti come membri dell'associazione "Cosa Nostra" nell'ambito del Maxiprocesso celebrato tra il 1986 e il 1987. Il loro più grande successo fu quello di riuscire a inserirsi a pieno titolo in un ambito del tutto legale e di assoluta valenza istituzionale: il servizio di riscossione delle imposte dirette e indirette, che la Regione Siciliana delegava a società private. I Salvo si assicurarono infatti l'appalto del servizio per il 40% del totale, controllando così un tassello fondamentale della vita pubblica isolana. Sfruttando questo potere, e ponendolo a fondamento di una sapiente sinergia

¹⁶ Secondo Simoni e Turone i rapporti di Sindona con Cosa Nostra siciliana sarebbero in realtà precedenti. I due autori accreditano infatti la tesi che egli avrebbe partecipato al famoso summit della mafia italo-americana dedicato, appunto, alla gestione del narcotraffico tenutosi al Grand Hotel delle Palme di Palermo, il 2 novembre 1957 (Gianni Simoni e Giuliano Turone, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano, 2011, pp. 18-19; p. 171).

tra amicizie politiche, corruzione e violenza mafiosa, essi arrivarono a rappresentare un nodo essenziale di congiunzione tra Cosa Nostra e la vita politica siciliana, consolidando e, per così dire, sublimando la qualità di capitale criminale di Palermo¹⁷.

Il potere ottenuto permise loro di incidere profondamente anche sull'esito di competizioni elettorali e su diverse decisioni assunte in sedi istituzionali. In diverse occasioni si vantarono con più uomini d'onore di essere in stretti rapporti con l'onorevole Salvo Lima, con il quale avevano sviluppato nel corso degli anni un rapporto solido e duraturo di natura sia personale che politica¹⁸, e che nel 1962 li aiutò ad ottenere l'appalto proprio per l'attività di riscossione delle imposte. Una simile depredazione dell'isola e lo sfruttamento di una rete di relazioni di questa portata sarebbero state senza dubbio impensabili senza un solido e ampio sostegno politico, soprattutto presso l'Assemblea regionale siciliana, ma anche in parlamento. Al punto che nell'estate del 1982, durante i celebri "cento giorni" del prefetto dalla Chiesa, si ebbe una misteriosa crisi di governo conclusa dopo pochi giorni con la nomina degli stessi esatti ministri e sottosegretari, e che venne interpretata come risposta, oltre che alla nomina del nuovo prefetto, alla ventilata revoca del ventennale privilegio di cui godevano gli esattori¹⁹. Una volta di più si era confermata la catena di corruzione che legava i cugini Salvo, la mafia e settori della DC andando così a deformare completamente il sistema politico siciliano. E se già era grave che i Salvo finanziassero i politici per averne il sostegno in sede di rinnovo delle concessioni per la riscossione delle imposte, la situazione degenerava ulteriormente in seno all'Assemblea regionale, ove il rapporto si faceva minuto e quotidiano, visto che molti uomini politici venivano in essa reclutati direttamente dalla mafia in accordo con i vertici democristiani²⁰. D'altronde, tutto era notoriamente giustificato con la necessità, propugnata dalla Democrazia Cristiana, di fermare a ogni costo la "minaccia comunista" nella Sicilia strategica per la geopolitica atlantica²¹.

Di questo sistema Salvo Lima fu uno dei protagonisti assoluti, per certi aspetti si potrebbe dire un perno. Nato e cresciuto nella politica siciliana, quando alla fine degli anni

¹⁷ Gian Carlo Caselli e Guido Lo Forte, *Lo stato illegale. Mafia e politica da Portella della ginestra a oggi*, Laterza, Bari, 2020, pp. 51-52.

¹⁸ Suprema Corte di cassazione, sez. II Penale, sentenza n. 49691/04, 15 ottobre 2004.

¹⁹ Nando dalla Chiesa, *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Milano, Mondadori, 1984.

²⁰ John Dickie, *Cosa Nostra*, cit., pp. 386-387.

²¹ Questo giustificò il grande compromesso sancito tra politica e mafia sottovalutando il prezzo che sarebbe stato scaricato sul Paese intero (Emanuele Macaluso, *I santuari. Mafia, massoneria e servizi segreti: la triade che ha condizionato l'Italia*, Roma, Castelvecchi, 2014, pp. 75-76).

Sessanta passò dalla corrente fanfaniana a quella andreottiana, portò con sé tutto il bagaglio di amicizie e alleanze sviluppate nell'isola nel corso degli anni, comprese quelle mafiose. E fu grazie a queste nuove, massicce risorse elettorali che Giulio Andreotti, già potente ministro di lungo corso, incamerò il “surplus” decisivo per diventare il più potente politico italiano dell'epoca, fino a guadagnare la presidenza del consiglio negli anni del compromesso storico.²² Nella sua corrente entrò significativamente nel 1980 lo stesso Vito Ciancimino, politico e uomo d'onore corleonese, già “scandaloso” sindaco di Palermo per un breve periodo nel 1970, a sua volta artefice di un proprio personale sistema di comando formato da fedelissimi con enormi disponibilità di denaro in grado di controllare gli enti locali dell'isola. La sua presenza e influenza nel sistema degli equilibri politici rafforzarono obiettivamente la forza di gravitazione del polo palermitano nelle dinamiche criminali del Paese. Le “relazioni esterne” di Cosa Nostra in svariati settori del mondo economico-politico si estesero d'altronde sia per lo sviluppo delle capacità corruttive dell'organizzazione, sia per l’“ammorbidimento” delle forze di opposizione prodotto dal compromesso storico. Palermo e la Sicilia divennero un forziere elettorale di marca andreottiana²³, proiettando la centralità del capoluogo siciliano ben al di fuori dei confini isolani, fino a condizionare e inquinare le dinamiche politiche nazionali²⁴. La situazione, così come l'abbiamo qui descritta, risultò del tutto chiara anche al generale Carlo Alberto dalla Chiesa al momento della sua nomina a prefetto di Palermo nel marzo del 1982. Tanto che in una lettera inviata al Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini il 2 aprile 1982, egli manifestò la sua preoccupazione per i messaggi ricevuti in vista del suo arrivo nell'isola da parte di quella che definì “la famiglia politica più inquinata del luogo”,

²² John Dickie, *Cosa Nostra*, cit., p. 444.

²³ Gian Carlo Caselli e Guido Lo Forte, *La verità sul processo Andreotti*, Laterza, Bari, 2018, pp. 20-21.

²⁴ Come si legge dalla sentenza di Cassazione del processo a carico di Andreotti circa il suo rapporto con Lima, l'ingresso di quest'ultimo nella corrente del “Divo Giulio” avvenne verosimilmente nel 1969, grazie anche all'attività di impulso portata avanti dall'onorevole Franco Evangelisti, segretario alla Presidenza del Consiglio durante i governi Andreotti nonché suo personale braccio destro, che comportò un grande rafforzamento della “presenza andreottiana” in Sicilia. Lo stesso Evangelisti ricordava che quando si incontrarono Lima mise subito in chiaro le condizioni del suo cambio di casacca: avrebbe portato con sé tutti i suoi luogotenenti e i suoi fedelissimi; quando arrivò il giorno stabilito, nell'ufficio di Andreotti a Montecitorio Lima arrivò davvero alla guida di un esercito. In effetti, la presenza di Lima dietro ad Andreotti fu determinante affinché quest'ultimo diventasse Presidente del Consiglio e quindi l'uomo politico più influente del Paese. Come si evince dalla sentenza di Cassazione del processo Andreotti, i due cugini riuscirono ad incidere profondamente sul risultato delle competizioni elettorali e sulle decisioni prese in diverse sedi istituzionali; i Salvo offrirono “un sostegno aperto, efficace e costante (seppure non esclusivo) a diversi esponenti della corrente andreottiana, sulla base dello stretto rapporto di collaborazione e di amicizia personale instaurato da lungo tempo con l'on. Lima”. (Suprema Corte di cassazione, sez. II Penale, cit.)

ossia alcuni esponenti della corrente andreottiana palermitana²⁵. E in effetti in un incontro con Andreotti, tenutosi a Roma il 6 aprile 1982, dalla Chiesa manifestò chiaramente le sue intenzioni una volta arrivato sull'isola. In proposito troviamo scritto nel suo diario: “Sono stato molto chiaro e gli ho dato la certezza che non avrò riguardi per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori. Sono convinto che la mancanza di conoscenza del fenomeno lo ha condotto e conduce a errori di valutazione di uomini e di circostanze”²⁶.

Andreotti si era peraltro svelato un decisivo nesso di congiunzione del mondo politico siciliano (e nazionale) con il mondo economico milanese (e nazionale) nella vicenda del crack della Banca Privata Italiana, di proprietà del finanziere Michele Sindona, che abbiamo prima citato. Per effetto della bancarotta fraudolenta del suo istituto, quest'ultimo era dovuto riparare negli Stati Uniti inseguito da un mandato di cattura. Corrado Stajano ha ben dipinto, nel suo ormai classico “Un eroe borghese”, i mondi politici, giudiziari ed economici che fecero il vuoto intorno all'avvocato Giorgio Ambrosoli, incaricato dalla Banca d'Italia di difendere gli interessi dei risparmiatori affidatisi alla banca sindoniana, fino al suo assassinio nel luglio del 1979. Lungo quella vicenda emersero le responsabilità di Andreotti, che da presidente del Consiglio in carica mantenne rapporti di favore con il finanziere latitante (per accusare trent'anni dopo Ambrosoli in una intervista televisiva di “essersela cercata”). Praticamente tutti i mondi che si mobilitarono in difesa di Sindona facevano riferimento alla sfera di influenza dell'allora capo del governo. Successivamente, la magistratura e la commissione parlamentare di inchiesta avrebbero appurato gli strettissimi rapporti tra Sindona e la mafia, specificamente attraverso l'asse siculo-americano Gambino-Bontate, presso il quale ultimo il finanziere cercò riparo in Sicilia prima di essere assicurato alla giustizia²⁷.

Mafia ed economia, mafia e politica, politica ed economia, Milano e Sicilia, forzieri elettorali e partiti nazionali. Con Palermo a fare da impunito, attivissimo baricentro, almeno fino alla seconda metà degli anni Ottanta. Sarebbe difficile trovare una rappresentazione più plastica della tesi a cui si è qui lavorato.

Dieci anni dopo l'assassinio di Dalla Chiesa l'universo gravitante attorno al granitico impero andreottiano si presentava indebolito. A fine '89 la caduta del Muro di Berlino aveva

²⁵ Paolo Intoccia, *L'imputato imperfetto. Storia del processo Andreotti*, Melampo, Milano, 2022, p. 64.

²⁶ Nando dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, Mondadori, 1984, p. 34

²⁷ Corrado Stajano, *Un eroe borghese*, Il Saggiatore, Milano, 2016, pp. 61-66.

svuotato Cosa Nostra della sua funzione geopolitica, in quanto risorsa anticomunista da schierare a difesa “della democrazia in pericolo”. E soprattutto nel gennaio del ’92 la sentenza della Corte di Cassazione che chiudeva il Maxiprocesso di Palermo (ergastolo per tutta la Cupola di Cosa Nostra) aveva segnato la fine di una impunità tracotante. Il brusco richiamo al mutamento dello scenario siciliano giunse nella primavera del 1992. Il 12 marzo venne ucciso a Mondello, frazione balneare di Palermo, Salvo Lima, in quel momento eurodeputato. La notizia della morte del politico più potente della Sicilia ebbe un effetto devastante: Lima incarnava infatti l’idea dell’“intoccabilità del potere. Fu Falcone, prima di tutti, a intuire la gravità di quell’omicidio: nella telefonata che fece a Paolo Borsellino disse “sono saltati tutti gli equilibri, adesso può accadere di tutto”. E in effetti da quel momento nessuno avrebbe più potuto fare da garante per nessun altro.²⁸ Fu subito chiaro, però, che l’omicidio dell’eurodeputato non voleva essere la “semplice” eliminazione del capo di partito che era mancato al patto di reciproca protezione, ma portava con sé nuovi progetti di alleanze²⁹. Non si voleva semplicemente uccidere Salvo Lima, ma si voleva far arrivare un messaggio a Giulio Andreotti. Il quale, anch’egli inseguito dalla giustizia, venne iscritto dalla Procura guidata dal giudice Giancarlo Caselli nel registro degli indagati nel 1993 con le accuse di concorso esterno in associazione per delinquere e concorso esterno in associazione di tipo mafioso. A sostegno dell’accusa vennero richiamati la partecipazione dell’uomo politico ad incontri con esponenti di vertice di Cosa Nostra; il suo mantenimento di rapporti continuativi con l’associazione anche tramite altri soggetti, alcuni dei quali con una particolare posizione di influenza politica in Sicilia (Salvo Lima e i cugini Salvo nello specifico); il rafforzamento della potenzialità criminale e della capacità di intimidazione derivanti all’organizzazione dalla sua disponibilità sistematica a sostenerla³⁰. Quando nel maggio 1994 si chiuse la fase delle indagini preliminari, e gli inquirenti firmarono la richiesta di rinvio a giudizio di Giulio Andreotti, questi non fu più accusato solamente di “concorso esterno” come “referente romano”, ma di essere una vera e propria componente organica dell’organizzazione di Cosa Nostra. Il cosiddetto “processo del secolo” si concluse in Cassazione con il riconoscimento della partecipazione di Andreotti nel reato associativo “non nei termini riduttivi della mera disponibilità, ma in quelli più ampi e giuridicamente significativi di una concreta collaborazione, sviluppatasi anche

²⁸ Francesco La Licata e Massimo Ciancimino, *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d’eccezione*, Feltrinelli, Milano, 2013, p. 168.

²⁹ Paolo Intoccia, *op. cit.*, p. 25.

³⁰ Suprema Corte di Cassazione, sez. II Penale, *cit.*

attraverso l'opera di Lima, dei Salvo e di Ciancimino, oltre che nella ritenuta interazione con i vertici del sodalizio (...). Andreotti, facendo leva sulla propria posizione di uomo politico di punta soprattutto a livello governativo, avrebbe manifestato la propria disponibilità a compiere interventi in armonia con la finalità del sodalizio ricevendone in cambio la promessa, almeno parzialmente mantenuta, di sostegno elettorale alla sua corrente e di eventuali interventi di altro genere”³¹. In altri termini, colpevole ma libero grazie alla prescrizione del reato di associazione a delinquere semplice, non essendo il reato di associazione mafiosa ancora previsto dal codice al tempo dei fatti portati in giudizio.

Chiudeva così una storia lunga, ma dallo straordinario impatto sulla vicenda nazionale. Certo il materiale di cui disponiamo sull'argomento trattato poteva essere proposto in ordine rigorosamente cronologico (perfino a partire dalla strage di Portella della Ginestra e dal famigerato avvelenamento di Gaspare Pisciotta in carcere). In parte lo si è fatto. Ma si è preferito evitare il sovraffollamento di informazioni (potenzialmente infinito) in un articolo dalle dimensioni comunque contenute, con rischi indubbi per la linearità e immediatezza della tesi.

5. ELEMENTI INTEGRATIVI: LA BANDA DELLA MAGLIANA, IL DELITTO MATTARELLA, LA LOGGIA P2

Giunti a questo punto è però possibile arricchire il nostro quadro di riferimento di almeno *tre elementi* analitici di notevole importanza. I quali bene integrano la tesi di partenza, allargandone e anche problematizzandone le basi empiriche.

Il primo riguarda il ruolo giocato in questo intreccio dalla criminalità organizzata romana e segnatamente dalla Banda della Magliana, dei cui rapporti con l'ala di Cosa Nostra rappresentata da Pippo Calò già si è detto. Appartiene infatti alla storia giudiziaria anche il rapporto tra la Banda della Magliana e di nuovo (stando al maxiprocesso palermitano) il referente politico di Cosa Nostra Giulio Andreotti. Rapporto configurato in più sedi – giornalistiche, giudiziarie, parlamentari – dopo l'omicidio del giornalista Carmine Pecorelli, ucciso a Roma il 20 marzo 1979. Quest'ultimo, direttore del settimanale OP (Osservatore Politico), era noto per l'incisività, la temibilità, a volte la spregiudicatezza delle fonti a carico di politici, militari e magistrati che fecero di OP un giornale temuto³².

³¹ *Ibidem*.

³² Il tema dell'omicidio di Pecorelli emerse anche nelle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, dopo il quale

L'omicidio fu oggetto delle dichiarazioni di diversi collaboratori di giustizia, tra cui quello del primo collaboratore di giustizia appartenente alla Banda della Magliana, Vittorio Carnovale. Emersero così i nomi di due membri di spicco appartenenti al gruppo (tra cui il capo, Enrico de Pedis, detto Renatino), oltre a quello del magistrato romano Claudio Vitalone, vicinissimo al leader democristiano. Nelle dichiarazioni successive lo stesso Carnovale affermò che gli autori materiali dell'omicidio Pecorelli erano stati Michelangelo La Barbera, uomo d'onore, e Massimo Carminati, personaggio ambiguo legato alla destra eversiva romana e in particolare all'ambiente dei Nuclei Armati Rivoluzionari e divenuto poi parte della Banda della Magliana. Mentre dalla testimonianza di un altro collaboratore del gruppo, Antonio Mancini, emerse la possibile motivazione alla base della scelta della Banda di farsi coinvolgere in quella operazione: il delitto sarebbe servito per favorire la crescita del gruppo, facilitandone l'ingresso negli ambienti finanziari e giudiziari romani, ritenuti il cuore del vero potere. I diversi soggetti coinvolti, cioè, avrebbero partecipato come portatori di interessi propri compatibili con gli interessi personali di chiunque fosse il mandante³³. Secondo l'originaria imputazione l'omicidio sarebbe stato deciso da Giulio Andreotti, che si era sentito minacciato nella sua posizione politica dall'attività giornalistica di Pecorelli, e si era rivolto a Claudio Vitalone (PM presso la Procura della Repubblica di Roma) conoscendone le relazioni intrattenute con membri della criminalità organizzata. Il magistrato avrebbe quindi chiesto ai cugini Nino e Ignazio Salvo di adoperarsi per l'eliminazione del giornalista. E si sarebbero rivolti a Stefano Bontate e a Gaetano Badalamenti, a loro volta in rapporti con la Banda della Magliana. Sempre secondo l'iniziale ipotesi accusatoria, l'omicidio sarebbe stato materialmente commesso congiuntamente da Massimo Carminati (Banda della Magliana) e da Angelo La Barbera, uomo d'onore di Cosa Nostra³⁴.

Come è noto, alla fine di un processo controverso e passato per ipotesi contrastanti nei vari gradi di giudizio, Andreotti fu assolto. Tuttavia, gli elementi e i riferimenti di fatto confluiti nel processo testimoniano l'esistenza di rapporti concreti tra Cosa Nostra e la

resero le loro testimonianze anche altri collaboratori, tra i quali un membro di Cosa Nostra e quattro della Banda della Magliana. Buscetta, nel 1992, riferì di aver saputo separatamente dai due boss, Bontate e Badalamenti, in anni diversi, che l'omicidio del giornalista era stato chiesto loro dai cugini Salvo perché "era un giornalista che disturbava politicamente", aggiungendo solo successivamente che ai cugini era stato chiesto dall'onorevole Andreotti ribadendo che "la ragione dell'omicidio Pecorelli era nel fatto che Pecorelli dava fastidio ad Andreotti, in quanto stava appurando cose che gli erano di ostacolo" (Giuliano Turone, *op. cit.*, p. 105).

³³ *Inv.*, pp. 105-109.

³⁴ Suprema Corte di cassazione, sezioni unite penali, sentenza n. 45276/03, 30 ottobre 2003.

maggiori criminalità della capitale, nonché l'esistenza di relazioni criminali (“a trazione mafiosa”) in grado di produrre delitti politici di portata nazionale, grazie alla risorsa ultima di violenza governata da Palermo.

Il secondo ulteriore elemento del quadro di riferimento che stiamo mettendo a fuoco è, dopo l'intreccio criminale della Banda della Magliana, il delitto Mattarella, questione certo di portata superiore. Anche in esso si ritrovano però – sia pure in miscele diverse – mafia ed eversione politica. L'omicidio del presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, avvenuto il 6 gennaio 1980, permise di cogliere come mai prima la coesistenza di due facce opposte nella vita politica della Democrazia Cristiana in Sicilia, e a Palermo in particolare. Mentre quella che faceva riferimento a Giulio Andreotti operava secondo gli orientamenti e i criteri che abbiamo visto, Piersanti Mattarella si batteva per dare avvio ad una svolta che liberasse la Regione esattamente dal *network* criminale di cui ci siamo fin qui occupati. Considerato l'interprete di Moro in Sicilia e il suo possibile erede sul piano nazionale, il presidente della Sicilia si stava impegnando a riproporre su scala regionale ciò che il suo maestro aveva cercato di realizzare sul piano nazionale, cioè una “strategia dell'attenzione” nei confronti del Pci, volta a portare l'intera sinistra nella maggioranza di governo³⁵. E a questo affiancava un forte impegno nel contrasto del sistema di potere mafioso. Da qui un forte malcontento negli ambienti di Cosa Nostra, a partire dall'asse Bontate-Inzerillo, i cui capi si confrontarono con lo stesso Andreotti per discutere del “problema Mattarella”, sia prima sia dopo il suo omicidio³⁶. Mattarella, consci del pericolo e angosciato per la crescente aggressività di Cosa Nostra, cercò un confronto con il Ministro dell'Interno Virginio Rognoni, al quale spiegò la funzione ammonitrice dei recenti omicidi del capo della Squadra mobile palermitana Boris Giuliano e del giudice Cesare Terranova, evidenziando le nuove dinamiche criminali adottate da Cosa Nostra e, soprattutto, i suoi pericolosi legami con la politica. Quando Mattarella venne ucciso apparve evidente, anche se confuso, l'intreccio di interessi criminali retrostante: una confusione voluta se è vero che in quel 6 gennaio furono avanzate rivendicazioni prima dai Nuclei Fascisti Rivoluzionari, poi da Prima Linea e infine dalle Brigate Rosse. Mentre l'ipotesi di una alleanza tra Cosa Nostra e il terrorismo rosso risulta storicamente inverosimile, quella di una alleanza tra Cosa Nostra e la destra eversiva dei Nuclei Armati Rivolu-

³⁵ Roberto Fagiolo, *La piovra nera. I rapporti tra mafia e neofascisti, dal golpe Borgese alla strage di Capaci*, Nutrimenti, Roma, 2022, pp. 117-118.

³⁶ Giuliano Turone, *op. cit.*, pp. 232-233.

zionari (NAR) e di Terza Posizione (TP), venne invece sostenuta da Giovanni Falcone tra il 1986 e il 1987. Il suo lavoro venne portato avanti dal collega Loris D'Ambrosio nei due anni successivi. La relazione finale di D'Ambrosio spiega: “(...) Non si tratta, allora, di un omicidio di mafia, ma di un omicidio di politica mafiosa: nel quale, cioè, la referibilità alla mafia come “organizzazione” deve necessariamente stemperarsi attraverso una serie di passaggi mediati, di confluenze “operative” e “ideative” apparentemente disomogenee ma in grado di dare, nel loro complesso, il senso compiuto dell’antistato”. Sarebbe questo, quindi, il motivo per cui la mafia avrebbe cercato un killer al di fuori dei suoi ranghi, ottenendo l’effetto di disorientare l’opinione pubblica e il corso delle indagini, dando agli stessi mafiosi l’impressione di quanto possa espandersi in maniera devastante il controllo che questo “antistato” è in grado di attuare³⁷.

L’ipotesi di quel sostegno reciproco tra mafia e terrorismo nero venne poi accantonata nel corso dell’iter processuale per aderire alla tesi di un omicidio strettamente mafioso, ideato e realizzato dalle stesse cosche mafiose³⁸. Ma di nuovo, come già nelle indagini sulla Banda della Magliana, gli elementi di fatto emersi sul piano giudiziario non sono neutri. Essi hanno segnato piuttosto una vicinanza tra ambienti della mafia siciliana e ambienti del terrorismo neofascista, in grado di incontrarsi nel delitto Mattarella con modalità che ancora oggi costituiscono materia di analisi.

Infine, può essere sottovalutata la reiterata presenza nelle inchieste di mafia della P2, la celebre loggia massonica deviata scoperta nel 1981 e guidata da Licio Gelli, oggetto di una specifica Commissione parlamentare di inchiesta diretta da Tina Anselmi. Che anche questa componente del network criminale (poiché la loggia venne espressamente dichiarata associazione eversiva) abbia una forza siciliana è dimostrato dal fatto che proprio la Sicilia risultò essere la regione in essa numericamente più rappresentata, con una proiezione dell’organizzazione inevitabilmente speciale verso i fatti e i terminali istituzionali e politici dell’isola³⁹.

³⁷ Ivi, pp. 234-235.

³⁸ Marièle Merlati, *In quell’anno maledetto. Il 1980 quarant’anni dopo*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata”, v. 6, n. 3, 2020, pp. 34-50.

³⁹ Si tratta di argomenti di sicuro rilievo storico, che non possono essere ulteriormente approfonditi in questa sede ma che per la loro coerenza e funzionalità con il tema trattato devono necessariamente essere citati, meritando di essere debitamente trattati in altra sede. A tal fine si suggerisce la consultazione dei seguenti testi: Giuliano Turone, *Crimini inconfessabili. Il ventennio dell’antistato che ha voluto e coperto le stragi (1973-1993)*, Fuorisena, Milano, 2024; Antonella Beccaria, *Golpe di stato. Neofascisti, servizi segreti, P2: tutti gli attacchi a una Repubblica incompiuta*, PaperFirst, Roma, 2024; Giuliano Benincasa, *The crime-terror nexus. I rapporti tra criminalità organizzata e eversione neofascista nell’Italia repubblicana*, Torino, Giappichelli, 2024.

6. CONCLUSIONI

Ora possiamo trarre ragionevolmente alcune conclusioni. Se gli anni Settanta – benché insanguinati dal terrorismo – sono passati alla storia come anni di grandi riforme nel diritto del lavoro, nei diritti civili, nell’ordinamento dei poteri pubblici, nello stesso diritto alla salute, la vita del Paese vide però anche scorrere al suo interno potenti e diffuse spinte di interessi criminali tra loro intrecciati e comunque tra loro dialoganti. I dati empirici, le dinamiche concrete, indicano Palermo come il baricentro, per non dire il cuore, di quel sistema, a cui si arriva da Roma e da Milano, dalla finanza e dalla politica, dalla P2 e da centri deviati, che la elessero spontaneamente a capitale di un particolare, ma per niente secondario, tipo di Paese, capace di significative interlocuzioni anche all’estero, in quanto deposito “privilegiato” di una risorsa decisiva per l’efficacia di quel *network*: la violenza. Per fortuna, gradualmente e attraverso scossoni e tragedie, anche un’altra faccia di “Palermo capitale” emerse coraggiosamente sul fronte interno nella seconda parte di quello stesso periodo. Anche in tal caso fu una faccia riconosciuta sul piano internazionale, come dimostrò la straordinaria collaborazione tra Giovanni Falcone e le autorità statunitensi nel contrasto al narcotraffico internazionale. Fu così che dagli anni delle stragi e della vergogna Palermo si propose come capitale anche di un nuovo modo di combattere per la legalità. Proprio da quella città partì il grande rovesciamento. La dimostrazione che oltre ad una rete criminale poteva lì sorgere e perfino affermarsi una rete virtuosa, che ne avrebbe fatto al termine di un lungo e difficile periodo la “capitale dell’antimafia”.

BIBLIOGRAFIA

Beccaria Antonella, *Golpe di stato. Neofascisti, servizi segreti, P2: tutti gli attacchi a una Repubblica incompiuta*, PaperFirst, Roma, 2024.

Caselli Gian Carlo e Lo Forte Guido, *La verità sul processo Andreotti*, Laterza, Bari, 2018.

Caselli Gian Carlo e Lo Forte Guido, *Lo stato illegale. Mafia e politica da Portella della ginestra a oggi*, Laterza, Bari, 2020.

Dalla Chiesa Nando, *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Milano, Mondadori, 1984.

Dickie John, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Bari, 2008.

Dickie John, *Mafia Republic*, Laterza, Bari, 2016.

Fagiolo Roberto, *La piovra nera. I rapporti tra mafia e neofascisti, dal golpe Borghese alla strage di Capaci*, Nutrimenti, Roma, 2022.

Falcone Giovanni, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991.

Intoccia Paolo, *L'imputato imperfetto. Storia del processo Andreotti*, Melampo, Milano, 2022.

La Licata Francesco e Ciancimino Massimo, *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, Feltrinelli, Milano, 2013.

Lupo Salvatore, *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*, Donzelli, Roma, 2007.

Lupo Salvatore, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma, 2018.

Macaluso Emanuele, *I santuari. Mafia, massoneria e servizi segreti: la triade che ha condizionato l'Italia*, Castelvecchi, Roma, 2014.

Merlati Marièle, *In quell'anno maledetto. Il 1980 quarant'anni dopo*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata”, v. 6, n. 3, 2020, pp. 34-50.

Pellegrini Stefania, *L'impresa grigia, le infiltrazioni mafiose nell'economia legale. Un'analisi sociologico-giuridica*, Ediesse, Roma, 2019.

Simoni Gianni e Turone Giuliano, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano, 2011.

Stajano Corrado, *Un eroe borghese*, Il Saggiatore, Milano, 2016.

Turone Giuliano, *Italia occulta*, Chiarelettere, Milano, 2020.

Turone Giuliano, *Crimini inconfessabili. Il ventennio dell'antistato che ha voluto e coperto le stragi (1973-1993)*. Fuoriscena, Milano, 2024.

Viola Sandro, *I dieci anni inutili dell'inchiesta parlamentare. Quando il potere è mafia*, in “La Stampa”, 21 giugno 1972, anno 106, n. 143.

Suprema Corte di Cassazione, sez. II Penale, sentenza n. 49691/04, 15 ottobre 2004.

Suprema Corte di cassazione, Sezioni unite penali, sentenza n. 45276/03, 30 ottobre 2003.

Tribunale di Palermo, Ufficio istruzione affari penali, Ordinanza-sentenza, 8 novembre 1985, vol. 5, 23.

Intervista

UN ROMANZO È COME UN'ASCIA CHE PENETRA NEL PETTO E CE LO SQUARCIA. INTERVISTA A LUCA GALASSI

Alessandra Dino¹

 ORCID: AD 0000-0002-6875-1666

¹Università degli Studi di Palermo (<https://ror.org/04fz79c74>)

A novel is like an axe that penetrates the chest and tears it open. Interview with Luca Galassi

Abstract

The article features an interview with Luca Galassi, journalist and writer, and is part of a research project dedicated to the symbolic and social impact of the 1993 Mafia attacks against Italy's artistic heritage. In the contribution, the focus shifts from criminal responsibility to the damage inflicted on art and collective memory. In particular, the article reconstructs the birth of the video 'The Cure', which documents the restoration of the painting *I Giocatori di Carte* by Bartolomeo Manfredi, severely damaged in the 1993 Via dei Georgofili massacre. Finally, the article highlights the value of artistic recovery as a resilience to mafia violence and an act of civil commitment.

Keywords: massacres; mafia violence; collective memory; artistic heritage; civic engagement

L'articolo riporta l'intervista a Luca Galassi, giornalista e scrittore, e si inserisce in un progetto di ricerca dedicato all'impatto simbolico e sociale degli attentati mafiosi del 1993 contro il patrimonio artistico italiano. Nel contributo l'attenzione si sposta dalle responsabilità penali ai danni inflitti all'arte e alla memoria collettiva. In particolare, l'articolo ricostruisce la nascita del video "La Cura", il quale documenta il restauro del quadro *I Giocatori di Carte* di Bartolomeo Manfredi, gravemente danneggiato nella strage di via dei Georgofili nel 1993. L'articolo, infine, evidenzia il valore del recupero artistico come resistenza alla violenza mafiosa e atto di impegno civile.

Parole chiave: stragi; violenza mafiosa; memoria collettiva; patrimonio artistico; impegno civile



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA)

© The Author(s)

Published online: 25/03/2025



L'intervista che segue è frutto di un progetto di ricerca dal titolo *Cultura contro terrore: aspetti simbolici e impatto sociale degli attentati del 1993 contro il patrimonio artistico in Italia*. Progetto realizzato durante il mio anno sabbatico, individuando un tema poco studiato e, soprattutto, selezionando un taglio che ponesse al centro non tanto e non solo gli aspetti processuali e le responsabilità penali delle stragi che colpirono Firenze, Milano e Roma tra il 27 maggio e il 28 luglio del 1993, ma che si soffermasse a indagare i gravi danni inferti al patrimonio artistico, il loro significato simbolico e le ricadute identitarie tra la popolazione, nonché le reazioni a esse seguite in termini di movimenti associativi e di sforzo collettivo in vista della ricostituzione di una memoria ferita. In particolare, l'intervista a Luca Galassi (giornalista e insegnante) ricostruisce la nascita del video "La Cura" sul restauro dei *Giocatori di Carte* di Bartolomeo Manfredi uno dei 173 quadri gravemente danneggiati a seguito della strage che il 27 maggio 1993 provocò la morte di cinque persone (una intera famiglia composta da Fabrizio Nencioni, Angela Fiume e le due figliolette Nadia di 9 anni e Caterina di soli 50 giorni, oltre quella dello studente universitario Dario Capolicchio). Di fronte al coraggio di una restauratrice, Daniela Lippi, che volle anche simbolicamente tentare il recupero di un'opera d'arte data per irrecuperabile, partendo da un sacchettino di frammenti raccolti, nei giorni immediatamente successivi alla strage, da due movimentatori di opere d'arte in servizio agli Uffizi, quello di Luca Galassi è uno sforzo complementare per alimentare una memoria che non si vuole far passare, non nascondendo neanche le cicatrici ancora visibili sul quadro. Un momento autentico di d'impegno civile di fronte alla efferata e spietata violenza mafiosa.

Durante l'intervista Luca Galassi si trova in un atelier dove altre colleghe dipingono e scolpiscono. Inizio spiegandogli il senso della ricerca, poi chiedo cosa lo abbia spinto a fare questo documentario sul lavoro di Daniela Lippi e come mai il video "La Cura" non sia mai diventato pubblico. Accenno alla dimensione storica ampia che il video ha scelto di interpretare: iniziando dalla distruzione dei ponti ordinata da Hitler durante la Seconda Guerra Mondiale fino ad arrivare alla strage di via dei Georgofili. Infine, gli domando di soffermarsi su una frase del video che ho trovato particolarmente bella: "La bellezza è insolente e trascende i confini per i quali è stata creata".

Tutto nasce da una birra. Perché io mi trovavo una sera a Carrara a brindare con un amico con cui non mi vedovo da un mucchio di tempo e che era Emiliano Vatteroni. E poiché non lo vedovo da parecchio tempo gli ho chiesto degli aggiornamenti su cosa avesse fatto in questi anni. E lui, tra le varie cose, mi ha

raccontato che stava lavorando ad un progetto di ricostruzione di un dipinto che era andato parzialmente distrutto nell'attentato del '93 ai Georgofili. E, siccome ha iniziato a raccontare io ho fatto per tanti anni il giornalista, e allora è entrata in gioco la mia naturale curiosità e ho iniziato a fargli domande, e quindi alla fine della serata, dopo un po' di birre, gli ho chiesto se fosse possibile incontrare Daniela Lippi. Era molto interessante, ha stimolato la mia curiosità. E lui mi ha detto "Sì, vieni" ed è cominciata l'avventura. Daniela dopo una iniziale, non direi diffidenza ma una piccola perplessità, perché lei non voleva fare troppo pubblicità, si è convinta e abbiamo iniziato a collaborare. Io sono andato a Firenze più volte. L'ho frequentata assiduamente nello studio e ho partecipato anche al suo lavoro. A me interessava molto anche comprendere il lavoro di una restauratrice, in cosa consistesse. Quindi, come si procede tecnicamente alla ricostruzione di un'opera, da un punto di vista cromatico, da un punto di vista della tecnica, dal punto di vista dei materiali usati, dal punto di vista dell'indagine spettrografica delle varie superfici, che si sono sovrapposte nel tempo. Perché poi, il pittore, in questo caso Bartolomeo Manfredi, ha avuto alcuni ripensamenti in corso. È iniziata questa avventura e mi sono trovato a chiedermi come affrontare la questione, che focus dargli. Non mi interessava troppo coinvolgere le vittime dell'Associazione, anche perché li ho contattati e non volevano partecipare; perché erano troppi anni che i vari processi, sì individuavano gli esecutori materiali, i mandanti di primo livello e di secondo livello, ma poi quando si arrivava al cerchio magico dei mandanti politici, lì si bloccava tutto. E quindi, loro dicevano "non ci interessa un altro lavoro, un'altra inchiesta, un altro documentario sulla strage, perché ne abbiamo avuto abbastanza e poi, non ci interessa un quadro". Non sapendo che, comunque a me avrebbe fatto piacere anche toccare, tangenzialmente, la questione delle vittime. Non per farne il fulcro della vicenda, ma, insomma ci stava come ulteriore elemento di supporto. E, quindi, l'ho fatto solo nominalmente, ho citato le vittime che sono scomparse ... Emiliano, non so se te lo ha raccontato, ha una storia particolare, perché lui era un compagno di scuola al liceo artistico di Dario Capolicchio che è una delle cinque vittime della strage... Non erano in classe insieme ma era un amico. E Dario faceva architettura con la sua compagna. Poi, purtroppo, è andata che la compagna si è salvata e lui è rimasto sotto le macerie. Per cui, da cosa nasce l'idea? L'idea nasce da questo incontro con Emiliano poi anche da una tensione comunque perché io, avevo questa passione per il racconto, per l'inchiesta ...

Siamo nel 2017, vero? Perché poi il restauro è stato presentato nel 2018 ...

Il fulcro di tutto è Daniela; perché è lei che, animata da questa sua passione civile, vedendo degli scarti, perché alla fine erano scarti, questi frammenti anneriti del dipinto nei depositi degli Uffizi, è stata attratta da un particolare ... e qui ci sono le storie no? Che tu mi dicerai voler raccontare ... anche perché, il padre giocava spesso a carte, quindi è stato questo dettaglio che le è saltato all'occhio, il sei di fiori. Il sei di fiori

fa parte del gioco delle carte. Del gioco dello zarro che è questo gioco che è molto in voga dal Quattrocento in poi e percorre tutta l'epoca manierista e arriva fino a Caravaggio, e infatti il Caravaggio, e non solo lui, ha come soggetto i giocatori di carte. Da questo dettaglio, Daniela è partita con una missione impossibile. Mission impossible: "io voglio provare a restaurare questo quadro". Il quadro da parte degli storici dell'arte e, insomma dagli addetti ai lavori, era stato giudicato con una sentenza senza appello "irrecuperabile". Perché? A parte perché era frammentato in centinaia di pezzi ... centinaia ... e poi perché Caravaggio è il pittore della luce ma anche il pittore dell'ombra per cui la maggior parte dei pezzi erano scuri... ed era impossibile distinguere o mettere insieme ... e lì è intervenuto Emiliano: hanno riprodotto questa foto, tecnicamente è spiegato nel documentario, e sono riusciti a mettere insieme alcune parti. Comunque, il motore che ha spinto Daniela, l'innesto, la scintilla che ha spinto Daniela è stata questa sua passione civile: "Cosa posso fare io? Io non posso restaurarlo, non posso farlo tornare come era prima, non posso riportarlo al suo stato originario, ma posso fare un'operazione civile, cioè, posso simbolicamente recuperare un'opera d'arte che fa parte di numerose opere d'arte andate danneggiate dall'attentato, quindi di un patrimonio artistico e culturale, e, in un certo modo, contrastare con la bellezza la volontà distruttiva della mafia." È questa l'intuizione. E, in realtà ci è riuscita perché poi, intorno al quadro, si sono mosse tutte le istituzioni fiorentine: gli Uffizi prima di tutto che le ha dato questa possibilità, i vigili del fuoco anche nella messa a disposizione dei materiali di archivio, gratuitamente ... E qui si innesta un'altra storia che è la storia del vigile del fuoco che per primo è entrato dentro gli Uffizi e tu lo vedi quale dolore e quale passione provi nel raccontare le cose, nel rivivere, nel rievocare quando si è recato nel Corridoio Vasariano con la luce della sua pila che si stava affievolendo a poco a poco e lo stupore di fronte a questo disastro. Ecco, lui, Maurizio Maleci, è uno che ha colto esattamente la portata dell'attentato. La mafia sale di livello quando passa da attentati a simboli fisici e non solo, quindi servitori dello Stato, uomini delle istituzioni, magistrati, al patrimonio storico-artistico che – come diceva anche la direttrice degli Uffizi Anna Maria Petrioli Tofani – "se noi distruggiamo un volume della Divina Commedia noi avremo sempre la Divina Commedia, ma se noi distruggiamo la Venere del Botticelli, non è che è riproducibile? Non ce l'abbiamo più. Quindi queste opere sono parte dello spirito umano, della nostra collettività. Non solo fiorentina ma mondiale". Ma soprattutto fiorentina, perché i fiorentini sono un tutt'uno con le loro opere d'arte. Nel male e nel bene, perché sono invasi dai turisti ogni anno. Ma da questa forma di turismo derivano la gloria, la nomea della città e anche, diciamo, un certo benessere economico. Per cui Maurizio lo si vede da fiorentino, portare in sé delle cicatrici molto profonde. E questo a testimonianza della fortissima unione che hanno i fiorentini con la loro città ... Il documentario poi si è popolato anche di altre presenze, di altri personaggi, appunto, la direttrice degli Uffizi.

Che cosa è emerso dal progetto?

È emersa la volontà dei fiorentini di rialzarsi. Di ricostruire ciò che era stato distrutto. Per cui io ho diviso ... il video in tre parti: nella prima parte, Hitler che fa distruggere tutti i ponti eccetto Ponte Vecchio, che poi, abbiamo saputo essere stato salvato grazie all'intercessione di un vescovo ... nella seconda si parla dell'alluvione, nella terza si parla dell'attentato mafioso, la terza catastrofe è stata quella mafiosa. E così come nella prima occasione i fiorentini hanno inteso ricostruire i ponti così come erano, uguali, identici a prima... e così come dopo l'alluvione c'è stato un concorso internazionale di salvataggio nel recupero di tutte le opere, nella messa in sicurezza dei codici, dei libri, dei dipinti e via dicendo ... anche in questo caso, i fiorentini si sono stretti intorno agli Uffizi e gli Uffizi sono stati riaperti in tempo record. Con il contributo di uomini delle istituzioni che erano davvero uomini delle istituzioni, non come adesso. Perché parliamo di Spadolini, parliamo di Ciampi, di Ronchey che era ministro alla cultura dell'epoca ... Sì, c'erano altre persone [...]

Si trattava di lasciar emergere e di cogliere quello che era l'aspetto civile? Quell'aspetto legato alla partecipazione politica delle persone agli eventi (...)

"Come posso" dice Daniela "portare il mio contributo in quanto restauratrice alla promozione, alla presa di consapevolezza rispetto a certi valori civili, a certi ideali, a certe problematiche?" Lei lo ha fatto da restauratrice e credo che il risultato sia onorevole, no? sia veramente un'opera encomiabile, al di là del risultato tecnico. Perché poi il quadro, credo che meno del 50% sia stato rimesso a posto... ma non era possibile fare di più. E, a mio modo, ho ritenuto che fosse comunque necessario raccontare la storia di questa persona, con gli strumenti che mi sono propri, cioè con le parole, con il video, col racconto, per dare un messaggio, nel mio piccolo, un messaggio di speranza. Un messaggio che è possibile fare qualcosa contro la mafia, contro le forze oscure, che poi hanno da sempre serpeggiato in maniera clandestina, o meno clandestina, nelle nostre istituzioni anche. Rimane il rammarico di non essere ancora arrivati – chissà se mai ci si arriverà – al primo livello che vedrebbe coinvolti personaggi illustri ...

Beh, ormai, in realtà si sa tutto quanto: ci sono delle sentenze che raccontano quello che è accaduto...

Ed io anche nel mio piccolo sono animato da questa volontà, da questo di contribuire in qualche modo ... sono parte di una società, sono parte di un mondo, di una comunità...

Ci sei riuscito molto bene, secondo me. Ti volevo chiedere se prima di allora ti eri mai occupato di qualcosa che aveva a che fare con la mafia o se è stata la prima volta che hai affrontato questo tema ...

No, di qualcosa che riguardasse la mafia, no, da giornalista no. Era mia intenzione farlo, però poi non c'è stata l'occasione. Farlo nel mio territorio. Qui abbiamo le installazioni del marmo e il trasporto dei marmi che, nel corso del tempo sono stati toccati da indagini che avevano degli agganci con realtà mafiose siciliane e calabresi ... calabresi per quanto riguarda, diciamo, il monopolio, tra virgolette, del trasporto dei marmi e mafiose per quanto riguarda questioni ben più importanti... per esempio, ci sono delle prove che Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, al di là del fatto che sono stati uccisi perché indagavano sui materiali radioattivi che erano stati portati in Somalia ... ecco le navi che portavano questi materiali ... alcune di queste sono partite dal porto di Marina di Carrara ... quindi da qui partivano armi, partiva droga e partivano materiali radioattivi che arrivavano dal Nord Europa e che venivano smaltiti, insomma, dalla mafia. Raggiungevano il mare aperto nel Sud d'Italia, Mediterraneo fino in Africa e poi l'equipaggio veniva recuperato da scafisti che partivano dalla terraferma, riportati in Italia e la nave veniva fatta affondare in profondità, quindi non era recuperabile. Però non me ne sono occupato ... alla fine, purtroppo ... ma avevo contattato alcune persone ... C'era questo imprenditore svizzero che aveva - sempre nell'indagine per Ilaria Alpi - aveva ... gli erano stati trovati dei disegni di questi... non mi ricordo più come si chiamavano, erano come dei missili, che però non avevano una spinta, ma, grazie al loro peso e alla loro aerodinamicità, potevano venire caricati di materiali radioattivi e mandati fino in fondo... Quindi lì buttavano nella sabbia, non so se lo hai sentito anche tu ... mi sembra che si chiamasse Comerio la persona, ma non me lo ricordo e poi lì hanno trovato ... sì va be' sono le solite inchieste che alla fine vanno insabbiate...

Ritornando al video, ti volevo chiedere quali siano stati i momenti più toccanti e i più difficili della sua realizzazione?

Allora, il filo che lega tutto mi sembra che sia quello relativo alla forza civile, sì mi sembra chiaro anche nel documentario, la capacità di risollevarsi di una comunità ... dopo il fascismo ... a me ha destato curiosità vedere Firenze addobbata con gli standardi, con la croce uncinata e tutti i fiorentini festanti per l'arrivo di Mussolini e di Hitler ...

Hai ragione, quelle immagini sono bellissime ...

Questo è singolare ... quelle immagini sono dell'Istituto Luce ...

Ci sono stati dei momenti di difficoltà o momenti in cui tu ti sei sentito particolarmente coinvolto?

Ma andando in Rai a cercare immagini di archivio, io da giornalista presunsero che me le potessero dare, e, invece, mi hanno detto in Rai che un'ora di girata costa 800 euro ...

Poco fa mi dicevi che insegni a scuola, ti è mai capitato di parlare di questi argomenti o di fare vedere il tuo video a scuola?

Il video l'ho fatto vedere in un liceo quando ero precario, ora sono di ruolo alle medie da quest'anno, perché ho vinto il concorso lo scorso anno e lo farò vedere in occasione dell'anniversario dell'attentato.

Volevo chiederti perché ancora questo video non sia stato reso pubblico, visto che è così bello e toccante.

Perché ancora non sono riuscito a venderlo ... perché, allora, anche trovare finanziamenti ... io me lo sono finanziato da solo ... ci sono stati "Gli amici degli Uffizi" che mi avevano promesso qualche migliaio di euro ma ancora non sono arrivati. Le varie fondazioni anche di americani ... sai gli americani sono molto amanti della cultura di Firenze eccetera... ma anche lì sono circoli chiusi per cui finanziamenti non mi è stato possibile trovarli; ho fatto un piccolo crowdfunding ma alla fine ci ho rimesso e poi l'ho proposto un po' in giro ma ... il problema è che da videomaker o hai degli agganci o ... gli agganci che avero come giornalista non sono valsi, ecco. L'ho presentato ad alcuni festival, però ecco ... diciamo che non ha avuto il destino che si meritava, ma non perché lo avessi fatto io ma perché, insomma, parlare di 'ste robe è necessario (...).

Oggi a distanza di cinque anni da quando hai fatto il documentario pensi che sia cambiato qualcosa nel ricordo, questi eventi del restauro che hai descritto nel video pensi che siano ancora presenti nella memoria dei fiorentini o no?

Allora, penso che nella memoria dei fiorentini che hanno 50 o 60 anni, sono ancora vivi nella memoria, ma nei giovani no, perché a scuola non se ne parla. Perché a scuola bisogna rimanere fedeli alla programmazione: si arriva alla Seconda guerra mondiale, magari si fa qualcosa qualche anno dopo, e poi c'è il vuoto totale. Per cui i ragazzini della scuola, sia alle medie che alle superiori, vivono in un vuoto pneumatico, culturale, sociale, educativo. Quindi non sanno ciò che li circonda, non sanno ciò che succede nel mondo, non sanno quello che è successo. Per cui no. Non è cambiato niente. Anzi andiamo peggiorando sempre di più. Sono pessimista ma sono anche realista. Manca proprio una cultura. La mafia è sempre presente. Io credo che l'educazione, sin dalle elementari sia fondamentale. Ma se le persone non vengono educate, non si educano da sole. Anche perché abbiamo uno strumento potentissimo, che è internet, dove c'è tutto. Manca la capacità di selezionare le informazioni su internet e la volontà di farlo. Quindi, pur avendo questo strumento ... è un casino ... però non è che per questo io mi tiro indietro da certe cose. Continuerò a farle in maniera convenzionale, come insegnante, per cercare di stimolare nei ragazzi un po' di interesse, un po' di pensiero critico, un po' di curiosità un po' di coscienza civile. Questo nel mio piccolo posso fare.

Ritornando alle questioni da cui siamo partiti e sfruttando la tua competenza di giornalista volevo chiederti perché, secondo te, è stata attaccata Firenze, perché gli Uffizi, e che significato simbolico hanno avuto questi attacchi.

Ma, mi sembra evidente. Perché Firenze è la culla della cultura rinascimentale. Firenze è il luogo dove, in un determinato periodo storico, è stata in Italia la protagonista assoluta a livello culturale, artistico, architettonico, civile ... perché, ricordiamo durante l'epoca di Lorenzo dei Medici, l'Europa dopo centinaia di anni di guerra, durante questo periodo, grazie alla sua mediazione, grazie alla sua abilità diplomatica è riuscita a vivere un periodo di pace relativa. Quindi, Firenze, poi, da un punto di vista della concentrazione di opere d'arte è forse uno dei luoghi al mondo dove ci sono... a Firenze se tu vai a Palazzo Pitti, ci sono quattro piani di roba e alla fine non riesci ad arrivare in fondo per quanto sono stracolmi di opere d'arte. Ma ovunque tu ti giri c'è bellezza, ci sono opere d'arte, ci sono i segni di questa cultura. Purtroppo, questa cultura poi, pian piano è andata svanendo, è andata perdendosi per circostanze storiche. Quindi l'attentato della mafia è stato un attentato, secondo me, ben mirato. È stata una pianificazione pensata che ha avuto ... che ha sortito gli effetti desiderati. Perché un conto è, appunto, attentare ad una persona che cerca di contrastare la mafia, quindi un magistrato, un commissario di polizia e così via ... ma colpire il luogo di cultura forse più importante del mondo, possiamo definirlo così ... e colpire il museo di questa città dove c'è una collezione di opere d'arte di valore inestimabile... ma non valore economico inestimabile, valore civile, valore culturale ... è stata un'operazione, purtroppo, molto sensata dal punto di vista dei

mafiosi, ancora di più degli attentati di San Giovanni in Laterano o di Milano e via dicendo... ed è lì che poi è iniziata una trattativa, diciamo tra lo Stato e la mafia ... è da quel punto in poi ... al di là delle cinque vittime civili, purtroppo.

Volevo aggiungere che, quando c'è una guerra, il nemico attenta alla cultura e alle radici culturali, cercando di smantellare quelli che sono i fondamenti della cultura di un popolo, quindi i monumenti, intesi non solo nel senso artistico, la lingua, per esempio, anche ... e quindi è stato proprio un attacco alle radici, alle radici della nostra civiltà. Perché una civiltà si misura dai monumenti che ha, dalle realizzazioni culturali ...

Il fatto che sia stato messo in atto in quel preciso momento storico, secondo te ha un'atitenza con il clima politico del momento?

Allora, in quel momento cosa c'era?

C'era Tangentopoli, c'era il crollo del vecchio sistema politico ...

... c'era Tangentopoli, c'era Di Pietro ... allora, io penso che, se Di Pietro si fosse candidato al premiato, sarebbe stato votato da tutti ...

... anche come papa forse ...

(ride) Sì, anche come papa. In quel momento storico, sì ... credo che sia stato un evento legato al clima politico ...

Ma oggi, secondo te, si potrebbe ripetere una cosa del genere?

Tu dici un attentato di mafia?

Sì, un attentato di questo tipo ...

No, no. Perché, secondo me, la mafia oggi è molto più organica ... e poi la soglia di tolleranza rispetto a episodi di malaffare, di malversazioni politiche, di corruzione, di concussione nell'ambito delle istituzioni pubbliche si è molto abbassata ... sei d'accordo ...

Molto d'accordo.

Allora avevamo Craxi che usciva dall'Hotel Raphael e veniva inondato di monetine ... c'era ancora una società civile sveglia, adesso viviamo in un'epoca in cui la società civile è anestetizzata e non ha gli anticorpi contro la mafia, contro la criminalità organizzata, la corruzione ... gli anticorpi sono molto deboli. È stata fatta un'iniezione di anestesia alla nostra società civile, per cui non ci si indigna più, non ci si ribella più, non c'è più denuncia. Lo vediamo anche ... ti ricordi le manifestazioni contro la guerra del 2001, del 2003, adesso nessuno più scende in piazza in massa contro la guerra ...

Sì, al massimo resistono piccoli gruppi che cercano ancora di resistere ...

C'è uno sfaldamento, uno sfibramento ... per tutta una serie di motivi che tu puoi analizzare sicuramente molto meglio di me nell'ambito sociologico. È una società molto annebbiata, molto smarrita ... perché non sa come orientarsi: non ha più la bussola, non ha più gli strumenti per potere ... Poi, telefonini, internet eccetera ti mettono davanti a un mare magnum di informazioni e di notizie e non sai più che pesci prendere ...

Volevo ritornare a quella frase che ti leggevo all'inizio sulla bellezza e volevo che tu me la spiegassi un po' meglio, questo fatto dell'insolenza della bellezza, perché l'elemento della bellezza nel tuo video è ricorrente: ricorre nella musica, nelle inquadrature, nella bellezza della fotografia ... nel desiderio di dare conto di quest'arte recuperata, quest'arte che rinasce e che dà un senso anche di identità di una comunità ... e volevo, appunto, che tu mi dicesse cosa intendi quando dici che "la bellezza è insolente perché trascende i confini per i quali è stata creata..."

Mi viene in mente una frase di Kafka che dice che "un romanzo deve essere come un'ascia che ci penetra nel petto e ce lo squarcia ..." così deve essere la bellezza. Un'altra cosa è una cosa che dico ai miei studenti quando parlo del linguaggio, allora "noi abbiamo un patrimonio che è il patrimonio lessicale, dobbiamo conoscere più parole possibili, dobbiamo sapere cosa significano le parole. Perché? Perché, primo possiamo difenderci da chi vuole sopraffarci, prevaricare con le parole ... i politici, ad esempio, "non ascoltate quello che dicono i politici. Fanno promesse che non sanno mantenere perché parlano a vanvera". [...] Allo stesso modo, l'unico contrasto, secondo me, che si può opporre alla brutalità e alla violenza del crimine, della malavita e dell'individualismo, del cinismo di questa società, è la bellezza. È la bellezza intesa come pratica quotidiana di forme espressive; io in quanto insegnante utilizzo il linguaggio. In quanto giornalista,

affido alle parole il senso del mio mestiere. E i ragazzi devono trovare delle forme espressive che sono ... che ne so? Un disegno ... una composizione musicale, una poesia... Quindi, in questo senso la bellezza trascende ... ovviamente la bellezza dell'epoca d'oro di Firenze il Cinquecento, trascende i confini per cui è stata creata perché arriva fino a noi. Allora c'era Guttuso che facendo un'edizione critica delle opere di Caravaggio, diceva: "chi è che non si sente come Kafka, per il romanzo, non si sente squarciare il petto e avvertire nel cuore una forza che era dormiente, guardando un Caravaggio a San Luigi dei Francesi?" Spero di averti risposto.

Certo, mi incuriosiva il termine “insolente” ...

La bellezza è talmente pura, è talmente cristallina che non si vergogna di se stessa. E, allo stesso tempo in questa non consapevolezza del suo potere è insolente.

Stavo pensando una cosa, per il mio lavoro mi è spesso capitato di incontrare persone piuttosto brutte ed è per questo che ho virato adesso sull'arte, e mi è capitato di fare. Mi chiedo e ti chiedo se su persone come queste la bellezza può far breccia? Tu poco fa parlavi della necessità dell'educazione ...

...è una domanda molto romantica questa tua ... Non lo so. È una domanda impegnativa, ci devo pensare un attimo ...

Non ti preoccupare ...

No, però è molto stimolante quella che mi dici ... Non sono più abituato ad affrontare queste cose ...

Ti lascio sarai stanco ...

No, no perché mi piace questa conversazione. Allora, ti rispondo così: esiste una forma per misurare, per valutare la sincerità del pentimento?

No, e non ci interessa neanche.

Però sarebbe quella la cartina di tornasole ... cioè, la macchina della verità funziona?

No.

Ti sei pentito veramente? Riesci, attraverso la bellezza la redenzione, la conversione a diventare una persona migliore? A diventare un amante di cose ... non lo so questo. Penso che si debba lavorare quando ancora qualcuno ... che bisogna tirare per i capelli le persone che potrebbero maturare volontà e intenzioni criminose, diciamo. Quindi bisogna intervenire il prima possibile, sui bambini, sin da bambini. Quando arrivi a una certa età, forse, è difficilissimo. Come fai a considerare la bellezza come forma di riscatto? Lo puoi fare ma ...

No, io ero, forse, meno romantica di quello che tu pensavi ... Io non credo in una palinsesti, nel senso che in un giorno diventi, un santo, ma credo in queste ferite di cui parlavi tu e in una possibilità anche momentanea di riuscire ad andare al cuore delle ferite.

E allora, in questo senso, non so se sono versi di una canzone di Leonard Cohen ... ma quando una persona è ferita... ha delle crepe, ed è bene che ci siano delle crepe perché è attraverso di loro che passa la luce... e quindi mi viene in mente un'immagine di un documentario in cui io riprendo Daniela da dietro il quadro e lei si intravede attraverso le fratture, le crepe, le ferite del quadro ... possiamo metterla così, poeticamente ... perché tu parli dei traumi ... Spatuzza che si chiede: "perché nessuno mi chiede di me, mi chiede della mia quotidianità, ma vuol sapere di processi, l'attentato, la conversione, eccetera? Lo riscontro non solo con gli studenti ma con tutte le persone con cui mi confronto, quando si cerca di investigare sull'intimità delle persone... Perché alcune persone sono così? Da dove viene? Cioè il loro vissuto, i loro traumi, i loro lutti, un'eventuale elaborazione di questi lutti se c'è se non c'è stata eccetera ... ma quando ci si incuriosisce come intervistatori, come ricercatori per l'umanità delle persone, e allora, forse, un po' ... e devi passare attraverso i loro traumi, devi passare attraverso le loro ferite ... e queste sono profonde, no? perché, se ti dice "ma nessuno mi chiede della mia quotidianità" ... e quindi potrei dirti, se arricinarsi alla bellezza serve per recuperare la propria umanità, allora la bellezza, sì che serve. Se una persona attraverso la bellezza riesce a diventare un po' più umano di quello che non è stato, allora sì che possiamo nutrire un po' di speranza... questo mi sento di dirti, però rimane sempre a un livello che chiama in causa la psiche ...

E poi non è mai definitivo né definito ...

Però se riescono a tirare fuori un filo di umanità ... quando ti dico che il nemico intende distruggere la nostra civiltà – quando si parla di guerre e di confronto tra eserciti – intende distruggere la civiltà

dell'avversario facendo a pezzi i riferimenti culturali, artistici, architettonici che lo circondano. Quando viene distrutta la civiltà perdi l'umanità e cerchi di privare il nemico e l'avversario della sua umanità. Perché la sua umanità è parte della sua civiltà, è parte della sua storia. Così il mafioso, la sua, tra virgolette umanità, la riconosce solo nei codici mafiosi, nei comportamenti mafiosi... in questo senso, se riesci andare un pochino ...

Se riesci a spaccare, a rompere questo schema, probabilmente puoi fare nascere il dubbio ...

Sei un'eretica

Un po' sì. Ma un'eretica idealista che crede nella possibilità del cambiamento, nonostante tutto. E questo mi è sembrato di trovare nel tuo video.

e un'ottimista sei ...

Eccoci! Magari!

Io non so se ci credo nella possibilità del cambiamento, ma so che sono naturalmente costruito per cercare di tirar fuori il buono dalle cose e anche se vedo il mondo che sta andando a puttane, io continuerò a fare questo ...

Io non saprei fare altro. E poi, in ogni caso, facendo altro non mi sentirei a mio agio e, anche se le cose non cambiano, cambio io.

Ma poi tu hai la possibilità di parlare con i giovani. Io ci sto tanto con i giovani perché sono ancora plasmabili, nel senso buono, no? Ci puoi ancora lavorare ...

Va bene, ti ringrazio. Sono felice di averti conosciuto e spero di poterti venirti a trovare ... Brava la prof.! Ok ciao

Buona serata e grazie!

Grazie a te!

Storia e Memoria

A PROPOSITO DI MAFIA E LAVORO. LEGGENDO UN PROMEMORIA DELLA CGIL SICILIANA

Ciro Dovizio¹

 ORCID: CD 0000-0002-5730-0747

¹ Università degli Studi di Milano (<https://ror.org/00wjc7c48>)

About Mafia and Work. Reading a Sicilian CGIL's document

Abstract

The text introduces the document delivered by the Sicilian CGIL Secretariat to the Anti-Mafia Parliamentary Commission in October 1963. It traces the season of the popular struggles against the feud and for agrarian reform, emphasising the role of the left-wing forces and the violent reaction of the landowners and the Mafia.

Keywords: Sicily; Mafia; Trade Union; Peasants; Mobilisations

Il testo introduce il promemoria consegnato dalla Segreteria siciliana della CGIL alla Commissione parlamentare antimafia nell'ottobre 1963. Ripercorre la stagione delle lotte popolari contro il feudo e per la riforma agraria, sottolineando il ruolo delle forze di sinistra e la reazione violenta dei proprietari terrieri e della mafia.

Parole chiave: Sicilia; mafia; sindacato; contadini; mobilitazioni



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA)

© The Author(s)

Published online: 04/04/2025



Nel secondo dopoguerra, i contadini siciliani si mobilitarono per rivendicare il diritto alla terra e a migliori condizioni di lavoro e di vita, scontrandosi con i grandi proprietari fondiari e la mafia. Ne risultò una grande stagione di moti collettivi, di lotte di braccianti, coloni, mezzadri, affittuari, ma anche zolfatari, di rottura di antichi rapporti di subalternità sociale. Era anche il rinnovo di una tradizione di battaglie popolari che andava dai Fasci siciliani alle proteste del primo dopoguerra. Di questo ci parla il documento della sezione “Storia e memoria”: di occupazioni di feudi, uccisioni di sindacalisti e capi-lega, dell’impunità di quei delitti, ma anche di difesa del lavoro e dei diritti, della democrazia, della giustizia sociale. Si tratta di un promemoria che la CGIL siciliana consegnò alla Commissione antimafia nell’ottobre 1963, nell’intento di agevolarne i lavori. Quest’ultima si era costituita in estate, sull’onda della strage di Ciaculli (30 giugno 1963, punto culminante della “prima” guerra di mafia tra la fazione dei Greco e quella dei La Barbera), allo scopo di studiare il fenomeno mafioso e di individuare le migliori strategie di contrasto. D’altra parte, il memorandum offriva non solo una cronistoria delle lotte popolari post-belliche, ma anche un’analisi della presenza mafiosa in ambito rurale e industriale, suggerendo alla Commissione una serie di misure per fronteggiarla.

Solo qualche parola per introdurre il documento, nell’attesa che il lettore ne stimi da sé il valore storico-politico. All’indomani del secondo conflitto mondiale le condizioni delle campagne siciliane erano disastrose. Sementi e concimi scarseggiavano, i raccolti erano miseri e la disoccupazione altissima. Sui contadini, per cui il costo della guerra era stato particolarmente elevato, gravavano l’obbligo di consegna del raccolto agli ammassi e da sempre patti agrari vessatori. Sicché costoro insorsero sotto l’egida dei partiti di opposizione, ovvero socialisti e comunisti, invocando una riforma agraria che abbattesse il regime del latifondo. La sollevazione non fu esclusivamente siciliana. La disfatta nella guerra aveva squalificato l’autorità ovunque, provocando l’insurrezione di tutte le campagne meridionali: quella dell’isola fu però più drammatica, in quanto più prolungato e lacerante fu al suo interno l’uso della violenza nella contesa politica e sindacale. Francesco Renda, storico e protagonista di quelle lotte, l’avrebbe paragonata a una “seconda Resistenza”. Alle mobilitazioni – nelle quali, come ricorda il promemoria, un gran ruolo ebbe la CGIL – si opposero la grande proprietà fondiaria e, sua alleata tradizionale, la mafia, responsabile di una sequenza spaventosa di omicidi – rimasti tutti impuniti – ai danni di militanti e capi-lega: “Gabellotti, campieri ed agrari mafiosi scatenarono, contro le lotte popolari condotte a sostegno [delle rivendicazioni], una vera ondata di terrore e di rappresaglie in difesa del latifondo, del feudo e dei medievali privilegi della mafia. Si trattò di una vera e

propria guerriglia contro i lavoratori nel cui corso caddero a decine non solo gli attivisti e i dirigenti sindacali ma quegli elementi che, in qualche modo, solidarizzavano con la lotta popolare contro il feudo”.

Gli scontri ebbero due punti culminanti: la sparatoria del 16 settembre 1944 a Villalba contro il segretario siciliano del Partito comunista, Girolamo Li Causi (il quale restò ferito), ordinata dal capo-mafia locale Calogero Vizzini, e l'eccidio di Portella della Ginestra a opera della banda Giuliano il 1° maggio 1947 (11 morti e decine di feriti). La sparatoria assurse presto a mito fondativo della sinistra isolana, sancendone l'identità antimafiosa. La strage di Portella rappresentò invece una sorta di strategia della tensione *ante litteram*, volta a esasperare il conflitto coi social-comunisti e a suggerire una svolta moderata. Fu lanciata verosimilmente dalle forze monarchico-separatiste, allora in cerca di una collocazione nella nuova politica repubblicana. La svolta moderata, alla fine, si ebbe: intanto perché presidente del Consiglio democristiano Alcide De Gasperi pose fine all'esperienza di unità nazionale escludendo socialisti e comunisti dal governo; e, in seguito, man mano che la Dc consolidò il dominio sulla politica regionale inglobando sezioni delle destre agrarie e post-liberali (ovvero i ceti dirigenti tradizionali) con le loro propaggini mafiose. Cominciò quello che Salvatore Lupo definì il “lungo armistizio” tra Stato e mafia (1946-60), col quale il primo consentì alla seconda di agire per lo più indisturbata¹.

Il movimento contadino subì anche la repressione istituzionale a opera di forze dell'ordine, magistratura, prefetture, autorità militari, fortemente ostili alle sinistre e spesso legate ai mafiosi. “Nelle sue lotte”, ricorda il memorandum, “la CGIL si è trovata sempre circondata dalla solidarietà di tutti i siciliani ma non ha trovato mai, purtroppo, un efficace sostegno da parte delle autorità dello Stato. Queste ultime, anzi, molto spesso, non solo non hanno offerto nessun appoggio all'organizzazione sindacale nella lotta contro i gruppi mafiosi, ma si sono obbiettivamente poste, in alcuni casi consacrati in sentenze dalla Magistratura, su posizioni tali da favorire il sopravvento della mafia”. In effetti, nelle controversie sul riparto dei prodotti e l'assegnazione delle terre incolte le istituzioni non esitarono a schierarsi coi proprietari. Le forze di polizia e l'esercito usarono la coercizione in modo discutibile, muovendosi al limite della legalità e talvolta superandolo. Si ebbero azioni violente contro scioperi, proteste e manifestazioni, arresti indiscriminati, oltre che vaste e severe procedure di sorveglianza e schedatura di militanti. Insomma, i militanti

¹ Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma 2018, p. 201.

contadini si trovarono tra due fuochi: da un lato le violenze agrario-mafiose, dall’altro la criminalizzazione istituzionale.

Le lotte continuarono negli anni successivi, finché venne la riforma fondiaria democristiana, varata dalla Regione – in versione soft rispetto a quella nazionale –, intesa a suddividere i latifondi in piccole proprietà contadine. La redistribuzione favorì però gabellotti e amministratori, cioè i gestori tradizionali dei feudi (in molti casi mafiosi), che poterono acquistare la terra a prezzi vantaggiosi. Tant’è che, come rileva il promemoria, i mafiosi ebbero accesso a posizioni strategiche presso la Coldiretti, l’Eras (Ente di riforma agraria siciliana), ai consorzi di bonifica controllando la redistribuzione e conseguendo (o ampliando) fortune e clientele.

La riforma deluse quanti attendevano sbocchi radicali. Per costoro risultò particolarmente difficile accettarla dal momento che pose fine al movimento contadino. Le campagne siciliane si spopolarono, infatti, con l’emigrazione all’estero o in Nord Italia. Il mito della “guerra contadina”, però, sopravvisse sul medio e anche sul lungo periodo, fino ad arrivare a oggi: socialisti e comunisti invocarono giustizia per i propri “caduti”, denunciando le complicità della Dc e chiedendo l’istituzione di una Commissione parlamentare d’inchiesta. D’altra parte, continuarono a diffidare delle forze dell’ordine e delle istituzioni. Specialmente, temevano che la lotta alla mafia legittimasse opzioni liberticide, non dimentichi dell’antimafia fascista e dei suoi «metodi»: rastrellamenti, uso arbitrario dell’accusa di associazione a delinquere, dei provvedimenti extragiudiziali (ammonizione e confino). Condensarono il concetto in uno slogan destinato a grande fortuna: “né mafia né Mori”, dal nome del “prefetto di ferro” Cesare Mori, massimo rappresentante dell’antimafia fascista.

PROMEMORIA DELLA SEGRETERIA REGIONALE
SICILIANA DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE
ITALIANA DEL LAVORO – CGIL ALLA COMMISSIONE
PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA
MAFIA.

Palermo, ottobre 1963²

PARTE I

IL CONTRIBUTO DEI LAVORATORI SICILIANI E DELLE LORO ORGANIZZAZIONI SINDACALI ALLA LOTTA CON- TRO LA MAFIA.

In Sicilia, a partire da questo dopoguerra – per tacere di tutto il periodo precedente – la CGIL ha condotto e conduce tuttora una instancabile battaglia diretta a migliorare le condizioni di vita delle masse lavoratrici attraverso una radicale riforma delle strutture economiche e sociali dell'Isola. Questa lotta ha portato la CGIL a scontrarsi con le forze sociali più deteriori che hanno cercato, adoperando tutti i mezzi, di mantenere intatto l'assetto economico e sociale e si sono opposte a qualsiasi tentativo di riforma. Una di queste forze va identificata indubbiamente nella mafia che, come è da tutti ormai riconosciuto, ha assolto al ruolo di custode armata del tradizionale assetto economico e sociale della Sicilia. La prima fase dello scontro tra lo schieramento dei lavoratori e la mafia si aprì allorché la CGIL pose al centro delle sue rivendicazioni la liquidazione del latifondo e del feudo e la realizzazione di una ampia riforma agraria. Gabellootti, campieri ed agrari mafiosi scatenarono, contro le lotte popolari condotte a sostegno di questa rivendicazione, una vera ondata di terrore e di rappresaglie in difesa del latifondo, del feudo e dei medievali privilegi della mafia.

Si trattò di una vera e propria guerriglia contro i lavoratori nel cui corso caddero a decine non solo gli attivisti e i dirigenti sindacali ma quegli elementi che, in qualche modo, solidarizzavano con la lotta popolare contro il feudo.

² Il documento è in Commissione parlamentare antimafia, Documentazione allegata alla relazione conclusiva, 1976, vol. III, t. 1, pp. 193-222.

Liquidato il latifondo e conquistata la Legge di Riforma Agraria, continuata la battaglia per l'ulteriore sviluppo delle strutture economiche e sociali dell'isola. Anche in questa fase della lotta, che è attualmente aperta, la CGIL ha trovato sulla sua strada la mafia sempre pronta a difendere, nelle campagne come nelle industrie, le sue posizioni di privilegio e quelle delle classi sociali più retrive.

Si sono avuti nuovi caduti e i mafiosi non hanno rinunziato ad un sistematico ricorso alla violenza e alla intimidazione per frenare l'ascesa della classe lavoratrice. Nelle sue lotte la CGIL si è trovata sempre circondata dalla solidarietà di tutti i siciliani ma non ha trovato mai, purtroppo, un efficace sostegno da parte delle autorità dello Stato. Queste ultime, anzi, molto spesso, non solo non hanno offerto nessun appoggio all'organizzazione sindacale nella lotta contro i gruppi mafiosi, ma si sono obbiettivamente poste, in alcuni casi consacrati in sentenze dalla Magistratura, su posizioni tali da favorire il sopravvento della mafia (vedi sentenza Carnevale).

A questo proposito basterà ricordare, da un lato, le centinaia di processi intentati contro lavoratori colpevoli di lottare per migliori condizioni di vita e, dall'altro, l'assoluta impunità della quale hanno goduto i gruppi mafiosi nella realizzazione delle loro attività criminose contro i lavoratori organizzati.

Nelle pagine che seguono offriamo alla Commissione Parlamentare di Inchiesta una esauriente documentazione degli innumerevoli delitti consumati dalla mafia contro i lavoratori ed i loro dirigenti.

In appendice sottoponiamo all'attenzione dei Sigg.ri commissari alcuni sconcertanti casi dai quali si può senza fatica ricavare quale sia stato l'operato della Magistratura nei rarissimi casi in cui ha perseguito gli autori di crimini consumati contro i dirigenti sindacali.

PARTE II

VENTI ANNI DI SCONTI TRA LO SCHIERAMENTO POPOLARE E LE FORZE DELLA MAFIA.

1944

Le prime avvisaglie della lotta dei gruppi mafiosi contro lo schieramento popolare si hanno subito dopo lo sbarco (9 luglio 1943) degli eserciti alleati in Sicilia: in diversi Comuni liberati i mafiosi impediscono con l'intimidazione la riapertura delle vecchie

Camere del Lavoro chiuse durante il periodo fascista. Tuttavia lo scontro tra mafia e movimento contadino diventa reale nel 1944.

- Nelle prime settimane di settembre Girolamo Li Causi guida una colonna di contadini sulle terre del Barone Beneventano (Siracusa) reclamandone l'assegnazione e la messa a coltura.
- Il 16 settembre Girolamo Li Causi tiene un comizio a Villalba (Caltanissetta) incitando i contadini alla lotta per la liquidazione del latifondo e delle aberranti pratiche feudali. Il capomafia di Villalba, Calogero Vizzini ed alcuni suoi sgherri interrompono il comizio esplodendo colpi di pistola e lanciando bombe a mano contro gli ascoltatori. Assieme a Li Causi rimangono feriti 17 lavoratori.

L'aggressore e i suoi sgherri non vengono arrestati. Un procedimento giudiziario faticosamente aperto contro Calogero Vizzini si concluderà, diversi anni dopo, con un nulla di fatto.

1945

L'anno che si apre trova la CGIL impegnata in un duplice sforzo: quello di rafforzare in tutta l'isola la sua organizzazione e quello di costringere gli agrari riluttanti all'applicazione del decreto del Ministro dell'Agricoltura Gullo che impone la ripartizione dei prodotti agricoli in base ad un rapporto più favorevole ai mezzadri (60 parti del prodotto ai mezzadri, 40 ai padroni del fondo). La mafia passa subito al contrattacco cercando di raggiungere due obiettivi: impedire il rafforzamento dell'organizzazione sindacale ed obbligare i mezzadri a rinunciare ai vantaggi del decreto ministeriale sulle ripartizioni dei prodotti agricoli. Comincia una fitta rete di aggressioni contro i contadini e i loro dirigenti.

- Alla fine del mese di maggio Calogero Curreri e Diego Capraro, mafiosi agli ordini dell'agrario Rossi di Sciacca tendono un agguato ai sindacalisti Venezia, Rosa e Perrone per farli desistere dalla loro attività in di resa dei contadini. I dirigenti sindacali scappano miracolosamente alla morte.
- Il 2 giugno vengono esplosi quattro colpi di pistola contro Antonio Innanti, segretario della Camera del Lavoro di Vicari. Il dirigente sindacale rimane incolume ma vengono feriti alcuni passanti. La Camera del Lavoro di Vicari, in seguito all'atto terroristico, rimarrà chiusa per diversi mesi.
- Il 4 giugno i mafiosi di Siculiana esplodono, nel corso della notte, diverse fucilate contro le finestre delle abitazioni dei dirigenti sindacali locali.
- Il 7 giugno a Trabia, comune dove l'organizzazione sindacale non esiste ancora

per il pesante terrorismo mafioso che paralizza l'iniziativa dei lavoratori, viene ucciso Nunzio Passafiume, un elemento che aveva assunto atteggiamenti vagamente equalitari, suscitando la collera dei mafiosi.

- Il 29 luglio nei feudi Sala e Gargotta dei mafiosi Cuccia e Matranga di Piana degli Albanesi, al momento della trebbiatura, una ventina di mafiosi armati di mitra impongono ai mezzadri di dividere il prodotto rinunciando ai vantaggi del decreto Gullo.
- Sistemi analoghi vengono adottati in vaste plaghe della Sicilia: a Delia, l'8 settembre, il mezzadro Giuseppe Strazzeri riesce a fare applicare il decreto Gullo ai gabellotti dell'agriario barone La Lumia. Mentre si procede alla ripartizione, però, irrompono nell'aia 46 mafiosi armati di mitra e il mezzadro è costretto a rinunciare ai suoi diritti.
- Il 6 settembre, sempre a Delia, il mezzadro Luigi Calabò chiede agli agrari Lo Porto l'applicazione del decreto Gullo sulla ripartizione dei prodotti: per tutta risposta viene legato ad un albero e frustato a sangue;
- Il giorno 2 di settembre la feroce mafia di Ficarazzi fa uccidere con una raffica di lupara il segretario della Camera del Lavoro, Agostino D'Alessandro. Nella zona la mafia spinge il terrorismo sino a punte di ferocia inaudite: negli anni seguenti si avrà una vera e propria caccia al sindacalista.
- Il 24 settembre la mafia appicca il fuoco alla Camera del Lavoro di Partinico, altro Comune dove il terrorismo mafioso non tarderà ad assumere proporzioni spaventose.
- Il 25 novembre a Mazzarino alcuni mafiosi feriscono a fucilate in faccia, sfregiandolo, il mezzadro Giuseppe Lo Cicero: aveva osato canticchiare l'*Inno dei lavoratori*.
- Il 25 novembre la mafia di Cattolica Eraclea aggredisce a fucilate e colpi di bombe a mano il segretario della Camera del Lavoro Giuseppe Scalia che rimane orribilmente straziato. Nell'aggressione rimane ferito il vice sindaco socialista Aurelio Bentivegna.
- Il 5 dicembre due raffiche di lupara stendono Giuseppe Puntarello segretario della Camera del Lavoro di Ventimiglia Sicula.
- Il 22 dicembre la mafia fa esplodere una carica di dinamite nei locali della Camera del Lavoro di Trapani. È opportuno sottolineare che nessuno dei delitti consumati contro i lavoratori e i loro dirigenti sindacali verrà perseguito dalla Giustizia. A proposito dell'omicidio di Puntarello va osservato che il dirigente sindacale pochi giorni

prima della morte aveva informato il maresciallo dei carabinieri del luogo di essere stato minacciato da alcuni mafiosi dei quali aveva fatto anche il nome. Il sottufficiale, per tutta risposta, gli aveva consigliato di chiudere subito la Camera del Lavoro se non voleva esporsi alla probabilità di essere inviato al confine di polizia!

1946

Nonostante le persecuzioni la CGIL è ormai presente in quasi tutti i Comuni dell'isola, fatta eccezione per alcuni centri nei quali non riuscirà mai ad aprire una sua sede a causa del persistente terrorismo mafioso. Forte delle prime esperienze il sindacato apre la lotta per la conquista e l'assegnazione delle terre incolte. Il movimento contadino sarà nel suo pieno nell'autunno: a settembre vengono occupati i feudi Nobile, Milicia, Raffirocco, Canino (Caltanissetta); i feudi Guadalani, Bellolampo, Agrifoglio (Palermo); nel mese di ottobre verranno occupati, complessivamente, 45 feudi in 27 comuni dell'Isola. La mafia reagisce all'ondata contadina scatenando una furibonda campagna di terrore.

- Il 7 marzo la mafia spara contro il segretario della Camera del Lavoro di Burgio, Antonino Guarisco, ferendolo e uccide nella sparatoria una povera passante: Marina Spinelli.
- Il 16 maggio cade ucciso con un colpo alla nuca Gaetano Guarino, sindaco di Favara, farmacista, uomo profondamente legato al movimento dei lavoratori.
- Il 28 giugno cade sotto i colpi della lupara mafiosa Pino Camilleri, sindaco di Naro, universalmente stimato, riconosciuto come uno dei capi del movimento contadino
- Il 22 settembre ad Alia la mafia lancia 4 bombe a mano e numerose raffiche di lupa dentro l'abitazione del Segretario della Camera del Lavoro dove si sta svolgendo una riunione sindacale. Cadono straziati dalle bombe Giovanni Castiglione e Girolamo Scaccia. Restano feriti altri due lavoratori uno dei quali perde l'uso di un occhio. Prima dell'aggressione i sindacalisti erano intenti ad esaminare le modalità da seguire per l'occupazione dei feudi Racusa e Vaccotto.
- Il 12 ottobre a Santa Ninfa, il mezzadro Giuseppe Biondo viene ucciso a rivoltellate dal padrone del fondo al quale aveva imposto la ripartizione dei prodotti in base al decreto Gullo.
- Il 15 ottobre la mafia di Sciara, ricorrendo alle minacce, carica 40 contadini su un camion e li trasporta a Termini Imerese, per rinunziare, davanti alla Commissione per l'assegnazione delle Terre Incolte, a qualsiasi diritto sulle terre della principessa Notarbartolo.

- Il 23 novembre viene ucciso Andrea Raja, segretario della Camera del Lavoro di Casteldaccia.
- Il 25 novembre viene ferito dalla mafia Giovanni Beverino, segretario della Camera del Lavoro di Joppolo.
- Il 27 novembre viene ferito ad una gamba Serafino Cucchiara, segretario della Camera del Lavoro di Aragona.
- Il 28 novembre, sullo stradale Aragona-Comitini viene ucciso Paolo Farno, dirigente sindacale di Comitini.
- Il 3 dicembre viene evitata per un soffio una nuova strage; un ragazzo scopre per caso, davanti all'abitazione del segretario della Camera del Lavoro di Santa Caterina Villarmosa, un ordigno che viene subito disinnescato.
- Il 21 dicembre a Baucina, viene ucciso con 5 colpi di pistola il segretario della Camera del Lavoro Niccolò Azzoti.

È giusto sottolineare che nessuno dei gravissimi delitti da noi elencati è stato perseguito dalla Giustizia. Ma c'è di più: in alcuni casi la polizia ha omesso di utilizzare la mole di indizi e talvolta di prove utili per la identificazione e la punizione degli assassini. Per citare un solo caso Niccolò Azzoti, prima di spirare fece il nome degli assassini alla propria moglie. I carabinieri mancarono per lunghissimo tempo di utilizzare quell'elemento certamente decisivo e lo fecero soltanto quando il presunto assassino aveva fatto perdere ogni sua traccia.

1947

È l'anno del pieno sviluppo della lotta contadina per la terra. Le occupazioni avvengono durante l'intero arco dell'anno con un crescendo continuo e culminano in autunno con una vera e propria esplosione che coinvolge centinaia di migliaia di lavoratori. La reazione mafiosa è proporzionata alla pressione popolare: il 1947 è destinato a passare alla storia come l'anno dei grandi massacri di sindacalisti e lavoratori.

- Il 4 gennaio la mafia colpisce a morte una delle più significative figure di dirigenti popolari: Accursio Miraglia, segretario della Camera del Lavoro di Sciacca. La polizia, sull'onda della violenta reazione popolare alla vile aggressione, riesce ad individuare assassini e mandanti ma la Magistratura con una procedura che lascia sconcertati (vedi allegato n.1) li proscioglierà, in seguito da ogni addebito.
- Il 25 gennaio un gruppo di contadini che si reca a coltivare un fondo nei pressi di Corleone che è stato loro regolarmente assegnato, viene accolto da micidiali raffiche di mitra ed è costretto a darsi alla fuga.

- Il 13 febbraio cade ucciso dalla mafia, con un colpo di pistola in bocca il dirigente sindacale di Partinico Leonardo Salvia.
- Il 19 febbraio, a Ficarazzi, la feroce mafia dei giardini uccide Pietro Macchiarella, dirigente della locale Camera del Lavoro. Nello stesso periodo, sempre a Ficarazzi, cade ucciso dalla mafia Nicasio Curcio, elemento saldamente impegnato in una coraggiosa campagna di denunce contro la prepotenza della mafia. In quegli stessi giorni cade Nunzio Sansone, segretario della Camera del Lavoro di Villabate, ucciso per ordine della mafia dei giardini.
- Il 1° maggio la banda Giuliano, per ordine della mafia e di alcuni uomini politici che rimangono nell'ombra (vedi sentenza di Viterbo) apre il fuoco contro i lavoratori raccolti a Portella della Ginestra per festeggiare il 1° maggio. Nella agguato cadono uccisi: Francesco Vicari, Giovanni Megna, Costanza Intravaia, Margherita Clesceri, Giorgio Cusenza, Vito Allotta, Lorenzo Di Maggio, Serafino e Filippo Lascari; Vincenzo La Fata e Giovanni Grifo. Rimangono feriti altri 27 lavoratori.
- Il 22 giugno la Banda Giuliano assalta la Camera del Lavoro di Partinico uccidendo i sindacalisti Vincenzo Lo Jacono e Giuseppe Casarubia. Rimangono feriti gravemente Giuseppe Salvia e Salvatore Patti.
- Il 30 giugno, a Partinico, i mafiosi esplodono un colpo di pistola in bocca al sindacalista Michelangelo Salvia, uccidendolo.
- Il 25 novembre a Terrasini alcuni mafiosi fracassano il cranio a Giuseppe Maniaci, segretario della Camera del Lavoro di Terrasini.
- Il 3 novembre i mafiosi assassinano Calogero Cajola, superstite della strage di Portella, che aveva fornito alla Polizia elementi utili per la identificazione degli aggressori del 1° maggio.
- L'8 novembre, a Balbina (Marsala), i mafiosi tendono un agguato contro il vicesegretario della Camera del Lavoro marsalese Vito Pipitone che cade ucciso. Il sindacalista si stava occupando della assegnazione, ai contadini, del Feudo Giudeo. Ad eccezione della strage di Portella, compiuta nel quadro delle gesta criminose della Banda Giuliano, nessuno dei delitti elencati è stato perseguito dalla giustizia.

1948

La lotta contadina, dopo la grande ondata dell'anno precedente, ha avuto praticamente partita vinta. La promulgazione della legge di Riforma Agraria, sebbene sia ancora

lontana, è ritenuta ormai inevitabile. Non per questo però hanno fine le lotte contadine e tace la reazione mafiosa.

- Il 9 marzo, mentre lavora nelle terre di Ambuglia, assieme ai suoi tre figli, cade ucciso dalla mafia Epifanio Li Puma, dirigente contadino di Petralia Soprana. La polizia non ritiene neanche di dovere aprire delle indagini. La voce popolare attribuisce il delitto ad un notissimo agrario blasonato delle zona che si sarebbe servito, come sicario, di un bandito latitante, certo Dino.
- Il 10 marzo, a Corleone, scompare uno dei più coraggiosi dirigenti sindacali della zona: Placido Rizzotto, partigiano, segretario della locale Camera del Lavoro. I suoi resti vengono ritrovati soltanto un anno dopo in fondo ad una foiba. È uno dei pochi casi in cui l'assassino viene identificato. Ma la Magistratura, con alcune sentenze che lasciano sbigottiti (vedi allegato n. 2) lascerà liberi i colpevoli dell'assassinio.
- Il 19 aprile cade massacrato a colpi di lupara Calogero Cangialosi, segretario della Camera del Lavoro di Camporeale. La stampa parla a chiare lettere di una responsabilità nel delitto del mafioso di Caporeale Vanni Sacco. Ma l'assassinio rimane impunito.

Anche per i crimini elencati sopra si possono fare le osservazioni avanzate in precedenza: nessuno degli autori dei delitti compiuti nel 1948 contro i dirigenti sindacali è stato punito. Laddove la mano della Giustizia è arrivata, si è fermata ad un palmo di testa dai colpevoli.

1950 e anni seguenti

Nel 1950 l'Assemblea Regionale Siciliana emana la legge di Riforma agraria e si conclude così vittoriosamente la lotta popolare per la liquidazione del latifondo e del feudo. Lo scontro frontale tra il movimento contadino e la mafia, dopo la emanazione della legge, non ha più ragione di essere, tuttavia non mancheranno mille occasioni di urto tra i dirigenti sindacali e gli uomini delle cosche, ancora forti nelle campagne e sempre pronti ad opporsi a qualsiasi allargamento del potere dei lavoratori e delle loro organizzazioni. Spesso la protervia mafiosa si spinge, ancora, sino al delitto.

- Il 16 maggio 1955 a Sciara la mafia uccide Salvatore Carnevale, Segretario della locale Camera del Lavoro, elemento battagliero che a suo tempo era stato alla testa delle lotte per la liquidazione del feudo. L'occasione per l'assassinio di Carnevale viene fornita da una vertenza sorta tra alcuni lavoratori di una cava di pietra, so-

stenuti ed incoraggiati da Carnevale e i padroni della stessa cava, noti mafiosi al servizio della Principessa Notarbartolo. Ma la causa vera della soppressione del sindacalista è più profonda: uccidendolo, i mafiosi di Sciara si prefiggono l'obiettivo di non avere più ostacoli nel loro dominio sulla zona. Gli assassini di Carnevale vengono arrestati, processati e - caso senza precedenti - condannati. La Magistratura, tuttavia, al termine di una vicenda giudiziaria piena di elementi contraddittori (vedi allegato n.3) deciderà di scarcerarli.

- Il 17 marzo 1958 a Licata un mafioso uccide a colpi di pistola il dirigente sindacale Vincenzo Di Salvo che si batteva per fare ottenere ad un gruppo di lavoratori edili il giusto salario. L'assassino, ed è questo il secondo caso del genere, viene arrestato e condannato. La vicenda giudiziaria, tuttavia, non si è ancora conclusa poiché pende ancora giudizio d'appello sulla sentenza di primo grado.
- Il 20 settembre 1960, a Lucca Sicula, viene assassinato dalla mafia il segretario della Camera del Lavoro Paolo Bongiorno. La voce popolare e la stampa indicano l'assassino in un losco capomafia della zona, noto per la sua attività di ladro di bestiame e per essere imparentato con alcuni noti magistrati. Il mafioso, però, non viene neanche fermato.

Il panorama di venti anni di scontri tra movimento contadino e popolare e mafia fornito in queste pagine, purtroppo, non è completo. Ragioni di opportunità – prima fra tutte quella di non appesantire la trattazione dell'argomento con molti dettagli – ci hanno suggerito di omettere la descrizione di centinaia di episodi criminosi e di eliminare dall'elenco numerose gravi aggressioni consumate ai danni di dirigenti sindacali e di lavoratori dalla mafia. Abbiamo anche omesso, per ragioni di chiarezza, di aggiungere al computo delle vittime alcuni dirigenti politici caduti per mano della mafia ma uccisi per motivi non strettamente sindacali ma più generalmente politici. Mancano inoltre dall'elenco i nomi di alcuni sindacalisti assassinati per motivi certamente sindacali dalla mafia in circostanze che, però, non siamo riusciti sino ad ora ad acclarare completamente. Crediamo, però, che gli elementi contenuti in queste pagine siano sufficienti a dare almeno un'idea del pesante contributo di sangue fornito dalla CGIL e dai lavoratori alla lotta contro la mafia e per il progresso della Sicilia.

PARTE III

INTERVENTO DELLA MAFIA NELLE CAMPAGNE SICILIANE

La grande lotta contadina contro il latifondo ed il feudo hanno certamente inferto un colpo senza precedenti allo strapotere mafioso nelle campagne siciliane. La liquidazione del vecchio assetto lati fondistico ha messo senza dubbio in crisi la tradizionale organizzazione della mafia ed ha scosso profondamente l'assetto delle cosche un tempo esclusivamente arroccate nei latifondi.

Affermare questo non significa però negare che, attualmente, la mafia è attivissima e potente in larghissime zone delle campagne dell'isola. In questi decenni le cosche hanno compiuto un notevole sforzo per inserirsi nella nuova realtà creata dalle lotte contadine e per consolidare il loro potere nei settori non compromessi da queste lotte.

È possibile, oggi tracciare, anche sulla scorta di elementi di fatto, un profilo dei settori di intervento e di attività della mafia nelle campagne dell'Isola-

MEDIAZIONI E ASSEGNAZIONE DI TERRE IN MEZZADRIA

È falso ritenere che il massiccio flusso migratorio di questo decennio abbia totalmente alleggerito la pressione dei contadini sulla terra. L'affermazione può rispondere alla realtà in certe zone ma in altre, specialmente in quelle prospere, il desiderio dei contadini di entrare in possesso della terra è ancora molto forte. La vendita della terra e le relative transazioni sono in diverse plaghe dell'agrigentino, del nisseno e del palermitano appannaggio tradizionale della mafia che interviene dando il "placet" alle operazioni di compra-vendita e riscuotendone vantaggi pecuniari. La mafia interviene anche nei rapporti tra mezzadro e proprietario del fondo. Appena qualche anno fa a Campobello di Licata i Lisciandrino, mezzadri di un noto agrario, furono invitati a sgombrare il fondo dalla mafia locale. I Lisciandrino rifiutarono di lasciare le terre ma contro di loro si scatenò la vendetta della mafia. In un primo tempo ai mezzadri furono bruciati i pagliai, poi furono sgarrettati i loro buoi, infine vennero tagliate centinaia di vigne piantate nel fondo. I Lisciandrino furono costretti a sgombrare il terreno che attualmente è dato a mezzadria ad un agricoltore di Grotte.

FURTI ED ABIGEATI

Il furto e l'abigeato sono delle attività tradizionali della mafia che ne ricava un doppio vantaggio: quello di mettere le mani su ingenti quantità di denaro e quello, non meno grande, di ricattare la folla dei piccoli allevatori posti costantemente sotto la minaccia delle ruberie.

L'abigeato è esercitato in larga misura nelle provincie di Palermo, di Caltanissetta, di Trapani e di Agrigento. In questa ultima provincia, nel quinquennio 1954-58, si sono contati 2633 abigeati. Vito Lo Cascio, boss di Lucca Sicula, si è vantato per anni di esercitare il furto di bestiame come attività prevalente.

Molti fra i più feroci capi mafia siciliani hanno cominciato a costruire la loro fortuna economica partendo proprio dagli abigeati: è il caso, per citare un esempio, di Luciano Liggio. L'abigeato consente, inoltre, stabili contatti tra la mafia delle campagne e quella dei boss cittadini che si dedicano alla macellazione clandestina ed al controllo dei mercati. È noto che a Palermo esistono numerosi mattatoi alimentati dalla mafia delle campagne. Mattatoi clandestini esistono inoltre a Sciacca, ad Agrigento e in tutti i maggiori centri abitati dell'isola.

EMIGRAZIONE E PASSAPORTI

Per un lungo periodo, quando erano in vigore particolari restrizioni in fatto di emigrazione, la mafia ha esercitato un rigido controllo sul settore degli espatri clandestini. Migliaia di braccianti e contadini hanno varcato i confini con l'assistenza della mafia.

Il fenomeno si è attenuato successivamente, con la caduta delle restrizioni in materia di emigrazione, ma è tuttavia abbastanza ampio. È noto che l'intero ufficio della Questura di Palermo addetto al rilascio dei passaporti (dal commissario capo all'usciere) è stato per decenni al servizio della mafia di Raffadali che se ne è servita sia per controllare l'emigrazione clandestina sia per consentire la fuga di criminali ricercati dalla polizia.

CONSORZI DI BONIFICA E CONSORZI IN GENERE

I consorzi di bonifica sono attualmente controllati in pieno dalla cosche mafiose. È noto il predominio delle cosche di Vanni Sacco e di Genco Russo sui Consorzi di Bonifica dell'Alto e Medio Belice e delle Valli i del Platani e del Tumarrano.

Attraverso i consorzi di bonifica la mafia impone a masseenormi di contadini e di piccoli proprietari il pagamenti di tributi "legali" che vengono utilizzati sia per fini che nulla hanno

a che vedere con l'agricoltura, sia per la esecuzione di opere di bonifica attuate ad esclusivo vantaggio dei boss che controllano i consorzi.

I consorzi agrari sono un altro formidabile strumento di arricchimento delle cosche attraverso i quali la mafia controlla migliaia di contadini. Assai spesso i massimi dirigenti dei Consorzi agrari sono note figure mafiose, come nel caso di Vincenzo Lo Guzzo, agente del consorzio agrario di Licata, assassinato sul posto di lavoro per motivi connessi, a quanto pare, alla sua attività.

Anche i consorzi di irrigazione che amministrano la distribuzione delle acque irrigue sono controllati dalla mafia. Gli assassinii di dirigenti sindacali come Macchierella, D'Alessandro, Curcio, Passafiume di Ficarazzi sono certamente da attribuirsi alla mafia dell'acqua che esercita uno stretto controllo sul settore, ricavandone incalcolabili vantaggi pecuniari ed enorme “prestigio”.

Controllati dalla mafia sono anche i consorzi di guardiania, spesso diretti da autentici delinquenti che si servono delle guardie giurate per esercitare uno stretto controllo su centinaia di proprietari di fondi rustici.

CASSE MUTUE

In moltissimi comuni siciliani le Casse Mutue dei Coltivatori diretti sono nelle mani delle cosche mafiose che se ne servono per ricattare migliaia di assistiti e per ricavarne illeciti arricchimenti.

Famigerato è il caso della Cassa Mutua di Corleone rimasta per anni nelle mani del boss Navarra e passata quindi sotto il dominio del bandito Luciano Liggio. Meno noto il caso della Cassa Mutua di Burgio controllata dal medico Miceli, elemento mafioso tra i più in vista, fratello di un delinquente comune considerato come uno dei “capicosca” della zona. Accanto alle Mutue prosperano le sezioni della “bonomiana” alle quali è obbligatoria, in pratica, l'iscrizione degli assistiti.

Le sezioni della bonomiana sono dappertutto in mano ai più noti mafiosi. Per citare a caso ricorderemo il Nicola Collana di Campobello di Licata e il Diego Di Gioia di Cannitù (vedi allegato n.4)

CREDITO AGRARIO E FINANZIAMENTI

In molti comuni delle provincie di Agrigento, Palermo, Trapani e Caltanissetta, il credito agrario, che dovrebbe essere accessibile a tutti i contadini, è in effetti monopolio di mafiosi.

Costoro riescono a rastrellare il credito dalle banche, spesso dirette da elementi vicini alla mafia, e a distribuirli a tassi usurari a coloro che ne fanno richiesta.

I mafiosi che si dedicano a questo ributtante commercio di denaro vengono classificati dai contadini con il titolo di “Banca senza sportelli”. Una famigerata “Banca senza sportelli” è, sempre per citare un caso, il mafioso Vincenzo Micalizzi da Ribera.

È inutile sottolineare quale “prestigio” e quali arricchimenti riescano a trarre i mafiosi da questa attività.

INCETTA DEI PRODOTTI ORTOFRUTTICOLI E INTERMEDIAZIONE PARASSITARIA.

È questa, indubbiamente l’attività più giovane della mafia delle campagne siciliane. I mafiosi la esercitano rastrellando le campagne e facendosi consegnare a prezzi di strozzinaggio i prodotti dei piccoli coltivatori. I prodotti così incettati vengono quindi convogliati alle industrie di trasformazione che, in base a patti ferrei, sono tenute a comprare i prodotti agricoli soltanto attraverso gli intermediari mafiosi.

A Ribera il commercio degli ortofrutticoli è controllato dai mafiosi Francesco Micalizzi e Francesco Montalbano detto “Lu Pirri”, entrambi collegati con gli industriali conservieri di Palermo Dragotto, Pensabene e Raspante.

Nella zona di Scicli l’incetta del prodotto è praticata da quel Mangiafridda assolto per insufficienza di prove dall’accusa di avere assassinato il sindacalista Salvatore Carnevale.

Abbiamo voluto tracciare questo rapido profilo dei settori di intervento e di attività della mafia nelle campagne siciliane per fornire un essenziale descrizione della situazione.

Per ciascuno dei capitoletti illustrati in queste pagine, però, è possibile fornire una documentazione ben più abbondante senza dire che, oltre a quelli citati, esistono numerosi rami minori di attività attraverso i quali la mafia riesce ancora oggi ad esercitare un controllo capillare sulla vita delle campagne dell’Isola.

PARTE IV

LA MAFIA NELL'INDUSTRIA

Il processo di ammodernamento della mafia - durante gli anni dell'espansione edilizia, per usi civili ed industriali, ha rafforzato nel palermitano vecchie posizioni di controllo mafioso nel settore industriale, come ai Cantieri Navali Riuniti, del gruppo Piaggio, e ne ha creato di nuove nella zona di sviluppo di Tommaso Natale Partanna, proiettata verso la fascia costiera occidentale del palermitano nell'importante complesso dell'ELSI.

È ben comprensibile come l'azione della mafia - volta a sfruttare prima la congiuntura favorevole creata dalla richiesta di terreni per le nuove installazioni industriali e di ingenti forniture d'acqua, ad assumere il controllo del reclutamento della manodopera e ad accaparrarsi successivamente posizioni di presenza parassitarla nelle fabbriche, quali posti di guardiania, sorveglianza ecc., sia stata pagata soprattutto dai lavoratori, in termini di gravi limitazioni della libertà nei posti di lavoro, di contenimento dei salari e quindi di super-sfruttamento operaio.

Il mantenimento di un tale regime, che per un verso ha taglieggiato e, per un altro, favorito la classe imprenditoriale, ha comportato per la mafia la necessità di intromettersi anche nella vita di determinate organizzazioni sindacali, onde condizionarne la politica e l'attività. La presenza della mafia nell'industria palermitana è un dato incontestabile che balza evidente da alcune situazioni più indicative che qui approssimo elenchiamo:

- nel 1959 in occasione delle elezioni di Commissione interna all'ELSI, industria modernissima a direzione americana, don Paolo Bontà, noto capomafia palermitano, impedi la presentazione della lista CGIL. Alla protesta ufficiale dei dirigenti della Camera Confederale del Lavoro, l'Ing. P. rofumo, direttore dell'ELSI, rispondeva che l'opera del citato Paolo Bontà era utile per gli interessi della sua industria.
- Nella zona di Partanna-Tommaso Natale figurano guardiani alla Frigursicula il mafioso Riccobono Rosario, oggi arrestato, della cosca Mancuso-Porcelli; alla Sicilbianchi il mafioso Troia Domenico, parente di Riccobono; alla Permaflex il mafioso Cicalone Matteo, della cosca La Barbera; all'Asilo dei Vecchi "Cardinale Ruffini" il mafioso Guttuso Domenico, cosca La Barbera; alla Tessi Siciliana Giacalone Giuseppe, cosca La Barbera, ucciso il 30 novembre 1961; alla Cedis, stabilimento di ceramica nella zona stessa, per le elezioni di Commissione interna, nello scorso settembre, era rappresentante di lista della CISL tale Giuseppe Guastella, arrestato successivamente con l'imputazione di omicidio di Paolino Riccobono.

- Al Cantiere navale di Palermo, in violazione della legge che vieta l'appalto di manodopera, continua tuttora la pratica dell'arruolamento giornaliero di operai fatto da sedicenti ditte appaltatrici, come quella intestata ad Accomando Alessio, socio dei capi mafia Buscetta Tommaso e Cavataio Michele, latitanti e denunciati per associazione a delinquere.

La mensa del Cantiere è sempre stata appaltata a mafiosi tra i quali il noto Passarello, ucciso in uno scontro tra cosche rivali. Sempre al Cantiere esercitò ogni forma di soprusi, sino a sparare contro gli operai, il capo mafia Zu Cola D'Alessandro, ucciso poi a lupara nel 1954.

L'arruolamento arbitrario ed illegale avviene in particolare per la categoria dei "picchettini" dominata da mafiosi implicati frequentemente in fatti delittuosi e sottoposti a misure giudiziarie. La presenza della mafia al Cantiere Navale è un mezzo utilizzato dalla Direzione aziendale per imporre un regime di compressione salariale sui lavoratori e di limitazione delle libertà sindacali.

- Sicilcalce di Bagheria : proprietario Notaro Nicol viene arrestato il 5 luglio 1962 a seguito dell'uccisione di un bracciante; il commissario di P.S. di Bagheria viene trasferito nove giorni dopo. Il Notaro Nicolò chiede il trasferimento dall'Ucciardone in una clinica privata e il Vice-Pretore Tantillo glielo nega: il 22 agosto tutto l'agrumento del padre del Vice-Pretore Tantillo viene tagliato. In seguito il Notaro, prosciolto a seguito di ritrattazione del testimone oculare d'accusa, ottiene cospicui finanziamenti pubblici per la sua azienda Sicilcalce.

- Nel settore palermitano dell'edilizia l'inserimento della mafia è partito dal controllo delle aree edificabili istituito con lo appoggio del Comune di Palermo attraverso modifiche e varianti al Piano regolatore e violazioni alla Legge urbanistica e al Regolamento edilizio, rispondenti agli interessi di bene individuati gruppi mafiosi; si è sviluppato nel campo delle costruzioni a mezzo di posizioni di dominio acquisite da determinate imprese come la Vassallo, la Moncada Salvatore, ecc.; infine, costruiti i palazzi, la mafia si è interessata dell'apertura dei negozi di vendita (macellerie, pescherie, frutta e verdura, salumerie e elettrodomestici ecc.) nei nuovi quartieri residenziali della città, completando così il suo controllo su tutto il ciclo distributivo, dai mercati all'ingrosso al minuto. Questo regime di speculazione criminosa, che giunge fino alle strutture più capillari della vita cittadina, è oggi pagato dalla grande massa dei consumatori, in termini di alti fitti e di alti prezzi, mentre ne soffrono in particolare i lavoratori edili nei cantieri di lavoro.

Posizioni di controllo mafioso sulla vita dell'industria, durante gli ultimi anni, sono state conseguite anche nelle altre province della Sicilia occidentale.

Le nostre Organizzazioni provinciali di Agrigento, Caltanissetta, Palermo e Trapani stanno predisponendo documenti relativi alla pesante ipoteca mafiosa sulla vita economica e sociale delle rispettive province, per quanto attiene al collocamento nelle zone di intenso sviluppo industriale come Porto Empedocle, alla organizzazione del lavoro in alcune Miniere zolfifere, nelle Cave e saline del trapanese, nel settore dei trasporti di linea, negli appalti di lavori pubblici; della nettezza urbana; nei cantieri di rimboschimento ecc.

La scelta fatta dalla mafia, in campo sindacale, ha trovato la adesione piena della classe padronale che, come abbiamo detto, approfitta della presenza mafiosa per ricavarne il vantaggio dell'assenza di un reale potere sindacale nella fabbrica.

Da tale stato di cose scaturisce l'esigenza di un impegno unitario di tutte le Organizzazioni sindacali, per combattere l'intromissione mafiosa nelle fabbriche e restituire ai lavoratori l'esercizio dei loro diritti costituzionali.

PARTE V

RICHIESTE PRELIMINARI E PARZIALI DELLA SEGRETERIA REGIONALE DELLA CGIL ALLA ON. COMMISSIONE PARLAMENTARE.

La Segreteria Regionale della CGIL ha voluto fornire alla Commissione una serie di elementi che caratterizzano da una parte i campi di intervento della mafia, le basi della sua reale potenza e dall'altra il ruolo che sempre il movimento organizzato dei lavoratori e più in generale le lotte per il progresso hanno avuto e tutt'oggi hanno nella lotta contro la mafia. Le Camere del Lavoro delle provincie in cui si manifesta il fenomeno mafioso stanno peraltro preparando memoriali da presentare alla Commissione quando questa verrà, come annunciato, in Sicilia.

La Segreteria Regionale della CGIL ritiene intanto di potere affermare che per colpire efficacemente la mafia siano necessarie misure che colpiscono le basi del potere mafioso attraverso provvedimenti legislativi e amministrativi che non mettano l'accento soprattutto su misure poliziesche (che nel passato e segnatamente prima del '56 sono state troppo spesso mezzi di collegamento tra pubblico potere, forze politiche e gruppi mafiosi).

Tra tali misure acquistano carattere decisivo, sul piano legislativo:

- 1) Lo smantellamento dei Consorzi di bonifica e di irrigazione, autentici strumenti di potere mafioso;
- 2) Una politica di credito agrario nettamente orientata verso la piccola e media proprietà coltivatrice;
- 3) Una legislazione che favorisca la cooperazione agricola in modo da permettere lo sviluppo delle aziende coltivatrici e la possibilità dei coltivatori di intervenire direttamente nel processo di trasformazione e di distribuzione dei prodotti agricoli (eliminando l'intermediazione parassitaria);
- 4) La creazione di un Ente di sviluppo dell'agricoltura che, oltre ai programmi di cui al punto 1), 2) e 3) abbia poteri di riforma fonciaria e possa articolare la sua iniziativa insieme agli Enti locali (in sostituzione di consorzi di scolti e coi poteri di programmazione indicati) per zone omogenee così come previsto, d'altra parte, nel Piano Sardo di sviluppo economico;
- 5) L'unificazione del sistema di assistenza mutualistica e l'abolizione delle Mutue come quella dei Coltivatori Diretti e degli Artigiani divenute, in moltissimi centri, strumenti di potere mafioso e come tali, strumento anche di ricatto politico;
- 6) Una nuova legge urbanistica che, attraverso l'instaurazione del diritto di superficie, renda impossibile la speculazione sulle aree, e intanto un intervento per la applicazione delle leggi esistenti ed in particolare della Legge 167 nei Comuni superiori a 30mila abitanti;
- 7) Una modifica della legge sul collocamento in modo da permettere una partecipazione effettiva dei sindacati al collocamento dei lavoratori.

Sul piano amministrativo:

- 1) Il sequestro dei documenti e libri contabili esistenti presso gli Istituti di credito, riguardanti appaltatori e costruttori notoriamente compromessi con attività mafiose;
- 2) La cancellazione dall'albo degli appaltatori di tutti i costruttori compromessi in attività mafiose;
- 3) Il sequestro di documenti, licenze di costruzione e degli atti relativi al Piano regolatore di Palermo, con particolare riguardo alle varianti apportate;
- 4) La nomina di un Commissario ad acta presso l'Assessorato ai LL.PP. del Comune di Palermo per l'esame delle richieste delle nuove licenze;
- 5) L'esclusione dagli incentivi e dai finanziamenti pubblici di qualsiasi genere per le imprese, aziende e società, in cui sia accertato un rapporto con la mafia e l'assimilazione ad

elementi mafiosi, con l'adozione dei relativi provvedimenti dei dirigenti industriali protagonisti di questi rapporti;

6) Lo scioglimento delle attuali commissioni per il Mercato di Palermo, presiedute dal Presidente della Camera di Commercio, responsabile dello stato di disordine del Mercato ortofrutticolo e del pesce e nomina di un commissario ad acta;

7) Scioglimento dei Consigli di amministrazione dei Consorzi di Bonifica e di irrigazione e, nelle more dei provvedimenti legislativi, nomina di commissari.

Sul piano giudiziario:

- revisione dei processi contro gli uccisori dei sindacalisti Miraglia, Rizzotto e Carnavale;
- inizio dell'azione penale nei confronti degli uccisori degli altri sindacalisti.

I lavoratori ed il popolo siciliano si aspettano dalla Commissione anti-mafia un grande contributo alla lotta che essi hanno sempre sostenuto, lotta per cui hanno pagato un caro prezzo non solo le vittime del piombo mafioso, ma migliaia e migliaia di lavoratori perseguitati, minacciati, depredati nei loro beni e nelle loro aspirazioni di progresso.

Le iniziative legislative ed i provvedimenti proposti vogliono indicare la necessità che si crei attorno all'attività della Commissione anti-mafia la fiducia ed il consenso delle forze che per la loro natura (come dimostra l'esperienza storica) e per i loro obietti vi, possono essere in Sicilia i protagonisti di quella grande tensione morale, sociale e politica che è necessario permanga e si estenda per estirpare realmente la mafia.

La Segreteria Regionale della CGIL, prendendo atto con soddisfazione della sensibilità dimostrata dall'On.le Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, che ha ritenuto di dovere ascoltare i dirigenti regionali delle Organizzazioni Sindacali, chiede che l'On. le Commissione stessa, trasferendosi in Sicilia, estenda la sua indagine avvalendosi anche dell'apporto delle dirigenze sindacali provinciali e locali e di semplici lavoratori che in questi anni sono stati vittime di soprusi mafiosi.